JONATHAN CARROLL
GLI ARTIGLI DEGLI ANGELI
(From The Teeth Of Angels, 1994)

Per Bunny & Charlie:
con il viso tra le mani
per sempre

e per

Richard & Judy Carroll
Rita Wainer
Herb Kornfeld

Sbrigati, comare Morte
Signora tirannia,
ogni tuo messaggio
contiene una danza,
un colpo di coda,
un guizzo osceno.

ANNE SEXTON, *Godfather Death*

Solo gli dèi possono essere Suoi rivali, o eco.

L'Epopea di Gilgames

PRIMA PARTE

Wyatt

Sophie,

siamo appena tornati dalla Sardegna dove avevamo pensato di trascorrere due settimane, invece alla fine siamo saliti in macchina e siamo ripartiti dopo soli cinque giorni perché è un'isola ORRENDA, *chérie*, te lo giuro. Quello che mi frega sono i soliti libri tipo *Mare e Sardegna* o *Il colosso di Maroussi* in cui il grande scrittore[1] di turno racconta quanto fosse meravigliosa la vita su quelle isole primitive e selvagge quarant'anni fa, quando le donne se ne andavano in giro con splendidi seni al vento e un pasto costava meno di un pacchetto di sigarette. E io, come uno scemo, li leggo, fac-

VISIT…

cio la valigia e scappo (o dovrei dire *scazzo*?) al Sud. I seni al vento li ho visti, è vero: frau-blin-do da cento chili scese dalla Westfalia *tetesca* con poppe tanto grosse e gonfie da poterle usare come vele e farci windsurf; un pasto invece costa più della mia macchina nuova e si trovano solo alberghi che non augureresti neanche al tuo peggior nemico. E poi la mia memoria corta mi fa sempre dimenticare che il torrido sole del meridione è talmente infido che in poche ore ti ritrovi cotto come un uovo al tegamino. Ne sia dimostrazione la mia faccia del colore di una colata lavica.

No, grazie, ho più di quarant'anni e di conseguenza tutto il diritto di dire semplicemente basta a vacanze simili d'ora in avanti. Mentre ce ne tornavamo a casa, ho detto a Caitlin: «La prossima volta, amore, andiamo in montagna». Ed ecco apparire davanti ai nostri occhi, vicino a Graz, una pensioncina ai piedi dei monti con accanto un piccolo ruscello tremulo, un fuoco odoroso di legna e sterco secco, tovaglie a quadretti bianchi e rossi, una stanza al piano di sopra da cui si poteva ammirare il ruscello attraverso le fronde ondeggianti dei castagni e due cioccolatini avvolti nella carta stagnola sul cuscino. Ah, casa dolce casa, mio caro Toto[2]!

In Sardegna la sera andavamo sempre in un locale che era l'unica cosa bella che c'era nel posto. Si chiamava "Una lunga storia" e quando i proprietari hanno scoperto che eravamo americani ci hanno trattato coi guanti bianchi. Uno era stato a New York qualche anno prima e aveva appeso in bella vista la cartina di Manhattan con tutti i posti che aveva visitato segnati in rosso.

La sera il bar si riempiva e c'era un bel casino, ma a parte le windsurfiste nordiche e un'overdose di grassoni in maglietta e bermuda a fiori, devo dire che abbiamo incontrato diverse persone interessanti. I nostri preferiti erano un'olandese, una certa Miep, che lavora per una ditta di occhiali da sole di Maastricht e il suo compagno, un certo McGann, un inglese. Ed è qui, mia cara, che la nostra storia ha inizio.

Non abbiamo ben capito perché Miep fosse venuta in Sardegna, perché una sera ci ha raccontato che non le piaceva particolarmente il sole e non entrava mai in acqua. Non si era preoccupata di aggiungere altro, ma McGann aveva commentato: «Sapete, Miep legge molto». Cosa legge? «Tutto quello che trova sulle api. Studia il loro comportamento. È convinta che abbiamo molto da imparare da società ben organizzate ed efficienti come gli alveari». Disgraziatamente io e Caitlin sapevamo ben poco riguardo alle api, a parte quello che avevamo imparato da qualche puntura e da diversi tipi di miele che avevamo assaggiato, ma devo dire che di rado

ci è capitato di sentire un commento di Miep a proposito dei suoi libri o dell'oggetto delle sue ricerche. All'inizio, a dire il vero, era raro sentirla aprire bocca: lasciava al suo compagno il compito di fare conversazione. Cosa cui McGann del resto si applicava con allarmante fervore.

Gli inglesi sono grandi cultori dell'arte della conversazione, su questo non ci piove, e quando sono anche divertenti ti fanno sbellicare dalle risate, ma quant'è vero Iddio McGann parlava troppo. Non la smetteva mai. Alla fine staccavi semplicemente la spina e ti mettevi a guardare la sua ragazza, così bella e silenziosa. La cosa più triste è che sotto quel fiume di parole viveva un uomo interessante. McGann gestisce un'agenzia di viaggi a Londra ed è stato in un sacco di posti incantevoli: Bhutan, Patagonia, Yemen del Nord. E racconta storie tutto sommato piacevoli ma, inevitabilmente, nel bel mezzo di un viaggio sulla Via della Seta o di una tempesta di neve che lo aveva intrappolato in un monastero buddista, ti accorgevi che ti aveva già spiattellato talmente tanti dettagli del tutto marginali e noiosi come la morte, che avevi già smesso di ascoltarlo da un pezzo e ti eri perso in una fantasticheria tutta tua sul monastero sepolto dalla neve.

Un giorno io e Caitlin siamo andati in spiaggia e ci siamo rimasti troppo, guadagnandoci una gran brutta scottatura e un umore impossibile. Abbiamo continuato a lamentarci e a polemizzare finché Caitlin non si è ricordata che al bar c'era un barbecue che tutti aspettavano da quando eravamo arrivati e ha suggerito di andarci anche noi. Una serata del genere non è esattamente la mia idea del nirvana, soprattutto se devo trascorrerla in compagnia di un branco di sconosciuti, ma sapevo che se fossimo rimasti nel nostro squallido bungalow un'ora di più ci saremmo messi a litigare ferocemente, perciò non mi restava che accettare.

«Ciao, eccovi! Miep era convinta che sareste venuti anche voi, così vi abbiamo tenuto due posti. Il cibo non è niente male. Dovete assaggiare il pollo. Santo cielo, che scottatura vi siete presi! Siete stati in giro tutto il giorno? Mi ricordo che la scottatura peggiore che...». Questo è stato solo l'esordio, non appena McGann, seduto all'angolo opposto della sala, ci ha visto entrare e avvicinarci. Ci siamo serviti e siamo andati a sederci con loro.

Col procedere della serata, e del soliloquio di McGann, il mio umore è andato peggiorando. Non avevo voglia di ascoltarlo e ne avevo ancor meno di trascorrere un solo giorno di più su quell'isola riarsa dal sole, pur detestando l'idea di farmi ventiquattr'ore di viaggio per tornare a casa. Ti ho detto che quando siamo tornati in traghetto non c'era neanche una cabina

libera e abbiamo dormito tutta la notte su una panca? Be', è andata proprio così.

Sentivo che mi stava prendendo una rabbia tremenda ed ero ormai sul punto di girarmi verso McGann e dirgli di chiudere la bocca perché era la persona più pesante che avessi incontrato in tutta la mia vita, quando Miep si è voltata verso di me e mi ha chiesto: «Qual è il sogno più strano che hai mai fatto?». Preso alla sprovvista da quella domanda che c'entrava così poco con le creme solari di cui continuava a blaterare McGann, sono rimasto per qualche secondo senza parole. Non ricordo quasi mai i sogni che faccio. Nei rari casi in cui capita, sono noiosi, oppure banali fantasie sessuali. L'unico sogno strano che mi è venuto in mente è stato quello in cui suonavo la chitarra, nudo, sul sedile posteriore di una Dodge insieme a Jimi Hendrix. Anche lui era nudo e mi sa che abbiamo suonato *Hey Joe* almeno una decina di volte prima che mi svegliassi con un gran sorriso sulle labbra e una gran tristezza nel cuore perché Jimi era morto e io non avrei mai avuto l'occasione di incontrarlo. L'ho raccontato a Miep, che ha ascoltato con la testa tra le mani. Quindi ha fatto la stessa domanda a Caitlin. Lei ha descritto quel sogno stupendo in cui doveva fare un'omelette gigante da servire a Dio in persona e andava in giro per tutto il mondo in cerca delle uova. Ti ricordi quante risate ci siamo fatti quella volta?

Dopo di che c'è stato un gran silenzio. Persino McGann non ha detto nulla. Mi sono accorto che guardava la sua ragazza con un'espressione preoccupata, quasi infantile. Come se stesse aspettando che lei gli desse il permesso di giocare.

«È un sogno che ci ha fatto mettere insieme, me e Ian. Ero a Heathrow, aspettavo un aereo per tornare in Olanda, lui era seduto accanto a me e ho visto che stava leggendo un articolo sui "sogni lucidi". Ne avete mai sentito parlare? Si può imparare a sognare in maniera consapevole, in modo da modificare l'andamento dei propri sogni a proprio piacimento. Abbiamo cominciato a parlare di questa idea, ma lui mi ha annoiato tantissimo. Ian sa essere estremamente noioso. Bisogna abituarcisi se si vuole stare con lui. Io faccio ancora un po' di fatica, ma ormai è passata una settimana e va già meglio».

«Una settimana? Come una settimana? Vuoi dire che siete insieme da così poco tempo?».

«Miep tornava da un raduno di apicoltori nel Devon. Dopo la nostra conversazione all'aeroporto, ha detto che sarebbe venuta con me».

«Così su due piedi? Invece di tornare a casa, sei partita con lui?». Caitlin

non solo aveva creduto a quella storia, ma ne era incantata. È convinta che ci sia una magia negli incontri casuali, con cui la sorte ti offre la possibilità di innamorarti di qualcuno per imparare poi pian piano ad accettarne i difetti. Io trovavo sorprendente, invece, che Miep avesse seguito McGann malgrado ammettesse apertamente che lo trovava così noioso. È così che si diceva sì all'amore a prima vista? Dai, partiamo insieme, tesoro. Sono innamorata pazza di te e cercherò di abituarmi a quanto sei pesante.

«Sì, dopo che Ian mi ha parlato del suo sogno, gli ho chiesto se potevo venire in Sardegna con lui. Era molto importante per me».

Ho detto a McGann: «Dev'essere stato un sogno assai potente». Lui mi ha guardato e non mi è parso di vedere in lui nulla di speciale, nient'altro che un uomo gradevole, in gamba ma neanche troppo, come può esserlo un postino che consegna tempestivamente la posta ogni mattina o il commesso di un negozio di liquori che ti sa elencare i nomi di trenta marche di birra. Mi sono detto che doveva essere un buon agente di viaggi, informato sui prezzi e sulle proposte più vantaggiose, in grado di suggerire una buona vacanza a chi magari non voleva spendere troppo. Ma non era un tipo ammaliante, e poi parlava troppo. Che razza di sogno poteva avere mai fatto per convincere quella ragazza olandese così attraente e piacevolmente misteriosa ad abbandonare tutto e partire per la Sardegna insieme a lui?

«Era un sogno come tanti altri, in realtà. Ero in ufficio, ma non il mio, un altro posto, non so bene dove. E mentre stavo lavorando è entrato un tipo, un certo Larry Birmingham, che conosco da molto tempo. È morto di cancro, più o meno cinque anni fa, e appena l'ho visto, ho capito che era tornato per me. Non mi è mai piaciuto: parlava a voce troppo alta ed era troppo sicuro di sé. Eppure eccolo lì, davanti a me, quando ho alzato la testa dalla scrivania. Ho esclamato: "Larry! Sei tu. Sei tornato dall'aldilà!", e lui ha risposto di sì, con molta calma, dicendo che era venuto per parlarmi. Gli ho chiesto se gli potevo fare qualche domanda. Riguardo alla Morte, è ovvio. Lui ha sorriso, un sorriso un po' troppo divertito, a ripensarci, e ha risposto di sì. In quel momento, nel sogno, sapevo che stavo sognando. Sapete come funziona, no? Comunque mi sono detto: Dai, va' avanti, vedi cosa riesci a scoprire. E gli ho fatto delle domande. Com'è la Morte? C'è da averne paura? È come ce l'aspettiamo oppure no? Cose del genere... Lui mi ha risposto, ma per lo più in modo vago e confuso. Se gli ripetevo la stessa domanda una seconda volta, mi rispondeva in modo diverso, e all'inizio tutto mi sembrava più chiaro, ma alla fine mi rendevo conto di essermi ingannato: era lo stesso garbuglio di concetti espresso con altre parole. Non

mi è stato di grande aiuto».

«Hai imparato qualcosa?».

Ian ha guardato Miep. Malgrado i suoi racconti chilometrici e l'atteggiamento distaccato con cui lei lo ascoltava, era evidente che c'era una grande intimità e un profondo rispetto tra quelle due persone così diverse. Era uno sguardo d'amore quello che si sono scambiati in quel momento, non c'è dubbio, ma anche molto di più. Sì, uno sguardo che diceva che sapevano l'uno dell'altro cose che andavano dritto al loro cuore. Che si conoscessero da una settimana o da vent'anni, quello sguardo racchiudeva tutto ciò che ognuno di noi desidera nella propria vita. Lei ha annuito, ma lui ha esitato un istante e poi ha detto, dolcemente: «Mi spiace, non... non posso dirvelo».

«Oh, Ian...». Miep ha allungato una mano verso di lui e gli ha fatto una carezza. Immaginati un faro acceso puntato su di loro e tutto il resto immerso nell'oscurità più assoluta. È quella la sensazione che abbiamo avuto io e Caitlin guardandoli. La cosa più sorprendente era che si trattava della prima volta che Miep si lasciava andare a una dimostrazione d'affetto nei confronti di McGann. E all'improvviso lo faceva in modo talmente plateale da essere imbarazzante.

«Ian, hai ragione. Mi dispiace. Hai proprio ragione». Si è ritratta, ma non ha smesso di fissarlo. Lui si è voltato verso di me e ha detto: «Non vorrei essere scortese, ma capirete perché non posso dirvelo quando avrò finito di raccontare.

Però, scusate, prima di andare avanti... Non è facile per me parlare di queste cose, perciò vorrei prima un altro drink. C'è nessuno che vuole farmi compagnia?».

Abbiamo risposto tutti e tre di no e McGann si è alzato per andare a prendersi da bere. Mentre lo aspettavamo, nessuno ha detto una parola. Miep non gli ha staccato gli occhi di dosso un solo istante. Io e Caitlin non sapevamo dove guardare.

«Eccomi qua. Ho fatto il pieno e sono pronto a ripartire. Sapete cosa stavo pensando mentre ero lì al bar? Che una volta mentre ero in viaggio in Austria sono stato assalito da una ridarella micidiale. Ero in macchina e sono passato davanti all'indicazione per un paese che si chiamava Mooskirchen. Ricordo di aver pensato che a voler tradurre in modo cretino il nome di quel posto poteva venir fuori qualcosa tipo Chiesa degli Alci. E mi sono detto, Be', perché no, c'è gente che rivolge le proprie preghiere a ogni sorta di cose su questa terra. Perché non gli alci? Potrebbe anche es-

serci una chiesa, una religione, dedicata agli alci, no?

Vi sembra che sia partito per la tangente, vero? È perché mi è spaventosamente difficile raccontare questa storia. La cosa buffa è che quando avrò finito penserete che sono davvero fuori di testa, eh, Miep? Non penseranno che mi manca qualche rotella?».

«Se capiranno, penseranno semplicemente che sei un eroe».

«Va be', gente, non prendete Miep troppo sul serio. Non parla molto, ma a volte si lascia trasportare dall'emozione. Fatemi andare avanti e decidete voi se sono un pazzo o, chissà, come dice lei, un eroe.

La mattina successiva a quel primo sogno, sono andato in bagno e quando mi sono tolto il pigiama per lavarmi sono rimasto a bocca aperta...».

«Non raccontarglielo, Ian, fagliela vedere! Fagliela vedere anche a loro!».

Lentamente, timidamente, McGann si è tirato la maglietta sopra la testa. Caitlin l'ha visto per prima e le si è mozzato il respiro. Poi quello che ho visto ha lasciato senza fiato anche me. Dalla spalla fino al capezzolo sinistro McGann aveva una cicatrice mostruosamente ampia e profonda. Era identica a quella, in mezzo al petto, di mio padre dopo l'operazione al cuore. Una cicatrice gigantesca e oscenamente rosea e lucida: l'unico modo che aveva il suo corpo di dirgli che non l'avrebbe mai perdonato per averlo tormentato tanto.

«Oh, Ian, cosa t'è successo?». La dolce Caitlin, che si commuove per un passerotto, ha involontariamente allungato una mano verso di lui per toccarlo, per consolarlo. Poi, quando se n'è resa conto, ha ritratto la mano, ma il suo viso ha continuato a essere illuminato da uno sguardo carico di compassione e tenerezza.

«Niente, Caitlin. Non ho mai avuto un incidente in vita mia. Mai stato in ospedale, mai fatto un'operazione. Ho semplicemente rivolto delle domande alla Morte e quando mi sono svegliato la mattina dopo avevo questa». Prima che avessimo il tempo di dare un'altra occhiata alla cicatrice, si è fatto passare la maglietta sopra la testa e l'ha tirata giù.

«Ti dico, Ian, che secondo me è un dono».

«Non può essere un dono, Miep, dal momento che mi fa un male boia e non riesco più a muovere il braccio sinistro come prima! E lo stesso vale per il piede e per la mano».

«Sarebbe a dire?».

Ian ha chiuso gli occhi e ha tentato di rispondere, ma non ce l'ha fatta e ha preso a dondolarsi avanti e indietro a occhi chiusi.

È stata Miep a proseguire. «La notte prima che ci incontrassimo ha fatto un altro sogno ed è successa la stessa cosa. Quel Larry è ricomparso e Ian gli ha fatto delle altre domande. E le risposte sono state più chiare, alcune almeno. Quando si è svegliato, si è reso conto di sapere delle cose che sino a quel momento non aveva neanche mai immaginato. È convinto che è per questo che la cicatrice sul palmo è meno profonda: se capisce cosa gli viene detto, la punizione non è così terribile. Qualche sera fa ha fatto un altro sogno, ma si è svegliato con una profonda ferita alla gamba. Molto peggio di quella sulla mano».

Ian ha ripreso a parlare, ma con voce più debole, più sommessa, come... svigorita. «Ti racconta tutto quello che vuoi sapere, ma devi capire le sue risposte. Altrimenti... te la fa pagare, così la volta successiva stai più attento alle domande che fai. Il problema è che, una volta che hai cominciato, non puoi più tirarti indietro. Nel bel mezzo del secondo sogno ho detto a Birmingham che volevo smettere: avevo paura. Ha detto che non potevo.

Un duello all'ultimo sangue, insomma... Grazie a Dio, c'è Miep. Grazie a Dio, lei mi crede. Perché, vedete, tutta questa storia mi sta indebolendo in modo spaventoso. È la cosa peggiore, forse. Dopo i sogni ci sono le cicatrici, ma la cosa più brutta è che sono così spossato che mi sembra di non riuscire più a riprendermi. A volte faccio persino fatica ad alzarmi dal letto. Di solito nel corso della giornata sto meglio... ma mi accorgo che ogni volta è sempre più dura. E un giorno non ce la farò più... e so che se non ci fosse Miep... Grazie a Dio, Miep, ci sei tu».

Più tardi l'ho convinto a mostrarci la cicatrice sulla mano. Non era niente in confronto a quella sul torace. Era chiara e sottile e sembrava una vecchia ferita ormai rimarginata da anni. Gli attraversava diagonalmente il palmo e ho ricordato che sin dalla prima volta che ci eravamo incontrati avevo notato lo strano modo in cui muoveva quella mano, sempre più lenta e impacciata dell'altra. Adesso capivo perché.

Ma non è finita qui, sorellina. Cosa si fa in una situazione del genere? Quando il tuo cervello insiste che sono tutte sciocchezze mentre in realtà stai tremando come una foglia perché magari invece è tutto vero? Non ci hanno chiesto nessun genere di aiuto, per quanto dubito che ci fosse qualcosa che potessimo fare per McGann. Ma da quella sera ogni volta che mi capitava di pensare a lui, o lo vedevo, sentivo di provare un certo affetto per quell'uomo. Qualsiasi cosa gli stesse succedendo, stava combattendo una lotta impari. Che fosse perseguitato dalla follia o che parlasse davvero in sogno con la Morte, era certo che non aveva speranza. Detto questo ri-

maneva e rimane un uomo noiosissimo. Cordiale, piacevole, ma noioso, noiosissimo. Tuttavia, malgrado quello che passava, era ancora se stesso. È l'unico vero coraggio che ci è dato di dimostrare. Voglio dire, non sono molti quelli che hanno la forza di gettarsi tra le fiamme per salvare la vita a qualcuno. Ma guardare una persona che affronta il peggio con garbo, senza lamentarsi, grato dell'amore e dell'aiuto che riceve... a me sembra una gran cosa, dico sul serio.

Due giorni più tardi io e Caitlin abbiamo deciso di punto in bianco di andarcene. Non ne potevamo più, quel posto non faceva per noi. In meno di un'ora abbiamo fatto i bagagli e abbiamo pagato il conto. A nessuno dei due piacciono gli addii e come puoi immaginare la storia di McGann ci aveva messo i brividi. Non era facile credere a quello che ci aveva raccontato, ma se tu fossi stata con noi quella sera e avessi visto le loro facce, se li avessi sentiti parlare, capiresti quanto eravamo a disagio al pensiero di rivederli. Se non che mentre ci dirigevamo verso la macchina, ci siamo ritrovati davanti Miep che correva verso l'ufficio.

Era chiaramente successo qualcosa. «Miep, tutto a posto?».

«Come? Be', a dire il vero, no. Ian... Ian non sta bene». Era agitatissima e i suoi occhi correvano ansiosamente di qua e di là. Poi ha ricordato qualcosa e si è calmata un po'. Immagino che le fosse tornato in mente che McGann qualche sera prima ci aveva raccontato la storia dei sogni.

«Ha fatto un altro sogno oggi, quando siamo tornati dalla spiaggia. Si è disteso sul letto per qualche minuto, ma quando si è svegliato...». Ha disegnato lentamente nell'aria con una mano una linea che le attraversava la pancia. Sia Caitlin che io siamo trasaliti e abbiamo chiesto se potevamo fare qualcosa. Credo che avessimo già fatto qualche passo verso il loro bungalow quando Miep ha gridato, letteralmente gridato: «No!». E non c'è stato modo di convincerla a farsi aiutare. Più di ogni altra cosa, comunque, quello che mi ha colpito è stato il suo viso. Quando s'è resa conto che non avremmo interferito, ha guardato verso il bungalow alle nostre spalle con un'espressione radiosa, malgrado il terrore che la attanagliava. Era proprio vero? Era stato davvero sfregiato dalla Morte perché non ne aveva compreso le risposte? Chissà.

Sul traghetto, mentre tornavamo, mi sono venute in mente le sue parole riguardo alla Chiesa degli Alci e a come la gente dovrebbe essere libera di credere in ciò che vuole. Era quella l'espressione sul volto di Miep: lo sguardo di chi ha davanti la verità e la risposta alla vita. O alla morte.

Sei nei nostri pensieri,
Jesse

Ho posato la lettera e ho chiuso gli occhi aspettando che dicesse qualcosa.

«Allora, cosa ne pensi, Wyatt?».

L'ho guardata, ma il sole del mattino si era posato sulla sua testa come una calda corona dorata. Sono stato costretto a strizzare gli occhi per riuscire a scorgere il profilo del suo viso.

«Penso che sia una storia avvincente».

«In che senso "una storia avvincente"? Non ci credi?».

«Certo. È il mio problema da anni: credo a tutto. A volte penso che non mi stia uccidendo la leucemia, ma questa volontà di credere, credere sempre a ogni cosa. Sono affetto da una forma terminale di speranza».

«Wyatt, non fare lo spiritoso. Potrebbe essere la tua salvezza! Perché non sei più...».

«Più cosa? Eccitato, entusiasta? Sophie, ho un cancro. Mi hanno detto che morirò presto, che non mi rimane molto da vivere. Dio mi sta già facendo un favore a permettermi di essere qui oggi. Credi di poter capire cosa significa vivere con questo pensiero nella testa ogni istante della propria vita?

I primi tempi, quando ho saputo di avere un tumore, sono stato travolto da stati d'animo che ora non provo più. Ogni mattina quando mi svegliavo, piangevo. C'è stato un periodo in cui osservavo ogni cosa con la massima attenzione perché non sapevo se l'avrei mai più rivista. La vita si era trasformata in un film a tre dimensioni, tutto si stagliava ed emergeva dallo sfondo, chiedendomi di essere notato. Ma neanche quella sensazione è durata, per quanto possa sembrare strano.

Ho letto un articolo su una donna a cui è stata rubata la borsetta a New York. Sin qui niente di particolarmente strano né drammatico, ma poi cosa si è messo a fare il ladro? Ha cominciato a rispedirgliela, un pezzo alla volta, in occasione di feste e ricorrenze. Lei aveva una Filofax in borsa con annotato il giorno del proprio anniversario, del compleanno dei figli e altre cose del genere. Così il giorno del suo compleanno le è arrivata la patente per posta. Accompagnata da un biglietto d'auguri da parte del ladro. Poi è stata la volta della carta d'identità. E la storia è andata avanti. Una bella perversione, certo, ma anche un'idea brillante, non ti pare? La voleva terrorizzare. Aveva trovato un modo perfetto per tormentarla per anni. Non vo-

leva rubarle la borsa: voleva insinuarsi nella sua vita come una zecca».

Sophie ha annuito e sorriso, come se stesse pensando a qualcosa che io non avevo intuito. E ha commentato, continuando a sorridere: «Ma c'è anche una sfumatura di sensualità ed erotismo, se ci pensi: tutte quelle attenzioni e il tempo che le ha dedicato. Chi è che si prende la briga di rubarti la borsa e poi spedirti un biglietto d'auguri?».

Sapevo che Sophie avrebbe capito. «È esattamente a questo che volevo arrivare. La morte è come quel tipo ed è questa la cosa più terribile. Prima ti sottrae qualcosa e poi pian piano te ne restituisce dei frammenti per confonderti e allo stesso tempo non farti smettere di sperare. Se vuole la mia borsa che se la prenda pure e vada al diavolo. Non voglio che mi rispedisca vecchie carte di credito o una patente che ho già rifatto.

Ho letto una lettera, o un articolo, non ricordo, che raccontava di un medico di Osaka che sostiene di aver trovato la cura per il cancro in un derivato dei noccioli delle prugne... Io non voglio più sperare. Non voglio più credere che da qualche parte esista una cura o una risposta o un guru che mi possano liberare dalla paura di morire. Voglio piuttosto imparare ad affrontare la morte».

Mi ha guardato con aria disgustata. «"Il tuo mestiere è scoprire a cosa aspira il mondo"'. Cos'è successo a quell'ambizione, eh, Wyatt? Sei tu che mi hai fatto leggere quella poesia. Imparare ad affrontare la morte significa anche seppellire la vita?».

«Forse».

«Allora, *forse*, lascia che te lo dica, sei un sacco di merda. Non credo che Dio ci chieda nulla del genere. E non sto parlando di andarsene verso una dolce buonanotte. Non so cosa stai passando, hai ragione, perciò forse non ho il diritto di parlare, ma non m'importa, voglio dirtelo lo stesso. L'unico modo di sbarazzarsi di quel ladro è stanarlo. Trovare dove si nasconde, afferrarlo per il bavero e dirgli: "Adesso che ti ho scovato, non puoi più spaventarmi". Se la Morte continua a torturarti facendoti ritrovare delle cose che pensavi di esserti lasciato alle spalle, valla a cercare e dille di piantarla. Credo che si possa imparare ad affrontare la morte... Oh, merda!».

Avevo ascoltato quel suo sfogo a occhi bassi, perciò non mi ero accorto che stava piangendo finché non ho alzato la testa a quell'ultima esclamazione. Aveva il viso rigato di lacrime, ma gli occhi erano furenti. «Ti ho chiamato appena ho finito di leggere questa lettera. Ero così eccitata. Se riesci a trovare questo Ian, potrebbe avere le risposte che cerchi! Non t'interessa?».

«Certo, ma forse trovare quelle risposte non corrisponde a trovare una cura per la mia malattia». Ho preso la mia spremuta d'arancia e ne ho bevuto un lungo sorso. Sophie la preparava in casa ed era davvero squisita. Spremuta d'arancia appena fatta, aspra e fresca, piena di filamenti succosi che ti scoppiano in bocca.

«Wyatt?».

«Eh?».

«Com'è che ci si sente?». Dal tono della sua voce era chiaro a cosa si riferisse.

Ho fatto rotolare il bicchiere nella mano e ho guardato il vortice arancione che vi si agitava dentro. «Ho incontrato una ragazza mentre facevo l'ultimo ciclo di terapia. Non doveva avere più di venticinque anni. Aveva un cancro alla gola che le si era diffuso al torace... e tutto quello che ne consegue. Mi avrebbe anche ingannato se non fossi stato ormai abbastanza esperto. Si era truccata bene. Aveva ancora i capelli, o almeno una parrucca ben fatta, e un bel colorito sulle guance. Ma si impara a riconoscere anche la differenza tra una carnagione naturale e il lavoro del trucco, dei centri di abbronzatura, delle parrucche... Mi ha detto che non le restava altro che aspettare di conoscere i risultati della terapia e nel frattempo cercare di ingannare la gente, cercare di convincere gli altri che non era diversa da loro, che anche lei era sana, integra: un essere umano, insomma, come tutti. Perché è questo che si impara quando ci si ammala.

Come ci si sente? Se ti prendi il cancro, se stai per morire, scopri come funzionano le cose con la gente. Ed è molto diverso da quello che hai pensato per tutta la vita, credimi. Comunque, quella ragazza mi ha detto una cosa agghiacciante. Ha detto che aveva appena concluso l'ultimo ciclo di trattamento. A un certo punto si deve smettere, perché le radiazioni invece di farti bene cominciano a distruggerti. Dopo averti somministrato tot rad, o come diavolo si chiamano, bisogna dire basta: se quello che ti hanno fatto non funziona, peccato, perché hai esaurito le tue chance. Ma sai cos'altro le hanno detto? Di non avvicinarsi ai bambini piccoli. E soprattutto di non toccarli, perché era talmente radioattiva da essere pericolosa».

«No!».

«È la verità. Come se morire non fosse già abbastanza terribile... anche un'umiliazione simile. E il timore di vomitare al ristorante se non prendi la tua medicina al momento giusto. O di ritrovarti all'improvviso a non essere più in grado di alzarti da tavola. O quando il dolore si fa insopportabile dover chiedere a uno sconosciuto in un tono che non lo spaventi troppo di

chiamare per favore un'ambulanza. Come ci si sente? È come essere radioattivi come quella ragazza. Solo che lo sei per tutto il mondo, per tutta la gente sana. È come essere fosforescenti, appestati. Anche se lo hanno sentito ripetere milioni di volte che non sei infetto, che non li puoi contagiare, in cuor loro lo pensano lo stesso. Può anche darsi che tu non sia pericoloso, ma quello che hai dentro lo è. C'è... Sto ripetendomi. Come ci si sente? È come essere radioattivi. Non vivi più, non sei più un essere umano: sei diventato un giocoliere, un fantasista. È un errore madornale credere che esista una via d'uscita».

«Mi hai avvilita a tal punto che devo mettere qualcosa nello stomaco. Vado in cucina. Vuoi un altro po' di spremuta?».

«Sì, grazie, volentieri».

Si è alzata e ha attraversato il giardino tintinnando seguita da Lulu. Lulu, la sua cagna, un bulldog francese tutto nero che una cataratta a entrambi gli occhi ha reso cieca nel bel mezzo della sua vita agiata. Dopo di che Sophie ha comperato un campanellino e se l'è cucito su una pantofola in modo che Lulu possa sempre sapere dov'è.

Sophie e Lulu. Passavamo un sacco di tempo insieme, noi tre. Il marito di Sophie, Dick, prima di morire era stato proprietario di una libreria in centro a Los Angeles. Era un posto in cui adoravo andare. Dick amava i libri e ti sapeva trasmettere la sua passione: non sono mai riuscito a decidere quale delle due cose mi piacesse di più di lui. Quando Dick è morto, Sophie e io siamo diventati molto amici. Abbiamo cominciato a sentirci quasi ogni giorno e ad andare a cena insieme quasi tutte le settimane. Lei aveva poco più di quarant'anni allora e Dick le aveva lasciato una buona attività e una cospicua eredità, tuttavia Sophie non sembrava avere nessun interesse a trovarsi un altro uomo. Per un certo tempo ho creduto che si fosse innamorata di una donna che lavorava in libreria, ma mi sbagliavo. Un giorno le ho chiesto di parlarmi di quell'aspetto della sua vita. Lei mi ha risposto che ero l'unico uomo che avesse mai amato oltre a Dick, ma dal momento che ero gay... Le ho detto: Dimmi la verità. Lei ha risposto che quella era la verità.

«Wyatt, vieni dentro, devi vederla, questa scena!».

«Come?».

«Vieni, dai! Corri!».

Dal sole abbagliante e cocente del giardino sono passato all'ombra che circondava la casa. Ho aperto la zanzariera e ho fatto i due scalini che portavano in cucina. La prima cosa che ho visto è stata Sophie con le mani sui

fianchi che scuoteva la testa. Poi ho sentito il ciclone delle zampe di Lulu sul pavimento di linoleum. Ticchete-tacchette-tic-tic facevano le sue unghie mentre lei girava, girava intorno ansimando e annusando e saltando contro i mobili in un vortice di follia perché sapeva che nella stanza c'era un'altra prodigiosa presenza oltre alla sua padrona.

Il prodigio era un piccolo gatto maculato seduto sul davanzale sopra il lavandino. Si stava pulendo il muso leccandosi una zampa e passandosela sopra la testa. Era la prima volta che lo vedevo, ma sembrava tranquillo e sereno come se si sentisse perfettamente a suo agio in quella casa.

«Devi vedere questa scena. Si ripete quasi tutti i giorni ormai. Ti presento Roy, il gatto dei vicini. Entra dalla finestra e si siede lì aspettando che Lulu lo fiuti. Da quando è diventata cieca, ha un olfatto incredibile. Non appena si accorge della sua presenza, impazzisce e si mette a dargli la caccia come se fosse il gatto dal vello d'oro. È una sciocca, però, perché lui ogni volta fa la stessa cosa: entra dalla finestra, si siede sul lavandino e aspetta. E guarda un po' cosa succede adesso».

I movimenti di Lulu si facevano sempre più frenetici man mano che riusciva ad avvicinarsi a Roy, il quale da parte sua osservava annoiato tutti quei salti e quell'affannarsi, come se lo considerasse un necessario tributo alla propria apparizione in quella casa. Ha continuato a lavarsi il muso, arrestandosi a mezz'aria di quando in quando per controllare che quell'ammiratore delirante non si avvicinasse troppo.

«Tutti i giorni così?».

«Tutti i giorni. Come in un dramma Noh: stesso ruolo, stessi movimenti, tutto identico. Aspetta, però, tra un attimo avrà inizio il secondo atto. Prima Lulu si deve stancare e arrendersi».

Siamo rimasti a guardare e dopo qualche minuto in effetti Lulu è crollata a terra esausta e senza fiato. Teneva soltanto il muso sollevato, per incamerare più ossigeno possibile. Roy, terminate le sue abluzioni, l'ha fissata con lo sguardo indifferente di un dio. Lulu si era arresa, era evidente.

Lentamente Sua Maestà è sceso dal davanzale atterrando sul pavimento in perfetto silenzio. Ma la cagna l'ha sentito e si è rialzata all'istante. Roy le si è avvicinato e le ha dato un colpetto sulla coda. Lulu si è voltata, ma il gatto le era già balzato davanti e le sfiorava il muso con una zampa. A quel punto la cagna è impazzita. Come un pugile, il gatto ha cominciato a saltellare e lanciarsi di qua e di là per schivare le zampate di Lulu. Era meraviglioso vedere come riusciva a eludere ogni affondo. Io e Sophie non siamo riusciti a trattenere le risate davanti a quella straordinaria perfor-

mance. Dopo qualche secondo Roy è balzato di nuovo sul lavandino e in un attimo è scomparso dalla finestra lasciando Lulu stravolta per l'eccitazione e la frustrazione.

«Il fantasma colpisce ancora».

«Viene ogni giorno?».

«Più o meno».

«Favoloso. Ma credo che anche lei si diverta».

«Da matti! Una volta per sbaglio gli ha bloccato una zampa ed è rimasta impietrita, non sapeva più che fare. Sai, stavo pensando una cosa. Lo sai che mi ha fatto venire in mente questa scena, Wyatt?».

«No, cosa?».

«Quello che hai detto riguardo alla speranza. Il discorso che hai appena fatto».

«In che senso?».

«Sei come Lulu col gatto. Non puoi vederla, ma sai che si nasconde da qualche parte. Ne senti la presenza, l'odore, nell'aria. E lei continua a pizzicarti. Più si avvicina, più tu ti giri cercando di agguantarla. In questo momento ti sei arreso e sei crollato a terra».

«E questo qualcosa che potrebbe salvarmi la vita continua a tormentarmi e a provocarmi solo per ricordarmi la sua esistenza? Mi sembra un po' eccessivo, Sophie».

«No, invece! È da quando ti sei ammalato che ne parliamo. Non ho dimenticato quello che dicevi. Forse adesso vuoi arrenderti o pensi di averlo già fatto, ma io non credo che tu abbia smesso di sperare. E neanche tu lo credi: sappiamo tutti e due che la speranza non muore mai. La speranza è così. Non riusciamo a vederla, ma è lì che ci sfiora con una zampa e ci fa sentire il suo alito sul viso. È sempre lì, davanti a noi, solo che se per caso riusciamo ad afferrarla, ne siamo talmente terrorizzati che la lasciamo andare. Come quella sciocca di Lulu quando ha preso Roy.

Ecco la tua spremuta, Wyatt».

A ognuno di noi è concesso, per un certo periodo della propria vita, il dono di non commettere passi falsi. È uno stato di grazia che può coprire, a seconda dei casi, un'ora, un mese o anche molto di più, ed è lì che sta l'ingiustizia del destino, ma per quanto la durata possa variare, arriva per tutti un momento in cui siamo invincibili, infallibili, immortali. Anche se si tratta di un unico pomeriggio.

Io sono stato fortunato, sommamente fortunato. Per qualche anno ho

condotto un programma televisivo per bambini di grande successo. Non è stato il periodo migliore della mia vita perché era fatto di corse all'ultimo respiro, volate, scadenze, fretta-fretta-fretta. Ma lo slancio e l'energia che ne traevo erano meravigliosi. Adrenalina pura. Una favola. La cosa più bella che si può desiderare è di vivere in un presente tanto pieno e coinvolgente da farti perdere il senso del futuro e del passato. E in quegli anni io ho vissuto in un presente affollato e densissimo senza sentire il bisogno di altro.

Il produttore dello show era anche il mio compagno e credevamo che il nostro rapporto sarebbe stato in grado di sopravvivere a Hollywood, al successo, ai troppi soldi e al troppo poco tempo a nostra disposizione, a tutta quella gente, suo fratello compreso, che all'improvviso confessava di essere gay... Ma non è andata così. Per due settimane mi sono lasciato travolgere da un'infatuazione per un critico cinematografico da cui è nata una breve, frivolissima relazione. Ho confessato tutto per telefono al mio compagno a Los Angeles, sperando che avrebbe capito.

Mi sbagliavo. Quando sono tornato a casa, se n'era andato. La cosa peggiore è stata che nei nostri rapporti lavorativi ha continuato a trattarmi con la stessa benevolenza e gentilezza che avevo sempre ricevuto da lui durante il nostro rapporto. Cosa c'è di più doloroso che essere trattato bene quando si sa di non meritarselo? Ero a terra, ma ero anche una vera star, proprio per questo avevo creduto di potermi comportare da stronzo senza essere costretto a pagarne le conseguenze. E poi nel mondo della televisione continuavano ad adorarmi tutti! Ma non sapevano cos'avevo fatto.

Il successo logora chi ce l'ha, potrei dire parafrasando. Me incluso. Mi ero comportato in modo atroce nei confronti di una persona che amavo sinceramente e poi avevo cercato di spazzare via il mio sbaglio come fosse un filo sulla manica di una giacca di cashmere. Invece di essere pentito, ho preferito darmi alla bella vita uscendo, divertendomi e riuscendo quasi a dimenticare che pezzo di merda ero diventato. Whisky per tutti e musica a go-go!

Poi un giorno, mentre registravo una puntata, non ho visto un grosso cavo per terra e ci ho inciampato. Sono caduto e mi è venuto un brutto livido su un braccio. Che non voleva andarsene. Era del colore di un temporale infuriato e mi è durato diverse settimane. Fino a quel momento ero stato uno di quegli individui fortunati che si ammalano di rado, quasi mai. Ero sempre andato in ospedale a trovare qualche amico, mai per essere ricoverato. Il mio armadietto delle medicine conteneva una boccetta di aspirine e

una confezione di pillole per l'influenza ancora intatta.

Il dottore mi ha snocciolato una lunga teoria di parole con tale lentezza che si sarebbe detto che man mano che pomposamente le enunciava dovesse inciderle su tavole di pietra.

«Siamo preoccupati dei risultati dei suoi esami, signor Leonard».

«Perché? È soltanto un livido, in fondo, no?».

«No, malauguratamente, non è soltanto un livido».

Ho cercato di chiudere gli occhi, ma la paura me l'ha impedito. Come siamo bravi a intuire il peggio. Così tante cose nella vita ci sfuggono, anche molto più semplici: problemi algebrici, indicazioni stradali, perché il nostro rapporto con la persona che amavamo non ha funzionato. Ma ci basta sentire «non è soltanto un livido» e le nostre capacità di discernimento si acuiscono all'ennesima potenza. Tiriamo un lungo respiro disperato, l'unica reazione possibile in quel momento, e chiediamo: «In che senso?».

E lui ce lo spiega ancora più lentamente. È la nostra iniziazione ai misteri del linguaggio della morte. Lezione numero uno.

In ospedale ho incontrato soltanto due persone interessanti: la Ragazza Radioattiva e Fegato-Man. Gli altri erano un coacervo d'inquietudine, affanno e rassegnazione. Sapevamo tutti perché ci trovavamo lì, ma non amavamo la compagnia di altre disperazioni. Non facevamo altro che rammentarci l'un l'altro il nostro isolamento e la corsa inarrestabile delle lancette dell'orologio. Volevamo soltanto andarcene di lì, uscire da quell'ospedale, anche senza un certificato di buona salute, era lo stesso. Ci bastava essere fuori. Non dover più passeggiare lungo quei lucidi corridoi, né guardare da quelle linde finestre giardini troppo silenziosi e curati per non assomigliare a cimiteri. In ospedale la cosa di cui si sente di più la mancanza è il frastuono della vita. Un sandwich al pastrami[4] servito da un cameriere imbronciato. Le auto che strombazzano, la gente che passa chiacchierando animatamente... E in ospedale si vedono soltanto due espressioni sui volti della gente: una calma assoluta o un assoluto terrore. Di tanto in tanto compare un velo di tristezza, ma la gente si sforza di nasconderla: non è giusto né professionale esibire un simile sentimento. Hugh le chiamava le facce adesive.

Fegato-Man Hugh Satterlee era la quintessenza di tutto ciò che più mi mancava tra quelle pareti. Vivace, divertente, era riuscito non so come a rimanere un uomo equilibrato malgrado la sua vita fosse un incubo che mi aveva fatto venire i brividi solo a sentirlo raccontare.

Diversi anni prima gli avevano trovato un tumore al fegato. Il tumore non aveva risposto alla terapia ed era continuato a peggiorare finché Hugh non era stato a un passo dalla morte. Poi, miracolosamente, era stato trovato un donatore e aveva avuto un trapianto. Si era ripreso. Sua moglie era morta. Un anno e mezzo più tardi nel nuovo fegato era comparso un nuovo tumore: esattamente nello stesso punto del precedente. Inoperabile. Non c'era più niente da fare. Quando l'ho conosciuto stava per essere trasferito in una casa di cura a Palos Verde dove almeno «sarebbe morto davanti a un bel panorama».

«Ci scommetto che una storia simile non l'avevi ancora sentita. Inquietante, eh? Magari dovrei provare a metter su un business: "Portatemi i vostri organi e io vi ci impianto un bel cancro". Come quelle madri in affitto, hai presente?».

L'unica cosa che mi distraeva dalla paura e dalla noia che dominavano le lunghe giornate in ospedale era farmi raccontare le vicende degli altri pazienti. I più erano felici di parlarne, ma qualcuno mi guardava con sospetto come se tentassi di deprivarlo dell'ultima cosa che gli era rimasta, il proprio passato. Prima di essere dimesso dall'ospedale la prima volta, ho trascorso un pomeriggio con Hugh e gli ho raccontato alcune storie. Era già grave: aveva gli occhi iniettati di sangue, esausti, anche se di tanto in tanto sorrideva ancora o ridacchiava di un dettaglio divertente. Quando ho finito, ha sospirato e ha detto quasi tra sé che alla fine la Morte arrivava a temperare ogni matita.

Gli ho domandato cosa intendesse e lui mi ha risposto che la maggior parte della gente con cui avevo parlato probabilmente non aveva mai usato sul serio la propria vita, anche se era l'unica cosa che avessero mai posseduto sul serio. Così quella matita si era andata facendo sempre più spuntata finché alla fine non era più stato possibile scriverci. Poi ecco che arriva la Morte e, se sei fortunato, ti è concesso un poco di tempo per ripensare alla tua esistenza e mettere un po' di ordine intorno a te. E temperare quella matita perché possa essere di nuovo utilizzabile.

Incapace di arginare l'ondata di amarezza che mi stava travolgendo, ho esclamato: «A cosa può servire temperarla quando si sa che ormai non si potrà più usare?».

«Almeno sarà di nuovo a posto. Non so te, Wyatt, ma a me è sempre piaciuto temperare le matite. E dopo riporle sulla scrivania. Non aveva nessuna importanza quando le avrei usate: subito o chissà quando. Averle lì pronte, appuntite, perfette... mi ha sempre procurato un grande piacere.

Le storie che ti ha raccontato quella gente non ti hanno trasmesso la sensazione che tutti loro assaporassero la vita per la prima volta nel corso della propria esistenza? A me sì.

Ma la vuoi sapere un'altra cosa che mi è venuta in mente? Io sono quasi sempre stato povero. E tu, lo sei mai stato? Voglio dire povero sul serio, povero in canna, senza un centesimo in tasca. È spaventoso, terribile. Un'esperienza orrenda. E la sai una cosa? Ti basta un attimo per imparare per sempre cosa significa. Basta essere poveri per dieci minuti per imparare la lezione per tutta la vita. Non sono necessari anni di esercizio, come quelli che si passano sui banchi di scuola. Basta un giorno, un'ora, per conoscerla a fondo, la povertà. La stessa cosa vale per la morte. Basta che tu abbia per dieci minuti la certezza di essere sul punto di morire e avrai imparato la lezione per sempre».

«Questo contraddice quello che hai appena detto, Hugh».

«Esattamente», ha dichiarato chiudendo gli occhi.

Una settimana dopo che Sophie mi ha fatto leggere la lettera di suo fratello, Jesse Chapman è scomparso. Jesse lavora per un'agenzia di Vienna che si occupa di trovare una sistemazione ai rifugiati politici provenienti dai paesi dell'Est. Di conseguenza viaggia spesso, ma questa volta il suo lavoro non c'entrava. Sua moglie ha chiamato Sophie quando erano ormai quattro giorni che non aveva notizie di lui. Il suo capo non aveva idea di dove potesse essere finito. Non era da lui scomparire così. Jesse non è mai stato il tipo da lasciar passare mezza giornata senza farsi sentire. Era andato a lavorare con la sua ventiquattrore e il cappotto. Niente valigie, né carte di credito, che erano rimaste a casa. A colazione era sereno e aveva parlato di cosa lui e Caitlin avrebbero potuto fare durante il weekend.

Sophie e Caitlin Chapman erano state compagne di stanza ai tempi dell'università e da allora erano sempre rimaste amiche. Caitlin aveva telefonato a Sophie perché era la sua migliore amica, prima ancora di essere la sorella di suo marito.

Avevo incontrato Jesse un paio di volte in occasione di qualche visita a Los Angeles e mi era parso un uomo competente ed equilibrato, che indossava abiti scuri, portava capelli lunghi ma sempre a posto e anche in vacanza si faceva la barba ogni giorno. Non mi era parso un uomo impulsivo. La sua lettera con la storia dell'agente di viaggi che in sogno incontrava la Morte era stata una sorpresa, perché non avevo mai pensato di scoprire che dietro la facciata si nascondesse un uomo brillante e con notevole spirito

d'osservazione.

A essere sincero, io e Jesse Chapman non siamo mai andati tanto d'accordo. Malgrado la nostra società sia molto più aperta nei confronti degli omosessuali da alcuni anni a questa parte, ci sono ancora molte persone intelligenti e sensibili che fanno fatica ad accettare i gay. Non credo di essere una checca, né amo chi si comporta a quel modo. Non penso che la sessualità debba essere ostentata e sono a disagio con chi invece si sente in dovere di attraversare l'esistenza facendo svolazzare dietro di sé un boa rosa e parlando con una vocetta stridula e affettata. Detto questo, non ho neanche mai nascosto di essere omosessuale. Pare che la prima volta che ci siamo incontrati, Jesse abbia domandato sottovoce a sua sorella se ero dell'altra sponda. Quando lei gli ha detto di sì, ogni possibile rapporto tra noi ne è stato influenzato. Jesse ha cominciato a osservarmi e ascoltarmi con distacco, finché una sera non ci siamo impelagati in una discussione sul pugilato, uno sport che conosco bene perché l'ho praticato da ragazzo. Jesse, da assoluto ignorante in materia, parlava con la sicurezza di chi è convinto di sapere sempre tutto. Come se non bastasse, Sophie continuava a dirgli di piantarla di sputare sentenze quando non è proprio il caso, non facendo altro che peggiorare la situazione. Sapevo che Jesse stava parlando a vanvera e avrei potuto lasciarlo blaterare e fregarmene. Ma dietro le sue parole, lo sentivo, stava dicendo che essendo gay non potevo capire nulla di boxe, così gli ho risposto per le rime e alla fine abbiamo sfiorato la lite.

Il giorno che Sophie mi ha chiamato per dirmi che era scomparso, non stavo facendo praticamente niente. Avevo davanti un paio di testi medici che illustravano la mia patologia e cercavo di leggerli domandandomi cosa fare. Quando non ci resta più tanto tempo da vivere, si diventa schizofrenici. Da una parte ci si sente in dovere di rendere ogni momento, ogni dettaglio della propria giornata straordinario, ogni pasto un banchetto, ogni conversazione una profusione di battute e massime memorabili. Potrebbe essere l'ultimo pasto, l'ultima conversazione: bisogna far sì che siano occasioni indimenticabili. Anche se è sul punto di finire, la vita è una miniera di tesori ed è sbagliato non goderne finché ci è possibile. Questo, quando si è ottimisti e positivi. L'altra faccia della medaglia è il cinismo disperato di chi non vede alcun senso nell'alzarsi dal letto ogni mattina perché tanto sa che prima o poi finirà lungo disteso in una bara da cui non si alzerà mai più. E così ci si ritrova a vivere in bilico tra quei due stati d'animo, combattendo una lotta incessante dai risultati sempre imprevedibili. E quando uno dei due trionfa, l'altro rimane a osservare disgustato.

«Wyatt? Sono Sophie. Sono nei guai, ho bisogno del tuo aiuto».

Quel giorno era il cinico a farla da padrone. Con una mano sostenevo la cornetta mentre l'altra era posata su un libro tediosamente gremito di frasi che spiegavano in modo dettagliato e crudele quante poche speranze mi rimanessero. *Lei* era nei guai? Come si permetteva di venire a dire una cosa simile a me!

L'ho ascoltata raccontare cos'era successo a suo fratello con un crescente senso d'impazienza. Jesse era scomparso? E allora? Un uomo era uscito dalla propria vita come una pigna caduta da un ramo. E io, malgrado fossi sul punto di morire, mi dovevo mettere in ginocchio insieme a chi gli voleva bene molto più di me per vedere dove fosse finito? Non se ne parlava neanche.

Dopo aver fatto qualche domanda con un tono di voce sufficientemente dispiaciuto, ho lasciato che un lungo silenzio calasse tra noi aspettando che fosse Sophie a continuare la conversazione. Alla fine si è decisa e quello che ha detto ha cambiato il corso del resto dei miei giorni.

«Devi esaudire un mio desiderio, Wyatt, lo sai», ha sussurrato con il tono appena percettibile di un uomo in punto di morte.

Sono trasalito come se fossi stato punto dall'ape più grossa del mondo. «No! Sophie, lo sai che non puoi chiedermelo ora. È troppo tardi. Non voglio sentire cos'è».

«È lo stesso, non m'interessa se mi vuoi ascoltare o no. Abbiamo fatto un patto. E le regole erano chiare».

«Al diavolo, Sophie! Cos'è? Cos'è che vuoi da me?».

«Voglio che tu venga in Europa con me a cercare Jesse».

«Sei matta, in Europa?».

«Devi venire. Me l'hai promesso».

«Sophie, ho la leucemia, te lo sei dimenticato per caso? A volte non ho nemmeno la forza di alzarmi dalla sedia».

«Lo so, ma sei la persona più in gamba che conosco quando c'è da affrontare una crisi. E poi non mi fido di nessun altro. Ci sono dei buoni ospedali anche lì se ti senti male. Non ti preoccupare, ho controllato. Sono tre ore che sono al telefono. Tu sei l'ultimo della lista».

«E che posto sarebbe "anche lì", se permetti? Dov'è che dovremmo andare? L'Europa è grande».

«In Austria. La patria di Mozart, della panna montata e del nazismo».

«Cristo santissimo».

«No, lui è nato in Israele».

Quando Dick è morto, ho commesso un grave errore. Dopo lo shock iniziale, e il funerale, e le settimane necessarie a mettere a posto gli affari di chi non c'è più, ho suggerito a Sophie di andarcene da qualche parte insieme. Le ho detto le solite frasi: ti farà bene, un posto nuovo ti eviterà di pensare a... Volevo assolutamente cercare di fare qualcosa per lei ed ero convinto che qualche giorno lontano da casa le avrebbe tirato su il morale e l'avrebbe aiutata a ripartire col piede giusto. E lei, con mia sorpresa, ha accolto l'idea con entusiasmo.

«E tu dove dici di andare?».

Troppo sorpreso dal fatto che non avesse protestato, non avevo saputo rispondere. Non avevo ancora pensato a una meta perché ero sicuro che avrei prima dovuto convincerla della necessità di quel viaggio.

«Dove? Non saprei. Abbiamo il mondo intero davanti. Scegli tu. Tu dove vorresti andare?».

«In Svizzera. Ho sempre desiderato fare un viaggio in Svizzera».

«Non me l'avevi mai detto».

«No, ma è così. Ho sempre desiderato andare d'inverno in un albergo ammantato di neve in cima alle Alpi. Con le montagne tutt'intorno. E la mattina si sentono dei gran botti perché le guardie forestali fanno saltare con la dinamite grossi mucchi di neve che potrebbero rotolare giù e trasformarsi in valanghe».

«E per le strade si sente odore di legna e bisogna sempre portare gli occhiali da sole perché il riverbero della neve è accecante».

«Sì, ma soltanto durante il giorno. Verso le quattro del pomeriggio inizia pigramente a nevicare a grossi fiocchi e su ogni cosa cala il silenzio».

Era da settimane che non la sentivo così contenta, ma dovevo essere sicuro che volesse davvero fare quel viaggio. «Vuoi davvero andare in Svizzera? Perché se è così, organizzo tutto».

«Stai dicendo sul serio, Wyatt?».

«Sì, credo che farebbe bene a tutti e due una vacanza e *die Schweiz* mi sembra una scelta perfetta».

«*Die Schweiz*? Parli tedesco?».

«L'ho studiato un po' al liceo, mi divertirò a vedere cosa mi ricordo».

«Oh, dai, allora andiamo! Che bella idea! Organizzi tutto tu?».

«Dalla A alla Z».

Ma perché mai sono andato a scegliere quel viaggio? All'agenzia viaggi ho sfogliato un sacco di brochure e di dépliant che promettevano la Svizze-

ra proprio come la desiderava Sophie. Alla fine ho prenotato una settimana al Club Mediterranée di Zims, una stazione sciistica nell'Oberland bernese da cui si godeva un meraviglioso panorama dei monti Eiger, Mönch e Jungfrau. Non ero mai stato in un Club Med, ma avevo sentito che erano posti allegri e pieni di vita in cui si mangiava bene, la sera si ballava e a volte si potevano incontrare persone interessanti. Ne ho parlato con Sophie e anche lei ha detto che poteva essere divertente, così fortunatamente quando ci siamo ritrovati in mezzo a quel branco di svitati almeno non mi sono sentito l'unico responsabile di quella scelta.

Il viaggio di andata è stato piacevolissimo. Siamo arrivati a Zurigo in aereo e da lì abbiamo preso una serie di treni che diventavano sempre più piccoli man mano che salivamo sempre più in alto. A Interlaken ha cominciato a nevicare. Quando la nostra cremagliera in miniatura è arrivata a Zims, il mondo intero era una distesa di neve, nubi basse e turisti che parlavano francese e tedesco e ci passavano davanti con lunghi sci colorati in spalla e pesanti scarponi ai piedi. Ci siamo fermati un istante davanti alla stazione in stile Art Déco a respirare l'aria tersa e fredda, dopo di che ci siamo guardati e ci siamo abbracciati.

«Wyatt, sei un genio! È meraviglioso!».

Come no... per mezz'ora.

Il Club Med possedeva un immenso albergo costruito negli anni Venti, che era stata una delle ragioni principali per cui avevo scelto quel posto. Nella foto sembrava esattamente il luogo da sogno descritto da Sophie.

Ma non c'è voluto molto, dopo averne varcato la soglia, a renderci conto che avevamo commesso un grave errore. La hall e i corridoi erano pieni di bambini che correvano strillando come se fossero inseguiti dalle vampe di un incendio. Gli istruttori e il personale del Club correvano di qua e di là sorridendo come zombie imbottiti di metedrina allo scopo di organizzare attività di ogni genere, distribuire istruzioni e consigli su cosa fare e dove andare, e di chiedere a tutti quelli che incontravano perché non fossero fuori a sciare, pattinare, fare un giro in slitta, e se si erano iscritti a una delle tante meravigliose proposte del Club. A colazione, pranzo e cena, ti dicevano loro dove sederti, e se avevi la sfacciataggine di dire che non ti andava, i sorrisi scomparivano all'improvviso dai loro volti come neve inzaccherata sospinta via dal parabrezza di una macchina, e diventavano sgradevoli come solo i francesi sanno essere. La brochure aveva descritto un luogo in cui regnava un'atmosfera cordiale e rilassata: troppo in fretta abbiamo scoperto che vi si respirava soltanto ipereccitazione e un vago auto-

ritarismo fascistoide. Alla fine della prima giornata l'avevamo già soprannominato Club Merd.

Tuttavia siamo riusciti lo stesso a trascorrere una settimana piacevole perché il paesaggio era fantastico ed era una gioia per entrambi stare insieme. Abbiamo fatto lunghe passeggiate a piedi e in slitta osservando gli sciatori che scendevano silenziosi lungo le pendici dei monti nero-azzurri. Nevicava ogni giorno, e ogni pomeriggio ci spingevamo più avanti lungo sentieri che portavano soltanto a distese di neve fresca e silenzio.

Ci stavamo riposando su una panchina in mezzo a un campo innevato mangiando un paio di mandarini che ci eravamo portati in tasca, quando Sophie ha tirato fuori quell'idea.

«Quassù si sente soltanto l'odore dei nostri mandarini. Te n'eri accorto? Giù si sente odore di pini, di mucca quando passiamo accanto a una stalla, ma qui niente, solo i mandarini. Che aroma pungente e imprevisto, non trovi? Mi piace un sacco quando mi rimane sulle mani. Dick e io stavamo mangiando due arance a letto una mattina, quando si è messo inaspettatamente a strofinarmi le bucce su tutto il corpo. Erano lisce, fresche, è stato meraviglioso. Avevo addosso un odore delizioso. Poi abbiamo fatto l'amore, naturalmente. La stanza odorava di arance e di sesso. Ogni volta che ne mangio una mi torna in mente quella giornata.

Wyatt, ho sentito una cosa ieri sera che mi ha fatto riflettere. Volevo parlartene, ma poi ho voluto prima pensarci un po' su. Non dire che sono matta finché non ho finito.

Dopo cena, mentre ti aspettavo nella hall, c'era un signore che raccontava una favola a una bambina. Parlava inglese, perciò non ho potuto fare a meno di sentire. Era la storia dell'uomo che pesca un pesce che lo convince a farsi gettare di nuovo in acqua in cambio di tre desideri. Te la ricordi?».

«Sì, *Il pescatore e sua moglie*: l'abbiamo raccontata in una puntata. I desideri portano la coppia alla rovina».

«Proprio così, perché è una favola. E le favole sono sempre così tediosamente moralistiche. Nessuno riesce mai a divertirsi un po' senza doverne pagare le conseguenze e i personaggi più interessanti sono sempre i più malvagi.

Ma questo non c'entra con quello che ti voglio dire. Senti, ho pensato, non sarebbe meraviglioso avere qualcuno, un compagno o un amico, con cui fare un patto e impegnarsi a esaudire reciprocamente un desiderio? Qualsiasi cosa, purché non si tratti di un delitto. E l'altro promette di fare tutto quanto in proprio potere per realizzarlo. Peccato che non l'abbia pro-

posto a Dick: gli sarebbe piaciuta un sacco come idea. Tu cosa dici?».

Mi sono leccato l'interno della guancia con la lingua mentre guardavo un gruppo di merli che volavano su quella distesa di neve. «Dico che mi sembra una tipica idea alla Sophie Chapman. E tu vorresti davvero fare un patto simile con me? Sei sicura di voler rischiare?».

«Tu e Dick siete gli unici uomini di cui mi sia mai fidata abbastanza da innamorarmi, a parte mio fratello. Ma lui è sangue del mio sangue e non conta. Immagino che una promessa del genere sia una cosa che di questi tempi nessuno si sogna di fare perché non si ha più fiducia negli altri e poi, diciamocelo, è troppo rischiosa. Come si fa a sapere che cosa dovremo fare?».

«Proprio così. Ma tu dici sul serio? Vuoi che giuriamo di cercare di esaudire quel desiderio purché non si tratti di un crimine?».

«No! Non basta "cercare" di esaudirlo, dobbiamo promettere di fare tutto quanto è in nostro potere. È questa la cosa importante. Tutto».

«Sei sicura? Proprio sicura?».

«Sì».

«A essere sincero, mi piace molto come idea, ma ti confesso che mi mette un po' d'ansia».

«Eh, anche a me! Quando mi è venuta in mente, ho pensato a tutti quelli che conosco. Ma di chi mi fido abbastanza per fare una cosa simile? Solo di te».

Ho guardato di nuovo quegli uccelli. Ho risposto di sì più che altro a causa loro. Non tanto per il bene che volevo a Sophie, né per la nostra amicizia, ma soprattutto per il modo meraviglioso in cui quei merli si lanciavano in picchiata e poi si levavano di nuovo in volo all'unisono, mossi da un'assoluta fiducia l'uno nell'altro. Non si domandavano se virare a sinistra fosse o meno la cosa migliore da fare, perché dirigersi da quella parte era l'unica cosa che in quell'istante la loro grande mente comune contemplava. Una fiducia assoluta. L'assoluta sicurezza che se avessi mai desiderato disperatamente qualcosa, ci sarebbe stato qualcuno che si sarebbe impegnato con tutto se stesso, forse anche più di me, per permettermi di ottenerla. E la fiducia assoluta che non mi sarebbe stato chiesto nulla che non potessi fare. Come quei merli.

«D'accordo».

Mentre ci stringevamo la mano, Sophie ha reclinato la testa all'indietro verso il cielo plumbeo e ha esclamato: «Dick, tu ci fai da testimone. Hai sentito tutto».

Ci siamo incamminati verso il Club Merd tenendoci per mano.

Negli anni seguenti nessuno dei due ha espresso il proprio desiderio. Così quel patto sui monti si era trasformato in una piacevole diapositiva nell'album dei miei ricordi. Rammenti quel pomeriggio? Quella panchina? Eravamo seduti lì quando ci siamo stretti la mano. Come due ragazzini.

Oggi non era più una cosa da ragazzini. Sophie voleva riscuotere il suo debito e il tono della sua voce dimostrava che faceva sul serio.

«Senti, Wyatt, mi sono rimaste al mondo soltanto tre persone cui voglio bene. Tu, mio fratello e sua moglie. Se dovessi perdere Jesse, perderei un terzo dell'amore che mi resta. Se non vado a cercarlo, mi odierò in eterno. Ma non mi fido di me stessa in questo genere di situazioni. Mi faccio prendere dall'emotività, mi agito e non sono più capace di trovare un solo grammo di calma dentro di me per fermarmi a pensare e riordinare le idee.

Tu non sei come me. Tu non perdi mai la calma, mantieni sempre il tuo sangue freddo. So che stai male. Credimi, lo so. Sono stata accanto a Dick fino alla fine, non dimenticarlo. Mi prenderò cura di te. Giuro su Dio che lo farò, ma ho bisogno che tu mi accompagni in Austria. Se vieni... Dai, non c'è bisogno che te lo dica».

«No, non ce n'è bisogno, ma il fatto è che non voglio venire. Mi stai mettendo in una situazione assurda: mi obblighi a scegliere tra la nostra amicizia e quello che mi resta della mia salute. Sto morendo e un viaggio come questo non farà che aggravare le mie condizioni. Se insisti, verrò. Ma non me la sento e te ne vorrò per avermi costretto. Questo è quanto».

Mi ha risposto con lo stesso tono glaciale che avevo usato io per dirle cosa provavo. «Come vuoi».

Ho pronunciato ad alta voce parole e frasi tipo «Austria» e «Fa' le valigie» come se fossero degli abiti che stavo provando davanti a uno specchio. Non mi andavano affatto bene, mi ci sentivo strano e a disagio. Come potevo partire così, Sophie o non Sophie? Ehi, stai morendo! Chi ha la leucemia non si alza una bella mattina e va in aeroporto come se niente fosse.

Nessuno. All'infuori di me.

Ma per quanto fossi risentito e preoccupato, sapevo di non potere fare altro. Nient'altro, eccetto morire. Morire comodamente in un luogo familiare in cui mi sarei sentito al sicuro e avrei ricevuto tutte le cure possibili. Se Sophie non mi avesse chiamato chiedendomi di partire con lei, cos'avrei

fatto quel giorno? E quella settimana? E le settimane a venire? Avrei preso tutte le mie medicine e le gocce che mi avevano prescritto, avrei letto qualche pagina di un libro che non mi interessava neanche un po', avrei mangiato, fatto qualche telefonata. Che noia, una noia mortale. Se gli ultimi momenti della nostra esistenza sono davvero tanto preziosi, perché io li vivevo con tanta indifferenza? Non volevo andare con Sophie perché avevo paura di stare male lontano da casa, ma che differenza avrebbe fatto? Mi era capitato di recente di vedere in tivù un film sulla vita del compositore Frederick Delius. Quando aveva saputo che sarebbe diventato cieco, si era fatto accompagnare da alcuni amici in cima a una collina, il suo luogo preferito per contemplare l'alba e vedere il sole sorgere forse per l'ultima volta. Era stato un momento bellissimo e per quanto non saprei dire se sia accaduto realmente, io ci avevo creduto. Adesso mi trovavo anch'io più o meno nella stessa situazione. Soltanto che quando mi veniva offerta l'occasione di vedere per l'ultima volta delle cose bellissime e probabilmente molto importanti, mi mettevo a frignare e mi tiravo indietro. Volevo il mio letto, il mio dottore, quello stupido libro sul tavolino in soggiorno che mi aveva annoiato sin dal primo momento in cui l'avevo preso in mano.

Mi sentivo un verme, così per cercare di chiarirmi le idee sono uscito a fare un giro in macchina. Alla fine, mentre stavo tornando lungo Hollywood Boulevard, mi sono fermato in un negozio che vendeva maschere di gomma. Le pareti erano orribilmente tappezzate di volti familiari in lattice incoronati di capelli finti: John Kennedy, Elvis Presley, Babbo Natale. Fatta eccezione per qualche mostro non particolarmente famoso a cinque occhi o con un braccino in miniatura che gli sbucava sulla testa, era una galleria di personaggi facilmente riconoscibili, anche se molte maschere erano fatte piuttosto male. Non volevo una di quelle: per quello che avevo in mente, mi serviva il volto di uno sconosciuto.

Il proprietario era un ometto calvo che aveva sempre una sigaretta accesa in bocca, infilata in un meraviglioso bocchino nero e d'argento alla Franklin Roosevelt.

«Cerca qualcosa di particolare?».

«Sì. Vorrei una maschera, ma dev'essere una faccia mai vista. Come dire... Michael Jackson o Arnold Schwarzenegger non vanno bene».

«Cosa ne dice di Finky Linky?», ha detto lui indicando una maschera che avevo già visto entrando. Eccola là, la mia faccia di gomma, appesa in mezzo alle altre. C'era stato un periodo in cui tutti conoscevano Finky Linky. Ho sorriso e ci siamo stretti la mano.

«Ha avuto un gran successo ai suoi tempi e ogni tanto qualcuno me la chiede ancora. Un gran successo! Si vende la trasmissione a un bel numero di canali e si diventa immortali. Lo sappiamo tutti come funzionano queste cose, giusto? Allora, come va, Finky Linky? Volevo dirle che i miei nipotini sono innamorati del suo show e anch'io l'ho guardato insieme a loro chissà quante volte. Ci manca! Era l'unico programma per bambini ben fatto trasmesso in televisione! Adesso non ci sono altro che cartoni animati giapponesi e animali giganti che insegnano l'alfabeto.

Ma sto divagando, stavamo parlando d'altro. Cosa ne dice di Chernenko?», mi ha domandato mentre gli si illuminavano gli occhi. Gli era venuta un'idea.

«Chi?».

«Credo di avere ancora anche qualche Andropov. Aspetti. Gliene posso dare una decina di ognuna, se vuole». Stava per voltarsi verso una fila di cassetti dietro il bancone, quando si è bloccato per chiedermi: «Non è iscritto al partito per caso, vero? No, perché non è per offendere, mi deve credere. È solo che gli affari sono affari. Nient'altro».

Non ci avevo capito niente. «Di che partito sta parlando?».

«Il partito comunista, e quale se no? O quello che ne resta. Ecco. Ecco Chernenko e quuuui, sì, ecco qui anche Andropov. Lo sapevo che ne avevo ancora! E mi sa proprio che non me ne sbarazzerò fino alla fine dei miei giorni».

Tirò fuori dai cassetti un paio di maschere: erano due facce che non ricordavo di avere mai visto, due uomini anziani, sconosciuti, ma le maschere erano magnifiche.

«Chi sarebbero? Sono due personaggi famosi?».

«Sì, lo sono stati, per due minuti, però, non di più. Con mio sommo dispiacere, devo aggiungere. Sono stati entrambi eletti segretari del comitato centrale del partito comunista. Non ricorda? Non sono durati più di una settimana ciascuno. E poi hanno avuto tutti e due la sfacciataggine di schiattare, questi figli di puttana, e a me sono rimaste venti maschere sul groppone.

Quando c'era Breznev, ne vendevo a pacchi. La gente adorava i suoi sopracciglioni. Quel megasopracciglio che saliva fino all'attaccatura dei capelli faceva andare tutti in delirio. Ogni volta che se ne usciva con qualche nuova dichiarazione, vendevo almeno cinque maschere: tutti collezionisti. Così mi sono detto, il nuovo boss russo sarà altrettanto popolare, nonché longevo, e ne ho ordinate venti. E questo è stato Andropov, giusto? O è

venuto prima Chernenko? Non lo so, mi confondo sempre. Non importa. Sono stati eletti uno dopo l'altro, ma nessuno dei due è rimasto in carica più di due mesi prima di tirare le cuoia. Poi è arrivato Gorbačëv. E lasci che glielo dica, a quel punto ho avuto la dimostrazione che non avevo fatto male i miei conti perché ne vendo ancora un mucchio. Un mucchio, di Gorby.

Ma se lei vuole una faccia che nessuno conosce, le consiglio uno di 'sti due. E come ho detto, se ne vuole uno stock, le faccio uno sconto mi-ci-dia-le. Prezzo speciale per Finky Linky».

Ho risposto che una sola maschera sarebbe stata più che sufficiente anche per Finky Linky e ho scelto Chernenko perché mi sono trovato in mano quella. Ho pagato e fatto un autografo sulla mia maschera in modo che il proprietario del negozio potesse appenderla a casa insieme agli altri cimeli in lattice e me ne sono andato. Appena uscito dal negozio, mi sono messo la maschera per vedere se funzionava. Avevo escogitato questo piano: se dovevo proprio fare quel viaggio, sapevo che ci sarebbero stati dei momenti in cui sarei stato sopraffatto dalla debolezza e dalla paura di non farcela. Ed ecco che entrava in scena la maschera. L'avrei portata sempre con me e non appena mi fossi sentito fragile o spaventato me la sarei messa e avrei affrontato quelle emozioni. Ma dopo un po' avrei detto alla paura: adesso basta, adesso devo andare perché ho delle cose da fare. Mi sembrava un accordo onesto. Avrei accettato la paura vivendomela fino in fondo, completamente, totalmente. Se voleva vedermi tremare o scoppiare a piangere, l'avrei fatto. Ma quando il tempo a sua disposizione fosse scaduto, doveva sparire e lasciarmi in pace. La morte mi stava rendendo schizofrenico: avrei portato in viaggio tutte e due le facce e avrei concesso un po' di tempo a entrambe. Ma se riuscivo a essere abbastanza forte, e se potevo contare su un po' di fortuna, il tempo che avrei dovuto dedicare a Chernenko, il mio lato debole, non sarebbe stato troppo. Come un bambino che si butta per terra in mezzo alla strada e si mette a scalciare e frignare e fa una gran sfuriata per richiamare l'attenzione del mondo intero, anche Chernenko si sarebbe stancato da solo.

«Scusa se te lo chiedo, ma che cazzo ti sei messo in testa?».

Era un poliziotto, a bordo di una motocicletta: aveva accostato davanti al negozio e da sotto il casco e gli occhiali a specchio mi stava rivolgendo un sorriso nient'affatto contento. Era la faccia di chi ne ha già viste di tutti i colori e non ha nessuna voglia di ridere di quello che gli resta ancora da vedere. «Avvicinati».

Ho obbedito con la faccia di Chernenko addosso.

«Cos'è che hai fatto lì dentro, simpaticone?».

«Ho comperato questa maschera».

«Cosa? Non ti ho sentito».

«Ho comperato questa maschera. È per questo che ce l'ho addosso».

«Ah, sì? Levatela».

Quando mi sono sfilato la maschera, ho visto un'ombra passare sulla sua fronte, come se in un angolino di quel suo piccolo cervello gli fosse parso di riconoscermi. «E cos'altro hai fatto?». Era un uomo robusto, difficile dire se fossero muscoli o rotoli di grasso, però. Quando si muoveva, il suo giubbotto di pelle brontolava gemendo sommessamente.

«Gliel'ho appena detto, agente. Ho comperato una maschera. Vada dentro e lo chieda al proprietario».

«Non metterti a darmi consigli adesso, simpaticone. Dammi quella maschera». A differenza di tanta gente che vive a Los Angeles, io non mi sono mai lamentato del nostro corpo di polizia. Secondo me è gente che lavora sodo, che ha il coraggio di fare un mestiere impossibile e lo fa anche bene. Certo, a Los Angeles i poliziotti hanno fama di essere degli schiacciasassi, ma credo che passerei anch'io sopra tutto e tutti se fossi nei loro panni. Il che non significa che non mi fosse già capitato qualche sgradevole faccia a faccia con un troglodita in uniforme simile a quello che avevo davanti, un duro consapevole di avere il coltello dalla parte del manico e di non essere l'unico a saperlo. Un mio amico aveva risposto per le rime a un personaggio del genere e si era ritrovato in ospedale con il cranio fratturato. No, grazie. Gli ho porto la maschera: poteva fare lo sbruffone quanto voleva se ci teneva tanto. Non avevo tempo da perdere con un cazzone come lui.

«Oh oh, e questo cos'è? Sangue?». È sceso dalla moto e ha tirato fuori la pistola tanto in fretta che lì per lì non ho neanche capito cos'avesse detto. Sangue? Come? Sangue sulla mia maschera? E da dove veniva? Mi ero fatto la barba quella mattina? All'improvviso non riuscivo più a ricordarmelo. La paura mi era arrivata addosso con la violenza di un pugno nello stomaco e non ricordavo neanche più se quel giorno mi fossi fatto la barba o meno. Prima ancora che avessi il tempo di respirare, il poliziotto mi era accanto e avevo una pistola puntata alla tempia.

«Non fare movimenti bruschi, amico. Adesso rientriamo lì dentro. Con calma. Se ti salta in testa di fare il bastardo, sei morto».

Ho alzato le braccia e mi sono lasciato spingere verso il negozio. Shock,

panico, terrore, adrenalina mi erano esplosi in corpo come una serie di fuochi d'artificio e mi stavano scuotendo da capo a piedi.

«Io non... come...».

«Non fiatare. Cammina e non aprire quella bocca finché non capisco cos'è che hai combinato».

Combinato? Che cosa potevo aver mai combinato? Avevo comperato una maschera, avevo fatto una chiacchierata col proprietario del negozio, ero uscito...

«Apri la porta. Spingila piano piano, con cura».

Ho fatto come mi diceva. E ho visto il cadavere. Steso a pelle di leone nello stretto corridoio davanti alla cassa, in un lago di sangue. Era il proprietario del negozio. Aveva il cranio spappolato.

Qualcuno gli aveva sparato a bruciapelo. Almeno credo. Come faceva a essere ridotto a quel modo altrimenti? C'erano schizzi, scudisciate di sangue ovunque, sui suoi abiti, sul bancone, sulla cassa.

Le mie gambe hanno ceduto. Mi sono sentito soffocare. Trenta secondi: avevo parlato con quell'uomo, quel cadavere, trenta secondi prima. Cos'era successo? Cosa poteva essere successo? Non c'era stato il tempo per una rapina. Non avevo udito spari né grida. Ero lì fuori, a pochi passi, e non avevo sentito nulla.

Eppure quello era il suo bocchino, con dentro un mozzicone di sigaretta che gli era sopravvissuto. Non era la prima volta che mi trovavo al cospetto della morte, ma non l'avevo mai vista tanto da vicino. Non ne avevo mai percepito il fetore, l'oscenità, la vibrante immediatezza. Sì, vibrante era la parola giusta. Le mie labbra l'hanno ripetuta a voce alta.

Poi mi si è disincagliato il cervello e mi sono reso conto di avere ancora la pistola di quell'agente puntata alla tempia.

«Già, gli hai proprio vibrato un bel colpo, gli hai dato una bella lezione, altroché. Gli hai fatto saltare il cervello e poi te ne sei uscito con una delle sue maschere in faccia. Bel cliente! Bel tipo davvero, il nostro simpaticone. Avvicinati al banco, spalanca le gambe e le braccia e non muoverti».

«Agente...».

«Fa' quello che ti dico. Per me sarebbe più semplice spararti e dire che ti ho colto in flagrante. Molto più semplice e comodo. Se fai quello che ti dico, cercherò di evitarlo. Rimettiti la maschera sulla faccia».

«Cosa?».

«Rimettitela. Forza!».

Una follia. L'agente, quel cadavere, io fermo davanti al bancone con le

gambe spalancate e una maschera addosso, sul punto di essere arrestato per omicidio.

La mente lavora in fretta in certi momenti. Chi potevo chiamare? Sophie. Sì, potevo chiamare Sophie. Come si chiamava il mio avvocato? Non riuscivo a ricordare il suo nome. Okay, okay, lo sapeva Sophie. Come potevo dimostrare la mia innocenza? Non potevo. Sarei morto in prigione? Mi caricavano su una volante e...

«Non ci posso credere». La mia bocca o qualche altra parte di me si era messa a parlare. «Non sono stato io! Io ho solo comperato una...».

«Zitto. Adesso togliti la maschera».

«Cosa?».

Mi sono voltato verso il poliziotto. Era accovacciato accanto al cadavere.

«Togliti la maschera e guarda il muro. Tra un attimo ho fatto».

«Perché mi ha chiesto di metterla?».

Me la sono sfilata e l'ho gettata sul banco. In che razza d'inferno ero finito? Era un brav'uomo. Avevamo chiacchierato. Adesso lui era morto e io stavo per finire in galera. Cos'aveva fatto scatenare un tale casino? «Non è possibile. Tutta questa dannata storia non è assolutamente possibile».

«Fa qualche differenza con o senza la maschera?». Per la prima volta la voce del poliziotto era pacata, tranquilla.

«Cosa? In che senso?».

«Girati. Guardami».

Mi sono voltato. Non c'era più nessun cadavere per terra, al suo posto era stato allestito un picnic. Era tutto pronto: una bella tovaglia bianca, le cose da mangiare disposte nei piatti, il vino, rosso, in due calici di cristallo. Un picnic per due. Nessun cadavere. Il poliziotto si era tolto gli occhiali da sole ed era in piedi accanto al picnic. Volto impassibile, occhi ben distanziati: un uomo come tanti altri, robusto, in forma. Tutto qua. Nient'altro.

«Ti senti meglio senza la maschera? La paura se n'è andata? Accomodati, Wyatt. Bevi qualcosa».

«Cos'è questa storia?».

«Il tuo piano, no? La maschera, pronta per essere indossata quando ti assale la paura. Non funzionerà. Hai visto cos'è successo quando l'hai tolta poco fa? Non è cambiato niente, giusto? Hai continuato a fartela sotto. La paura non è mai gentile, né si può convincerla a ragionare. Dovevo dirtelo. Poi ho pensato che sarebbe stato meglio mostrartelo. Quando si ha a che fare con la Morte, la Paura e l'Angoscia, non puoi sperare che scendano a

patti con te, né di farle sparire sfilandoti una maschera. Sono troppo potenti e malevole. Fanno quello che vogliono loro. Vorrai sapere chi sono, immagino», ha detto facendomi un inchino e portandosi una mano al berretto. «La Morte. In persona. Qualche volta mi presento un po' prima dell'appuntamento previsto, così vi potete abituare all'idea, ma è dura lo stesso. Non lo vuoi un po' di vino? È assolutamente squisito, come tutto il resto. Posso permettermi qualsiasi cosa, qualsiasi spesa!». Ha sorriso. «Voglio solo il meglio per voi. Il cliente deve sempre essere soddisfatto», ha esclamato con aria severa.

Era Lei. E una volta che ti dice il suo nome, non ci sono più dubbi. È la Morte. Stai parlando con la Morte. È venuta per te. E tu provi una strana serenità. Anche se ti trovi davanti la Morte.

Si è chinato, ha preso un rotolino di prosciutto, lo ha intinto in una tazzina di senape giallissima e se l'è infilato in bocca. «Mi spiace doverti deludere riguardo a questa storia della maschera, ma volevo risparmiarti tempo prezioso».

«Morirò. Non c'è speranza? Neanche un filo di speranza?».

«No. Morirai. Tutti devono morire. Anche se la maggior parte della gente non ha l'occasione di parlarmi prima di quel momento. Considerati fortunato».

«Posso farti qualche domanda?». Nel momento stesso in cui pronunciavo quelle parole mi sono ricordato cosa ciò significasse per quell'uomo, quell'inglese che Jesse aveva incontrato in Sardegna. Poteva rivolgere qualsiasi domanda alla Morte, ma ogni volta che non ne comprendeva le risposte, veniva ferocemente punito. «No, lascia stare, come non detto! Non ti voglio chiedere nulla! Come non detto».

Il poliziotto ha strizzato gli occhi ed è rimasto un momento in silenzio come se stesse riflettendo. Si è leccato le labbra, e quell'istante di pericolo si è inabissato in un muto brivido. Poi il suo viso si è rilassato e ha annuito. «D'accordo. Ma è la prima e l'ultima volta. La prossima, se me lo chiedi, ti risponderò di sì e conosci le condizioni». Si è girato per andarsene.

«Aspetta! Posso chiamarti? Se decido che voglio farti delle domande?».

«Sì. Pensaci bene: sta per arrivare il tuo momento, Wyatt. Non subito, non ancora. Presto, però. Potrebbe valere la pena di fare un tentativo. Forse tu potresti essere in grado di comprendere le mie risposte. Più gente di quanta tu creda ne è capace. Dico sul serio. E una volta che accetti l'accordo, possiamo parlare di qualsiasi cosa tu voglia». Ha indicato il picnic. «A volte è meglio imparare attraverso un'esperienza scioccante che non da un

tentativo di persuasione. Un'ultima cosa, se ti interessa: l'agente di viaggi, quel McGann, non è ancora morto. Fammelo sapere, se mi vuoi parlare».

«Aspetta. Una domanda. Soltanto una. Senza impegno, senza conseguenze. Per favore».

Ha fatto cenno di sì. «Fammela e ti dirò se posso risponderti».

«Il modo in cui vivrò fino al momento della mia morte... dipende da me? Esiste il libero arbitrio?».

«Certo. Noi non abbiamo voce in capitolo. La rotta la decidete voi. Noi siamo soltanto il porto d'attracco». Ha aperto la porta del negozio ed è uscito.

Rose

Il più delle volte vogliono sapere com'è il suo corpo. Una bella faccia tosta, non vi sembra? Chiedere com'è la tua migliore amica senza niente addosso. E per di più è una domanda talmente ridicola, chiunque abbia visto i film di Arlen Ford l'ha già vista nuda. Invece, le due domande più in voga sono sempre e comunque com'è senza vestiti e che carattere ha. Perciò d'accordo, miei cari, tutti pronti? Il suo seno destro è leggermente più grande del sinistro, ma si può dire che per il resto è praticamente perfetta, dalla testa ai piedi. Ma diciamocelo, non è questo che i curiosi desiderano sentirsi dire, né tanto meno i giornalisti in cerca di scoop. La gente vuole conoscere le pecche, i difetti, i nei nascosti di un'attrice famosa e se, al riparo da occhi e orecchie indiscreti, vada mai su tutte le furie.

Be', certo. Chi è che non va mai su tutte le furie? Di cioccolatini mangia solo le "palline da golf" di Godiva che costano quattro dollari l'una e guida una macchina che ha pagato un occhio della testa. Vi basta? Perché coi pettegolezzi abbiamo finito. Non vi offrirò altri bocconcini di questo genere se è a questo che siete interessati. Il problema è che non esiste persona al mondo che la conosca meglio di me, perciò chi è alla ricerca di dettagli piccanti continua a tornare alla carica nella speranza che un giorno avrò voglia di gettare in pasto agli avvoltoi qualche malignità.

Sono Rose Cazalet, segretaria di Arlen Ford e la sua amica di più lunga data. Lei non vuole chiamarmi segretaria, preferisce «compagna» o «amica»; suonano meglio, ma disgraziatamente di questi tempi portano con sé un sospetto di omosessualità che mi fa preferire il più vecchio e tranquillo «segretaria».

A volerla raccontare tutta, ci conosciamo da quando avevamo quindici

anni e andavamo a scuola insieme, in un collegio femminile nel Connecticut, quando posti di quel genere erano ancora di moda (e non aborriti come sono adesso). Siamo arrivate lì tutte e due in seconda liceo e ci hanno messo in camera insieme. Lei era più intelligente di me, ma io me la cavavo bene in matematica, per la fortuna di entrambe. Venivo da una famiglia in cui non sono mai mancati i soldi, ma Arlen era in possesso di esperienze di vita che io non immaginavo neppure: aveva già fatto sesso quando siamo state abbastanza amiche da parlarne. Ero incantata. Nessuna delle due amava quella scuola. Arlen ci era arrivata da New York con una borsa di studio e per tre anni si è sentita insicura e depressa, circondata com'era da schiere di Bitsy e Muffy con alle spalle famiglie grondanti potere e denaro. Ho fatto breccia nel suo cuore quando le ho fatto notare che tutte quelle Bitsy e Muffy messe insieme non raggiungevano il quoziente intellettivo di un tagliaerba.

Non era ancora bella. Carina sì, ma non aveva ancora il volto che la gente oggi contempla a bocca aperta ogni volta che la vede. Quello è comparso soltanto dopo la morte di sua madre, nel corso dell'ultimo anno di scuola. Arlen è tornata dal funerale straziata dal dolore e mostruosamente, insopportabilmente bella. Non chiedetemi come sia possibile. Credo che la maggior parte delle persone diventino adulte con la pubertà, altre invece si trasformano quando conoscono l'amore o devono affrontare qualche avversità. Arlen Ford si è ritrovata un viso sensazionale in seguito alla morte di sua madre. Vi posso giurare che è andata proprio così. Ricordo con chiarezza quando l'ho vista entrare nella nostra stanza quella domenica sera al ritorno dal funerale. Era devastata dal dolore, dalla perdita, dalla rabbia. Ma come macabre dita d'artista, quelle emozioni avevano scolpito il suo viso trasformandolo in quello che oggi tutto il mondo adora.

Un mese dopo se n'è andata da scuola. Senza preoccuparsi che mancasse così poco tempo al diploma, una domenica ha messo le sue cose in valigia, mi ha abbracciato e ha detto che ne aveva abbastanza. È sempre stata impulsiva, ma si fida del suo istinto ed è pronta ad accettare le conseguenze delle proprie azioni. È una qualità che ammiro profondamente, stimo sempre chi dimostra di possederla. Non ha importanza quanto riesci a saltare, ma come atterri. Nel corso di questi anni, comunque sia atterrata, Arlen ha sempre accettato la responsabilità dei propri salti.

Aveva diciott'anni, era bella, e senza un soldo. Prima è andata da suo padre, a Manhattan, ma, quando lui ha sentito che aveva lasciato la scuola, ha comprensibilmente perso le staffe. Dopo una violenta discussione Arlen

se n'è andata per sempre di casa. La prima volta che mi ha chiamato, ha detto che aveva trovato lavoro da Bloomingdale come commessa nel reparto cuscini e che viveva in un ostello per ragazze della YWCA[5]. Mi è parsa una vita terrificante ma meravigliosa: vendere cuscini e dormire in un alloggio gestito da un'associazione religiosa? O era pazza o era uno di quegli incantevoli personaggi di una commedia anni Quaranta, una ragazza alla Barbara Stanwick o alla Jean Arthur, piena di verve e allegria, che sapeva usare il cervello per trasformare qualsiasi situazione in una splendida chance per il proprio futuro. Tuttavia, pur avendo sentito di quel drastico cambiamento della sua vita, non ho mai dubitato neanche per un attimo che alla fine sarebbe riuscita a ottenere quello che voleva. Era la mia migliore amica e io a quel tempo ero convinta che fossimo entrambe troppo speciali per non riuscire a realizzare i nostri sogni. Le nostre aspettative non sarebbero mai state deluse. È la cosa più bella di quell'età, l'illimitata e del tutto infondata fiducia nel proprio futuro che posseggono i giovani.

Quando mi sono diplomata, Arlen aveva già incontrato Nelson Crispi e vivevano insieme. Non è un nome favoloso, Crispi? Lavorava in una libreria sullo Strand e voleva fare il commediografo. È stato lui a trasmetterle l'amore per i libri. Sino a quel momento Arlen aveva letto soltanto quello che ci davano da studiare, eccezion fatta per qualche raro thriller o romanzo poliziesco durante le vacanze. Nelson le ha regalato un'inestimabile passione per la letteratura destinata a durare per sempre.

Quando, quell'estate, sono andata a trovarli nel loro appartamentino a Manhattan, su Houston Street, in cima a lunghe rampe di scale, abbiamo bevuto caffè Medaglia d'Oro denso e scuro, preparato in una strana caffettiera che Nelson aveva portato con sé da un viaggio in Italia. Secondo lui, quello era l'unico caffè degno di tale nome.

Come invidiavo quella vita da favola! Avevamo più o meno tutti e tre la stessa età e io avevo vissuto insieme ad Arlen fino a pochi mesi prima, ma lei e Nelson mi sembravano tanto più adulti, tanto più raffinati di me. Erano al corrente di tutto. Mi hanno raccontato della loro vita a Manhattan e della gente che conoscevano. Attori, poeti, una riccona che teneva una volpe nell'appartamento. Gli ultimi film, i ristoranti migliori e più convenienti che avevano scoperto. Fellini, Lermontov, le prelibatezze della Second Avenue... Tutte le parole d'ordine per accedere all'altra faccia dell'esistenza, quella che mi sembrava racchiudere segreti misteriosi e scintillanti come diamanti. Avrei voluto conoscerli anch'io, quei segreti, rotolare sulla mia lingua nomi, titoli, luoghi che sentivo dalle labbra di Nelson, di Arlen.

Non si vantavano, non ce n'era bisogno, era la loro vita e me la descrivevano così com'era. Ero gelosa da morire, naturalmente, ma li adoravo per tutte le cose che sapevano e per l'eleganza e la classe con cui si muovevano senza neanche saperlo.

Per la prima volta nella mia vita ho percepito nell'aria una densità insolita, se posso definirla così. E malgrado la mia ingenuità e inesperienza, mi sono resa conto che si trattava di erotismo. Erano innamorati persi, e anche se hanno evitato sbaciucchiamenti e carezze davanti a me, il mio cuore ha capito che quei due erano stati invitati a un banchetto dei sensi e se lo stavano godendo con voluttà.

Cosa c'è di meglio al mondo? Arlen aveva fatto bene ad andarsene da scuola. Ero io la cretina. La brava ragazza a tutti i costi, che continuava a muoversi con il paraocchi, obbediva ai genitori, prendeva buoni voti e si svegliava a notte fonda agitatissima perché non aveva ancora deciso a quale facoltà iscriversi. Per ottenere cosa, alla fine? In autunno mi sarei di nuovo ritrovata seduta in un'aula e questa volta per altri quattro anni. Che vita era mai quella? Arlen avrebbe abitato a New York, una splendida città che le avrebbe riservato esperienze meravigliose mentre faceva l'amore a ogni ora del giorno e della notte col suo scrittore perdutamente innamorato di lei... e io nel frattempo studiavo i verbi e la geografia, e il sabato sera non avrei avuto niente di meglio da fare che passare il tempo nella sala di lettura dell'associazione studentesca pregando tutti gli angeli e i santi di farmi trovare un ragazzo. Un ragazzo! Come facevo a prendere sul serio una cosa simile dopo avere visto Arlen, la mia migliore amica, che viveva insieme al suo compagno un'esistenza che faceva impallidire al confronto qualsiasi vacanza e festa studentesca?

Sono tornata a casa avvilita, ma anche euforica. Sarei andata all'università per far contenti i miei, ma se mi fossi stufata, avrei tirato fuori la mia carta segreta Arlen e avrei abbandonato tutto. Avevo degli amici a New York! Ho conservato dentro di me quella consapevolezza come un talismano che non potevo fare a meno di accarezzare ogni minuto. Arlen era il mio portafortuna, il mio modello ed esempio. Era la vita come avrebbe dovuto essere.

Ci tenemmo in contatto. Al telefono e, in seguito, dalle lunghissime lettere che ci scrivevamo sapevo delle sue avventure, dei suoi amanti, dei viaggi, delle sue scoperte, e di come fu scoperta.

Hanno scritto un sacco di storie su come Arlen Ford è stata scoperta e la maggior parte sono fesserie o malignità belle e buone. Le cose sono sem-

plicemente andate così: Nelson ha letto su «The Village Voice» che ci sarebbe stato un casting per un film low budget che doveva essere girato a Manhattan, nel Lower East Side. Quando si dice trovarsi al posto giusto nel momento giusto! Il film era *Bionda è la notte* di Weber Gregston e malgrado Arlen vi si fosse presentata insieme al suo ragazzo più per gioco che per altro, giusto per vedere come funzionava, ha ottenuto una piccola parte. Qualche anno più tardi, in un'intervista, Gregston ha dichiarato che la prima volta che l'aveva vista era stato colpito dalla sua presenza carismatica.

«Era bella, bellissima, non c'è dubbio, ma più di ogni altra cosa era una di quelle creature che sei costretto a guardare quando entrano in un posto. Possiedono un magnetismo troppo forte. Possono anche starsene lì ferme con le mani in mano, ma tu devi voltarti a guardarle».

Chi sa qualcosa della vita di Arlen, sa che da quel momento in poi le cose per lei hanno iniziato a correre di pari passo verso il successo e verso il baratro. Si è iscritta a una scuola di recitazione e si è appassionata sempre più all'idea di fare l'attrice. Dopo di che la gelosia per il successo di Arlen ha fatto sprofondare Nelson in una paranoia senza limiti né confini. In realtà se c'era qualcuno che doveva comprendere quel che stava succedendo, che non doveva essere sorpreso dal fatto che il mondo avesse all'improvviso puntato gli occhi addosso ad Arlen, be', quello era proprio lui, Nelson Crispi, dal momento che non esisteva sulla faccia della terra ammiratore più sviscerato di Arlen Ford. Ma credo che a quel punto ne fosse talmente innamorato che semplicemente non voleva dividerla con nessuno. E quello è stato il suo sbaglio più grosso, perché ormai Arlen non sarebbe più tornata indietro. Non lo aveva usato come trampolino di lancio (come insinua lui, malevolo, nel libro in cui parla del loro rapporto), ma quando Nelson si è trasformato in un insopportabile e piagnucolante compagno sempre pronto ad accuse e rimbrotti, la loro relazione non ha avuto vita lunga.

Un giorno, quell'inverno, ho sentito bussare con impazienza alla porta della mia stanza e me la sono trovata davanti.

«Cosa ci fai qui?».

«Sono venuta a divertirmi un po'». Ha spalancato i suoi prodigiosi occhioni neri e mi ha chiesto: «Non ho fatto bene? All'università c'è sempre da divertirsi, no?».

Siamo rimaste sveglie tutta la notte a ridere e a raccontarci tutto quello che era successo dall'ultima volta che ci eravamo viste. Arlen aveva conosciuto una quantità sorprendente di gente e fatto ogni genere di cose. Ma la

cosa più incredibile è che malgrado quella vita grandiosa a New York, durante quella settimana che è stata insieme a me si è divertita da morire a fare la studentessa.

Le sembrava impossibile che riuscissi a capire cosa diceva l'insegnante di russo durante le lezioni. Mi ha fatto talmente tante domande sottovoce mentre il docente di storia dell'arte illustrava alcune diapositive dei dipinti del Rinascimento, che alla fine ci ha preso a tutte e due una gran ridarella e il professore mi ha lanciato un'occhiata che avrebbe congelato all'istante un calderone d'olio bollente. Nonostante le mie proteste Arlen ha insistito per andare a una festa dell'associazione studentesca. Non era niente di che e ce ne siamo andate, ma in quell'oretta che abbiamo passato lì è riuscita a provocare due pomposi studentelli al punto che si sarebbe detto che volessero saltarle alla giugulare. Io avrei dato dell'idiota prima a uno e poi all'altro e li avrei piantati lì senza dargli minimamente corda, ma lei si è divertita a discutere finché non gli ha fatto praticamente venire la bava alla bocca. Bisogna tuttavia dire che Arlen aveva dalla sua un'arma che metteva i suoi rivali in ginocchio ancor prima di combattere: ogni volta che erano pronti a snocciolare le loro ragioni, la guardavano e venivano accecati da tanto fulgore. Ad Arlen bastava scoccare uno dei suoi sguardi "sei-proprio-un-bel-tipo" per metterli al tappeto: la sua bellezza era in grado di risucchiare qualsiasi pensiero dalla mente di un uomo come un aspirapolvere alla massima potenza.

Arlen conosceva bene quella sua arma e quella sera se n'è servita senza remore. Quando siamo rientrate in stanza, più tardi, parlandone, ha dimostrato una freddezza glaciale.

«Gli uomini vogliono prima andare a letto e poi, forse, parlare. Le donne vogliono prima parlare, e anche a lungo, e poi, forse, andare a letto. Questo ormai l'ho capito. Perciò se è così che va il mondo, d'accordo, ma almeno lo voglio usare a mio vantaggio».

«Ne parli come se avessi accettato l'inevitabile, Arlen. Come se fossi convinta che non esista un solo uomo sulla faccia della terra per cui valga la pena di fare il minimo sforzo».

«No, Rose, non è questo. Ma vorrei che tu riflettessi su una cosa. È un po' che ci penso. Rispondi a questa domanda. Quante ragazze meravigliose conosci? Sto parlando di tipe intelligenti, piene di sensibilità, con cui stai bene perché la loro compagnia è sempre un piacere: sanno chiacchierare, hanno senso dell'umorismo e non pensano solo a ottenere quello che hanno in mente».

«È una domanda difficile. Lasciamici pensare...».

«Stop! Tempo scaduto. Non ti ci lascerò pensare perché tanto non ne conosci molte, di donne così. È impossibile. Sono creature rare. E come se non bastasse, le donne sono comunque dieci volte più sensibili, affettuose e tutto il resto di qualsiasi uomo... questo lo sanno tutti. Il che lascia ben poco a sperare circa la possibilità di trovare un maschio attraente. Quanti uomini eccezionali pensi ci siano là fuori pronti a gettarsi ai nostri piedi?».

Disperata, l'ingenua matricola romantica che viveva in me le ha rivolto uno sguardo accigliato. «Ti confesso che non mi rallegrano le cose che mi stai dicendo. Perché parli in questo modo? Con tutte le esperienze magnifiche che hai fatto... sembra che l'unico pensiero che tu abbia avuto fino ad ora sia stato di riuscire a sbarazzarti di uno stuolo di uomini che si gettavano ai tuoi piedi».

«Sì, per portarmi a letto. Ma la mattina dopo li vuoi nella tua vita, quando ti ritrovi col trucco sfatto e magari la pancia gonfia dopo la cena nel ristorantino elegante in cui ti hanno invitato? Vuoi davvero trascorrere il resto della giornata con quell'uomo a non far niente, tutt'al più a sfogliare il giornale o fare una passeggiata insieme se il tempo è bello, tenendolo per mano? E pensi che ti verrà voglia di dargli un pizzicotto sul sedere non perché lo trovi sexy, ma soltanto perché ti piace stare con lui? O ti immagini la stessa giornata in casa, a febbraio, mentre fuori nevica, e siete tutti e due talmente contenti e presi da quello che state facendo che ti dimentichi persino che lui è li con te, malgrado in realtà la piccola felicità di quel pomeriggio sia resa più piena proprio dalla sua presenza? È raro che capiti. L'unica cosa che so, Rose, è che bisogna fare attenzione. Usa le tue armi e non permettere a nessun uomo di dominarti. Mai. Neanche quando lo ami con ogni fibra del tuo essere: può andare tutto all'aria in un attimo. Anche quando credi di avere la situazione sotto controllo. Anche quando sei convinta di conoscere ogni suo aspetto più segreto».

Non sono riuscita a farmi dire perché fosse così maledettamente scettica e sulla difensiva, soprattutto in quel momento, dopo che aveva avuto tanto successo. Quella sera non sono riuscita a cavarle un'altra parola di bocca e ormai la nostra settimana era giunta agli sgoccioli.

Uno dei risultati della sua visita è stato che abbiamo cominciato a scriverci con assiduità. Chiacchierare al telefono era bello e lo facevamo spesso, ma per entrambe ricevere una lettera costituiva un piacere speciale, così come tentare di esprimere sulla carta la parte migliore, più brillante e intuitiva di noi in modo da sollecitare l'ammirazione e l'approvazione reciproca.

Arlen aveva scoperto le lettere di Frank Sullivan e mi aveva mandato una copia di quel libro stupendo. Ce ne leggevamo spesso qualche stralcio a vicenda, proclamando che non avrebbe potuto esistere maggiore fortuna che avere anche noi qualcuno che ci scrivesse lettere simili. Dai, dobbiamo provarci anche noi. Promettiamo che d'ora in avanti ci scriveremo almeno una volta alla settimana, cercando di fare in modo che quelle lettere siano tra le cose più belle della nostra esistenza. È un patto che non ho mai dimenticato.

Arlen ha continuato per qualche tempo a fare diversi lavori, a seguire le sue lezioni di recitazione e presentarsi alle audizioni, finché non è andata a Los Angeles accettando l'invito di una compagnia teatrale, la Swift Swigger Repertory Company. Mi dispiaceva che andasse così lontano, ma avevo sempre saputo che prima o poi sarebbe successo. E poi c'era sempre il pensiero che in fondo, se dopo la laurea non avevo ancora nessun progetto chiaro in mente, potevo sempre raggiungerla per un po', darmi un'occhiata in giro e vedere se non fosse il caso di mettere anch'io radici in California.

A primavera mi ha chiamato per dirmi che aveva ottenuto una parte molto bella in un film, che poi è risultato essere *Il bambino a testa in giù.* È necessario che aggiunga altro riguardo alla carriera di Arlen Ford? Dal giorno in cui quel film è arrivato sugli schermi, Arlen è diventata un'autentica star.

Io sono andato a vederlo al cinema con niente di meno che Matthew Flaherty, l'uomo che aspettavo da tutta la vita e che mi ha quasi ucciso. Può sembrare una frase melodrammatica, a effetto, me ne rendo conto, ma è andata proprio così, malgrado si tratti di un episodio marginale rispetto alla storia che sto raccontando. Ma in un certo senso Matthew mi ha fatto partire per Los Angeles più in fretta di quanto altrimenti non avrei fatto.

Ci siamo incontrati all'università, in biblioteca. Stavo studiando per un esame e mi ero alzata per andare in bagno. Quando sono tornata, ho visto l'uomo più bello del mondo col mio libro in mano, una mano coperta di lentiggini, sprofondato nella lettura di quel grosso volume di storia russa. Era alto e virile. Faceva l'operaio, lavorava per le ferrovie, ma veniva in biblioteca ogni tanto, appena riusciva a ritagliarsi un po' di tempo per leggere e per pensare. Nella tasca dei pantaloni aveva una raccolta di poesie di un poeta che non avevo mai sentito nominare. Dentro, c'erano versi di questo tenore:

Ti ho lasciato il mio respiro

È li, caldo e segreto,
accanto al tuo orecchio,
sul tuo colletto, sulla tua gola.

Uauuuu! Incredibile! Colpita e affondata! Ero una studentella viziata e bambina che credeva di conoscere il mondo soltanto perché studiava psicologia e leggeva cupi romanzi russi. *Ergo*, perfetta per essere abbindolata da quel nobile e selvaggio ferroviere che aveva un volume di poesie in tasca e provava un evidente interesse per me. Che lavorasse come operaio e non avesse frequentato l'università lo rendeva ai miei occhi ancor più commovente e fascinoso. È stato anche il primo uomo con cui ho fatto l'amore che si sia curato che piacesse anche a me e poi ha fatto in modo che mi appassionassi al sesso più di quanto non fosse mai successo.

La vita per un po' è stata pura estasi. Finché non ha cominciato a dire che non gli piacevano i miei amici, neanche uno. Per fargli piacere, quando eravamo insieme, non vedevamo nessuno. Non era un grosso sacrificio. Rimanevamo chiusi nella mia stanza, a letto, o andavamo in giro nella sua macchina dovunque decidesse di portarmi. Non ci vedevo niente di male: eravamo innamorati e ci desideravamo appassionatamente. E ci vedevamo soltanto il weekend.

La fine ha avuto inizio in un bar quando un uomo a pochi sgabelli da noi ha fatto l'errore di fissarmi un po' troppo a lungo. Matthew gli ha tirato un boccale di birra in testa. Risultato: sangue, vetri rotti, caos.

Io ero così terrorizzata e sconvolta che non gli ho parlato per un mese. Mi ha lasciato mazzi di fiori davanti alla porta, regali, lettere. Ho cercato di resistere, ma nonostante la paura che avevo avuto, ero lusingata e alla fine ho accettato di andare a prendere un caffè insieme. Si è comportato da perfetto gentiluomo, affascinante, sexy, rispettoso. Mi era mancato. Desideravo talmente tanto allungare una mano e sfiorargli le labbra.

Abbiamo ricominciato a vederci, ma tutto ha avuto fine una notte, una settimana prima della mia laurea. Avevamo fatto l'amore ed era stato bello. Eravamo tutti e due stanchi e ci siamo addormentati subito. Non so quanto tempo sia trascorso, ma mi sono svegliata sentendolo russare. Russava così forte che la cosa mi ha fatto sorridere. Gli ho scosso un po' un braccio, ma non è servito. Ho sussurrato il suo nome, poi l'ho ripetuto a voce più alta, gli ho dato un'altra scossa più energica. Niente da fare. Continuando a sorridere gli ho chiuso delicatamente il naso per qualche istante. Lui ha cercato di respirare, poi gli si è bloccato il respiro in gola. È scattato a sedere.

Mi ha afferrato per un braccio e me l'ha girato dietro la schiena finché non ho urlato dal dolore.

«Non mi toccare mai più mentre dormo», ha detto rifilandomi un ceffone in pieno viso.

Poi ha iniziato a picchiarmi.

Il nostro letto è il luogo in cui ci sentiamo più al sicuro, al riparo da ogni pericolo. Se siamo fortunati. Lasciate perdere il sesso. Il sonno, la stanchezza, il nostro cuscino, la lampada sul comodino regolata nel modo giusto: possiamo finalmente abbassare la guardia. Abbandonare le nostre difese in un angolo insieme alla pila di vestiti che abbiamo indossato durante il giorno e che conservano ancora un po' di calore del nostro corpo. Gli olandesi dicono che non c'è suono più piacevole del ticchettio dell'orologio di casa nostra. Il piacere di infilarsi nel nostro letto è ancora più grande. Ma quando le cose non vanno per il verso giusto, quando abbiamo commesso l'errore imperdonabile di invitare la persona sbagliata a dormire o a fare l'amore, allora ci attende l'incubo più spaventoso: uscire dalla confortevole oscurità che avvolge il sonno per ritrovarci catapultati in una scena di terrore.

Non voglio parlarne. Perdonatemi, ma non ce la faccio. Mi ha picchiato finché non ho cominciato a sanguinare, finché non ci sono state ciocche di capelli sul mio letto, sulla sua maglietta. Ho gridato e gridato con quanto fiato avevo in gola. I miei abominevoli vicini, quelli da cui andavo ogni tanto a fare la baby-sitter, non hanno mosso un dito per mezz'ora. La polizia è arrivata dopo un'eternità, quando ero già stata picchiata tanto da non avere più né la forza né la voglia di urlare. A quel punto Matthew era già in ginocchio ai miei piedi che mi chiedeva perdono in lacrime. Ti prego ti prego ti prego. Ti amo da morire. Oh, piccola mia.

Lo hanno lasciato andare dopo due giorni. La prima cosa che ha fatto è stato precipitarsi da me. Ero in casa perché non potevo certo andare in giro con quella faccia che mi ritrovavo. Ha aperto la porta con la chiave che gli avevo dato il giorno dell'anniversario del primo mese che eravamo insieme.

«Rose, tesoro, sono tornato! Sei a casa?».

Ha detto esattamente queste parole. Non appena ho sentito la sua voce, ho iniziato a urlare. Lui è corso in camera e mi ha afferrato per un piede mentre cercavo di scavalcare e uscire dalla finestra. Questa volta i miei vicini non hanno perso tempo e hanno chiamato la polizia, ma non abbastanza in fretta.

Nei pochi minuti che gli agenti ci hanno messo ad arrivare, il mio innamorato mi aveva rifilato un pugno alla gola e strappandomi i pantaloni della tuta e sbattendomi per terra stava cercando di violentarmi. Soltanto che quel giorno c'era quella scarpa: avevo comperato per la cerimonia di laurea un paio di scarpe nuove nere coi tacchi. Le stavo provando quando lui aveva estratto la chiave dalla toppa e mi aveva chiamato. Non avevo intenzione di presentarmi il giorno della laurea con una faccia che sembrava una bistecca andata a male, ma erano nuove e mi faceva piacere provarmele tra le serene pareti della mia cameretta.

Perciò c'era quella scarpa per terra. Con la schiena inchiodata al pavimento, scossa da colpi di tosse per il pugno alla gola, l'ho sentito entrare con brutalità dentro di me. Aveva gli occhi chiusi, un'espressione tranquilla. Ho distolto lo sguardo dal suo viso, mi mancava il respiro. E l'ho vista. A pochi centimetri dalla mia mano. L'ho afferrata e l'ho usata con tutta la forza che avevo in corpo. Una volta, due, tre. Al terzo colpo non ho sentito alcuna resistenza, non avevo incontrato né un osso né l'elasticità della pelle, ero affondata in qualcosa di morbido, molto morbido. Lui si è bloccato, ha emesso un suono strano, orribile, ed è caduto di lato ruggendo di dolore. Il tacco, rafforzato da una punta di metallo, era finito nel suo occhio destro, nella delicata gelatina che protegge la vista, devastandolo.

Che Dio benedica la vittima di uno stupro. Quell'anima pugnalata a morte che ha visto un volto troppo da vicino per poterlo dimenticare e, impotente e disperata, ha sentito su di sé mani bramose, il calore di un respiro soffocante. Che non può più dare il benvenuto a un innamorato dentro di sé senza ricordare: un giorno questo corpo mi è stato strappato, rubato, da una persona che non aveva il diritto di toccarlo e non me l'ha più restituito. Che Dio ti benedica. So cosa provi.

Ho chiamato Arlen e da vera amica lei è salita sul primo aereo ed è arrivata. Mi ha chiesto di ripartire con lei, avrei potuto godermi il sole della California seduta a non far niente e rimanere a farmi coccolare da lei tutto il tempo che volevo. Mi ha descritto la vita a Los Angeles come un mix tra *Il gioco delle coppie* e la cena più squisita che puoi gustare nella vita. Non ho capito cosa intendesse, ma quale alternativa avevo? Laurearmi e aspettare che mi si fossero sgonfiati gli occhi pesti per tornarmene a casa senza dover raccontare nulla e riprendere la mia vita? Quale vita? Tutto quello che conoscevo era finito, quello che avevo fatto e in cui avevo creduto sino

a quel momento era giunto alla fine, oppure morto e sepolto.

Arlen aveva appena terminato di girare un film e ha trascorso le sue giornate a scarrozzarmi di qua e di là per farmi vedere tutto quello che c'era da vedere e cercare di tirarmi un po' su. La cosa più buffa è che dopo due settimane non è stato più necessario: ero già troppo contenta di essere lì e impaziente di scoprire ogni cosa di quel posto e come funzionava.

Tramite un amico di Arlen ho trovato un impiego come press agent in uno studio cinematografico. Era un lavoro interessante, frenetico ma stranamente appagante. Ho fatto amicizia con un sacco di gente, mi sono data un gran daffare, ho ricominciato a uscire con qualcuno.

Arlen ha insistito affinché continuassi a vivere a casa con lei. Stavamo bene insieme e, come spesso accade a chi ha una carriera fulminea, a lei faceva piacere avere vicino qualcuno che la conosceva da prima e continuava lo stesso a volerle bene.

Ha girato *Pigrona* e *Madreperla* uno di seguito all'altro. I critici hanno detto che era piatta e scontata. Che era facile scambiare il suo zelo per vera intensità. Che era tutta fortuna: fino a quel momento aveva lavorato soltanto con grandi registi che l'avevano presa sotto la propria ala mostrandole cosa fare. Ah, sì? Sconcertando il suo agente Roland Jacobs, Arlen ha accettato di fare *Il regno di Jones* con un oscuro regista inglese. Il film è venuto fuori un gran pasticcio, ma non la performance di Arlen, assolutamente superba. Quando è tornata a casa dopo le riprese, mi ha detto di essersi innamorata di Vienna e che appena avesse avuto abbastanza soldi avrebbe acquistato una casa in Austria.

Una delle poche cose che non sono mai riuscita a capire della mia migliore amica è cosa la facesse innamorare. Negli anni in cui abbiamo vissuto insieme, abbiamo parlato migliaia di volte dell'uomo dei nostri sogni, e malgrado ci trovassimo sempre d'accordo su quasi tutte le sue qualità, Arlen finiva sempre per lasciarsi abbindolare dai personaggi più eccentrici o più noiosi del mondo. Rockstar con più tatuaggi che cellule cerebrali, attori che passavano troppo tempo davanti allo specchio o grandi manager che rischiavano l'infarto se non avevano sempre un telefono a portata di mano. Uscivamo spesso in quattro e la conversazione finiva invariabilmente per ruotare intorno a nuove diete o scudi fiscali, droghe prodigiose o altrettanto miracolosi guru personali. Le dicevo che poteva trovare di meglio e lei concordava con me, ma ecco che di nuovo finiva tra le braccia di un tipo che sfoggiava una gran criniera bionda e viaggiava su una Shelby Cobra d'epoca.

Mentre lei era in Austria, io ho cominciato a uscire col suo agente. Roland aveva diversi anni più di me, il che mi ha fatto esitare un po' quando le cose tra noi sono passate da stiamo-bene-insieme a come-stiamo-bene-insieme e a mi-sa-che-qua-sta-succedendo-qualcosa.

Quando Arlen è tornata in America e gliene ho parlato, mi ha abbracciato e ha detto che mi invidiava. Le ho chiesto se ci fosse mai stato qualcosa tra lei e Roland, ma lei ha esclamato sorridendo: «Magari! No, ci ho provato una volta tanto tempo fa, ma lui mi ha detto nel modo più carino possibile che non ero il suo tipo. Sei fortunata».

L'unica cosa che vi voglio raccontare dell'uomo che ho sposato risale alla prima volta che abbiamo fatto l'amore. Ho sempre avuto le mestruazioni irregolari, tanto che porto sempre qualche assorbente interno in borsetta. Non avrei mai e poi mai accettato di finire a letto con lui proprio quella sera se avessi saputo che mi stavano per venire, questo è poco ma sicuro. Ma è andata a finire proprio così e io sarei voluta sprofondare sotto terra. Di solito non è una cosa che m'imbarazza più di tanto, neanche con un uomo nuovo. Se mi ami, devi amare anche il mio corpo e come funziona. Lo sappiamo tutti, però, che la prima volta che si fa l'amore con qualcuno è un momento delicato. Moltiplicatelo alla *n* se state facendo l'amore con qualcuno per la prima volta dopo avere subito una violenza.

Nel bel mezzo di quel momento meraviglioso e tanto desiderato, entrambi ci siamo sentiti più bagnati di quanto non avremmo dovuto essere. Ho allungato una mano per accendere la luce e ho lanciato un urlo. Il mio letto sembrava il teatro di un massacro. Eravamo in un lago di sangue. Sono balzata su e sono corsa in bagno a prendere un asciugamano o una spugna o semplicemente a nascondermi. A piedi nudi sulle fredde mattonelle bianche del mio bagno, ho continuato a ripetere con la testa contro il muro: «Non ci posso credere. Non ci posso credere che sia successo proprio adesso». Quando ho avuto il coraggio di ritornare in camera da letto, Roland stava raccogliendo tra le braccia le lenzuola che aveva già sfilato dal letto e fischiettava. Non appena mi ha visto, ha lasciato cadere tutto e ha spalancato le braccia come un cantante d'opera. «Adoro le donne drammatiche!».

La mattina dopo è uscito molto presto per recarsi a un incontro di lavoro. Un paio d'ore più tardi, quando ho aperto la porta per prendere il giornale, ho trovato sui gradini una grossa scatola di Dixan traboccante di rose rosse. Sul bigliettino, nella calligrafia disastrosa di Roland, c'era una frase da *Anna Karenina*, il mio romanzo preferito: «Il suo cuore si arrestò all'ap-

prossimarsi della felicità».

Qualche mese più tardi Arlen mi ha chiesto di diventare il suo manager personale, o consulente professionale, o come volete chiamarlo. Lo stipendio sarebbe stato tre volte superiore a quello che prendevo e il lavoro che mi ha descritto impegnativo ma non impossibile. Non molto diverso da quello che facevo già, tutto sommato. All'inizio, tuttavia, ho esitato. Sapevo che più Arlen diventava famosa, più si ritrovava smarrita e turbata a fare i conti con un mondo che le dava il capogiro imprigionandola in un vortice continuo. Era evidente che aveva bisogno di aiuto, se non da me, da qualcun altro.

Sono andata a cena con Roland perché mi aiutasse a decidere se accettare o meno la proposta di Arlen e lui invece quella sera mi ha chiesto di sposarlo. Ha detto che in quel preciso momento della sua vita non era al destino di Arlen Ford che andavano i suoi pensieri, ma a noi, ed era di quello che voleva parlare. Gli ho detto: D'accordo, ti sposo, è già da un po' che non desidero altro. Lasciandolo senza parole. Ci siamo abbracciati e abbiamo brindato con dell'ottimo champagne. Dopo, però, sono tornata all'altro argomento che mi stava a cuore citando il vecchio adagio sulla necessità di scegliere il proprio mestiere con più cura di quanta non si rivolga alla scelta del proprio sposo, perché è a quello che dedicheremo la maggior parte del nostro tempo.

Naturalmente accettare la proposta di Arlen era un rischio, soprattutto ora che il matrimonio tra me e Roland avrebbe reso i rapporti tra noi tre ancora più stretti (e claustrofobici). Alla fine comunque ho detto di sì per tutta una serie di ovvi motivi, ma soprattutto perché Arlen ha dichiarato di avere bisogno di me e io sapevo che diceva sul serio e non potevo dimenticare quello che aveva fatto per me quando ero stata io ad avere bisogno di lei. Avrei fatto una prova. Se dopo sei mesi le cose non funzionavano, avremmo entrambe potuto premere il tasto STOP. Ma Arlen ha detto che le dovevo concedere almeno sei mesi. Era convinta che ce ne volessero almeno tre perché ci abituassimo a lavorare insieme e altrettanti per abituarci ad affrontare fianco a fianco il resto del mondo: sei mesi.

Quei sei mesi sono diventati sette anni. In quel periodo, tra groppi alla gola e grida di trionfo, ho imparato due cose. La prima, sospettare sempre e comunque di chi ti si presenta elencando tre nomi: i vari Mark Gary Cohen, le Susanne Britanny Marlow e Bla Bla Smith sono pericolosi. Troppe volte, quando ci è capitato di avere a che fare con simili triadi, ci siamo ri-

trovati sull'orlo del disastro. Il medico che mi ha fatto partorire aveva tre nomi e a causa della sua incompetenza ho rischiato di morire. I film della povera Arlen, ogni volta che c'era di mezzo un produttore con tre nomi, sono risultati un fallimento o sono stati dimenticati dopo una settimana.

L'altra cosa che ho imparato è che se si vede cadere qualcosa, è consigliabile non cercare di prenderlo al volo. Meglio lasciar perdere. Perché altrimenti si rischia di afferrarlo dalla parte sbagliata e farsi male. E naturalmente è una regola che vale sia per le cose che per le persone. Nel corso di quei sette anni ho avuto per qualche tempo un'insulsa relazione con un altro uomo e non ho voluto dare ascolto a mio marito che cercava di non farmi precipitare nella falsità e in un'orribile situazione che avrebbe fatto soffrire tutti quelli che mi volevano bene. Ho chiuso soltanto quando mi sono resa conto che stavo per schiantarmi contro un fondo di insondabile egoismo e lascivia. Sono sopravvissuta, ma non me lo meritavo.

È assurdo perciò che proprio io cercassi di impedire ad Arlen di cadere ogni volta che la vedevo sull'orlo di un burrone. Il mondo del cinema è pieno di gente che, sebbene abbia ottenuto un successo favoloso, non riesce a credere che i propri trionfi siano solidi. E a giudicare dagli straordinari e immediati capovolgimenti di fortuna di chi raggiunge simili vette, devo ammettere che non hanno tutti i torti.

Ricordo in modo particolare di essere andata una volta insieme ad Arlen a una festa a Malibu, dove c'erano tutti i personaggi più influenti e in voga del momento. Tutti quei pezzi da novanta erano riuniti in soggiorno, dove a prima vista si sarebbe detto di assistere a una rilassata riunione di dèi in jeans, intenti a scambiarsi qualche aneddoto divertente sul mondo di Hollywood. Ma dopo un po' ci si accorgeva che avevano tutti la mascella troppo tirata e un'espressione da molla troppo carica. La conversazione era piacevolissima, ma era evidente lo sforzo quasi sovrumano di tirar fuori ogni volta un episodio più divertente e bizzarro del precedente. In realtà nessuno prestava ascolto più di tanto a quel che dicevano gli altri, perché era troppo impegnato a pensare a cosa avrebbe raccontato quando fosse giunto il suo momento. Era spossante vederli così bramosi di amore e attenzione. Ho avuto la sensazione che risucchiassero tutta l'aria che c'era in quella stanza. Mi sono alzata e sono uscita in giardino.

La cosa triste è che Arlen era vittima della medesima sindrome. Aveva sfondato grazie al proprio talento e alla propria bellezza, ma a un certo punto, prima i vari addetti ai lavori e poi il resto del mondo, le avevano detto: D'accordo, brava, e adesso, cos'altro hai da offrirci? Arlen, indigna-

ta, aveva replicato: Vi ho già dato tutto quello che avevo. Come vi permettete di chiedere qualcos'altro? Nessuno aveva detto più nulla, ma pian piano i suoi film avevano raccolto sempre meno successo e la gente aveva iniziato a parlare di lei al passato.

Arlen era stata assalita dal panico e aveva iniziato a schizzare di qua e di là come una pallina da flipper impazzita. Ha finito per impantanarsi in una serie di brutte storie d'amore spaventosamente autodistruttive, finendo persino per tre settimane in un centro di disintossicazione per abuso di cocaina. E non è riuscita a evitare anche altre scelte platealmente sbagliate che l'hanno fatta cadere nei soliti comportamenti da celebrità piena di vizi, facendole guadagnare le copertine di quelle squallide riviste che gioiscono a vedere i divi ridotti a dei poveri falliti, incazzati col mondo intero e in preda alla disperazione. Lei che scende da un aereo a Roma con una smorfia orrenda sulla faccia e il braccio pronto a sferrare un pugno al fotografo: era davvero Arlen Ford, quella, la grande star? Così invecchiata e isterica? La donna che avremmo tutti voluto essere, o avere tra le braccia? A quel punto, in caduta libera, Arlen ha dato alla gente quello che chiedeva, rendendosi antipatica e al tempo stesso carica di fascino come un tempo, ma questa volta per le ragioni sbagliate. Ha dimostrato insomma che anche lei era un essere umano e sappiamo tutti che è più facile sentirsi a proprio agio davanti a una creatura comune piuttosto che a una divinità.

Il gran finale non è stato provocato dalle droghe o da una morte prematura, ma da un sandwich al tonno. Una sera, dopo essere stata a una festa, Arlen ha acceso la luce in soggiorno e ha trovato una donna di mezza età seduta sul divano con un sandwich al tonno in una mano e nell'altra il piede di porco che aveva usato per introdursi in casa sua. «Sei così magra nei tuoi film, Arlen. Sono certa che ti va un sandwich. Tieni, mangia».

Non le era rimasto più nessun luogo in cui rifugiarsi, nemmeno casa sua. Così, per fortuna, a quel punto ha fatto l'unica cosa intelligente che le restava da fare: ha deciso di abbandonare tutto per un anno e di andarsene (da sola) nella sua amatissima Vienna in cerca di una casa da acquistare. Ha comperato un gioiellino in stile Liberty nelle vicinanze di Weidling, un sonnolento paesino a circa dieci chilometri da Vienna: una piccola villa deliziosa in cima a un colle coperto di vigneti con una vista stupenda sul Danubio. La casa purtroppo era in condizioni spaventose e per i lavori di restauro Arlen ha finito per spendere una cifra non inferiore a quella dell'acquisto.

In quel periodo le sue lettere (all'inizio ci aveva proibito di telefonarle se

non in caso di emergenza), non parlavano d'altro che dei lavori di ristrutturazione e della vita in un paese straniero in cui la gente parlava una lingua di cui lei non comprendeva quasi nulla. Si era tinta i capelli di rosso, usciva senza trucco e frequentava un corso di tedesco per principianti alla Berlitz quattro giorni alla settimana. Quando non controllava i lavori alla casa o non studiava tedesco, se ne andava in giro in qualche paesino che non aveva ancora visitato con la sua macchina nuova. Le sue descrizioni delle gite sul confine ungherese in piccole cittadine come Rust e Oggau a comperare vino ci incantavano. A dicembre aveva mangiato cinghiale in un ristorante tirolese del quindicesimo secolo sotto la neve. Era scesa in kayak lungo il Danubio tra castelli e rovine in cui era stato tenuto prigioniero Riccardo Cuor di Leone. Su strette stradine di montagna si era dovuta fermare dietro carretti carichi di fieno, o per lasciar passare una lenta mandria di grasse vacche con pesanti campanoni appesi al collo, condotta al pascolo da un ragazzino. Non aveva altri amici se non la gente che incontrava al villaggio: la coppia che gestiva il Tabak, un vecchio che allevava falchi nel Wienerwald.

Qualcuno sapeva chi era, ma la maggior parte non ne aveva il minimo sospetto, anche se, a detta di Arlen, a nessuno sarebbe comunque importato più di tanto. Una delle cose più belle dell'Austria, diceva, è che nessuno fa caso alle celebrità, a meno che non si tratti di famosi direttori d'orchestra o cantanti d'opera. Leonard Bernstein e Jessye Norman venivano assaliti per strada dai cacciatori di autografi. Arlen Ford no. E lei ne era felice. In una lettera mi ha scritto: «A volte ho la sensazione di essere come una bambina che si nasconde sotto le coperte per non farsi trovare dai genitori. So che si arrabbieranno quando mi scopriranno, ma fino a quel momento me ne sto rintanata qua sotto. E chissà, se rimango ferma e buona senza muovermi, c'è anche il caso che non mi trovino mai».

Impossibile. La sua scomparsa aveva fatto subito notizia, dando il via al balletto dei pettegolezzi. Dopo l'allusione a un possibile suicidio (con relativa scomparsa del cadavere), Roland aveva annunciato in un comunicato stampa che Arlen Ford era viva e vegeta, nonché in Europa, in viaggio. La gente aveva continuato a credere a quello che voleva. Si mormorava che fosse in un centro di riabilitazione per tossicodipendenti, o che stesse morendo di cancro in una famosa clinica privata. C'è stato persino chi si è inventato che si fosse sposata e fosse andata a vivere a Oslo. Le ho inviato l'articolo. La sua risposta è stata: «Almeno il continente è quello giusto. Chiedi per favore a tuo marito se la vita di donna sposata a Oslo potrebbe

costituire una svolta positiva per la mia carriera». Eravamo un po' preoccupati per Arlen, ma sapevamo anche che quella nuova vita nell'anonimato e lontano da tutto la rendeva felice.

In quel periodo non sono mancate le proposte di lavoro. Roland ha inviato più di un corriere della Federal Express a Vienna con lunghe lettere in cui elencava i ruoli nonché i compensi principeschi che le venivano offerti. La sua risposta è stata sempre no. Era troppo contenta, troppo presa dai lavori della casa, non era ancora pronta a ritornare. Una delle poche volte che ci ha telefonato le ho chiesto senza mezzi termini se pensava che sarebbe mai stata pronta.

«Non mi rimproverare solo perché sono felice, Rose. Altrimenti vuol dire che non mi vuoi bene».

Aveva ragione e ci sono rimasta male finché, ripensandoci, non mi sono resa conto che la mia domanda in realtà non voleva essere un rimprovero. Volevo semplicemente sapere se sarebbe mai tornata sul set. Poiché Roland aveva ascoltato la nostra conversazione da un altro apparecchio, gli ho chiesto se avesse sentito nella mia voce un tono di accusa o qualche traccia di durezza. Lui ha detto che Arlen aveva risposto così spinta dal senso di colpa di chi sa di avere rinunciato a una vita per avere la quale milioni di persone darebbero qualsiasi cosa.

«Già, ma quella vita la stava distruggendo. Le aveva strappato via tutto».

Stringendosi nelle spalle, Roland ha detto: «Forse, chissà. Non dimenticarti, però, che il senso di colpa è un osso duro. Adesso Arlen sotto certi aspetti è più felice, ma sappiamo tutti e due che è una grande attrice e che ha ancora grandi possibilità davanti a sé. E per quanto oggi come oggi possa essere soddisfatta di aggiustare porte e piantare rose, c'è qualcosa dentro di lei che ulula per tornare a recitare. Più hai talento, e lei ce l'ha, più sarai tormentato da simili voci dal profondo».

«Che orrore! Perché mai ci si dovrebbe sentire in colpa di essere felici?».

Roland mi si è avvicinato e mi ha stretto a sé. Sono stata avvolta dal suo odore, che mi era così familiare e amavo tanto, mentre lui appoggiava pesantemente il mento sulla mia spalla. «La felicità non dura mai troppo a lungo. Dopo una settimana o un mese al massimo tutto il peggio che c'è dentro di noi comincia a gridare per metterci in guardia: C'è qualcosa che non va! Al fuoco! Uomo in mare! Chiamate la polizia!».

Ero a un millimetro dal suo naso. «Lo pensi sul serio?».

Mi ha baciato. «Sì. Vogliamo la felicità e facciamo di tutto per inseguir-

la. Ma quando poi la tocchiamo con mano, finisce che cerchiamo di dare una sbirciatina alle sue spalle per vedere a quanto ammonta il conto da pagare o...».

Era spaventoso. Roland aveva ragione, ma io trovavo le sue parole assolutamente spaventose. Per impedirgli di proseguire con chissà quale altra verità terribile e nefanda, gli ho messo una mano sulla bocca e ho posato le labbra sulle dita. Siamo rimasti a guardarci finché lui non ha chiuso gli occhi.

Quando i lavori di ristrutturazione sono terminati, Arlen ci ha invitato a trascorrere qualche settimana in Austria con lei. Come al solito Roland aveva troppo da fare e ha detto che non ce l'avrebbe fatta. Sono andata su tutte le furie e gli ho snocciolato talmente tante ragioni per prenderci una vacanza che alla fine, mortificato, ha dovuto accettare un compromesso: saremmo andati dieci giorni in Europa.

Siamo arrivati a Vienna con un volo diretto e abbiamo trovato ad attenderci in aeroporto una signora Ford stranamente sotto tono. Eravamo entrambi convinti che l'avremmo trovata briosa e vivace, traboccante di quella passione per la vita e di quell'energia che le avevamo visto perdere in California. Era logico, dopo aver letto quello che mi scriveva. Invece Arlen in macchina non ha detto quasi una parola, a parte qualche raro monosillabo in risposta alle nostre domande. Io da un lato non vedevo l'ora di visitare la città e dall'altro avrei voluto prima di tutto sentire cos'aveva da raccontarmi la nuova Arlen Ford che ci aveva accolto. Continuavo a guardarla per capire se il suo volto mi poteva dare qualche indicazione. I suoi capelli erano stati uno shock e sapevo che si trattava di un chiaro segnale di qualcosa, anche se non sapevo ancora cosa. Aveva un taglio maschile cortissimo e per qualche frazione di secondo guardando il suo profilo quasi non vi si riconosceva la famosa Arlen Ford. Le rughe sul suo viso quasi del tutto privo di trucco, per quanto non completamente scomparse, si erano distese, rilassate. Le rughe vengono facendo la stessa faccia centinaia di migliaia di volte. E qualsiasi cosa le riservasse la sua nuova vita in Europa, di certo Arlen non aveva la stessa faccia di quando era a Hollywood. Mi parve più bella di quanto non fosse mai stata.

Mentre costeggiavamo il Danubio, ormai a pochi chilometri da casa sua, Roland si è sporto in avanti finché non mi è stato quasi accanto con la testa e ha detto: «Quando ti sento parlare, mi sembri la stessa di sempre, Arlen, ma il tuo aspetto ha una scintilla di santità. Sarà la vita spartana che con-

duci».

Lei gli ha lanciato un'occhiata nello specchietto retrovisore e ha fatto una smorfia. «Ci sono talmente tante novità di cui vi voglio parlare. Sapete quanto vi voglio bene, a tutti e due, ma mi fa un tale effetto vedervi qui. Voi siete l'America, Los Angeles. E qui siamo a Vienna. Ho la sensazione di avere vissuto in clausura fino a questo momento e che questa sia la prima volta che mi viene concesso il permesso di ricevere visite».

«Ah, certo per gente di Hollywood come noi tu sei Arlen Ford, la star del cinema. Mentre qui a Vienna sei suor Maria Teresa».

«Esattamente! Be', in realtà non del tutto, visto che c'è Weber Gregston a casa. È qui da qualche giorno. Ha fatto irruzione nel mio monastero per primo e mi ha tirato fuori dalla clausura».

«Weber, qui? E perché?».

«Mi vuole nel suo ultimo film».

«E tu hai detto di no».

«Roland, potrebbe essere una parte troppo bella per poter dire di no, dannazione».

Roland mi ha posato una mano sulla nuca stringendomela un istante. «Ne parliamo subito o aspettiamo che mi sia passato l'infarto che mi sta per venire?».

«Aspettiamo. Ne parleremo tutti insieme: voglio che ci sia anche Weber. È della famiglia anche lui. Ma non adesso. Volete vedere l'ospedale in cui è morto Kafka? È proprio qua vicino».

A Vienna Arlen era senza ombra di dubbio una persona completamente diversa da quella che conoscevo. La sua casa ne è stata la prima dimostrazione. Era talmente spoglia che mi ha fatto letteralmente venire i brividi non appena vi ho messo piede. Quella di Los Angeles era disseminata degli oggetti più bizzarri raccolti nei mercatini delle pulci e dagli antiquari di ogni paese in cui era stata a girare un film. Ne adoravo l'esuberanza e la deliziosa eccentricità.

La casa di Vienna in confronto era una desolazione. Un divano di pelle nera e un raffinato tappeto cinese bianco e nero erano gli unici arredi del soggiorno. Ci si sarebbe potuto giocare a bowling tanto era vuoto, per quanto, paragonato alle altre stanze, sembrasse stracolmo come il magazzino di una svendita di mobili. Sui pavimenti uno splendido parquet tirato a lucido, le pareti bianche come nuvole. C'era un futon nella sua stanza da letto e un televisore per terra, tutto solo in un angolo. Arlen ha detto che le

piaceva guardare il telegiornale in tedesco per vedere quanto riusciva a capire. Ma i suoi vestiti dov'erano? E le pile di libri di cui l'avevo sempre vista circondarsi? Una radio? Delle matite? Pentole e padelle in cucina? Una pentola c'era, e una padella. Ma tutto il resto? Tutte le cose che servono ogni giorno? Non gliel'ho chiesto, per timore che mi rispondesse che non le aveva e non le voleva.

Finito il giro della casa, le ho detto che sembrava il set di un documentario sul buddismo Zen. Lei ha annuito con un'espressione che dimostrava che quel commento le faceva piacere. Non sono riuscita a trattenermi dal chiederle se avesse in mente di comperare qualche altro pezzo d'arredamento o magari qualche quadro. Mi ha detto di no, quella casa la vedeva così. E soprattutto vedeva così la sua vita lì dentro e ne era soddisfatta. Spoglia, essenziale.

Fortunatamente in quel momento è comparso Weber. Altrimenti ci saremmo trovati a fare i conti con un silenzio che sarebbe giunto troppo presto, considerato il fatto che eravamo appena arrivati. Era alle prese con un lungo guinzaglio alla cui estremità correva un cagnolino biondo rossiccio dalle zampe lunghe lunghe che continuava a scivolare sul pavimento lucido. Prima che avessimo la possibilità di aprire bocca, Weber l'aveva liberato e quello si era lanciato al galoppo verso di noi, derapando come un pazzo sul parquet. È andato a sbattere contro le gambe di Arlen e l'ha salutata mettendosi a saltare finché, continuando a saltellare come una ranocchia, si è girato verso di me e poi è corso da Roland e poi di nuovo da Arlen e poi tra le gambe di Weber... in preda alla pazza gioia che solo il cuore di un cucciolo in una stanza piena di facce nuove è in grado di provare. Era Minnie, il bracco ungherese che Arlen aveva acquistato facendosi prendere dall'entusiasmo un giorno che era andata a fare un giro a Sopron, in Ungheria. La mia amica non era meno contenta di rivedere il suo cane di quanto non lo fosse quel cucciolo a rivedere lei. Devo dire che non amo troppo gli animali, ma poiché il resto del pianeta sembra non trovarsi d'accordo con me, non pubblicizzo troppo i miei sentimenti. Tuttavia, se vedo qualcuno che va in tripudio alla vista di un gatto o di un cane, non posso fare a meno di provare una certa insensibilità, se non addirittura una vaga repulsione o diffidenza, di fronte a tanto ardore.

Era una vita che non incontravamo Weber. Oltre che un vero e proprio genio (lo dico senza esitazione), è anche una persona splendida. Siamo stati davvero contenti, io e Roland, che ci fosse anche lui a Vienna in quei giorni. Spesso, troppo spesso, nei giorni a venire pause e silenzi sarebbero

scesi come un greve manto di neve a gelare ogni nostro tentativo di conversazione con Arlen. E lui non mancava mai di riempire quei vuoti con un aneddoto divertente o un commento di qualche genere, riportando tra noi un po' di rumore e di ossigeno. L'introversione di Arlen era agghiacciante. Non dubito che non avesse alcuna difficoltà a rimanersene in silenzio per settimane intere, quando era da sola.

Lei e Weber avevano fatto coppia fissa per un po' di tempo. Stranamente, non quando lavoravano insieme, ma dopo. Arlen mi ha raccontato che era andato a salutarla sul set un giorno e la sera stessa avevano deciso di andare a vivere insieme. Avevo sempre sperato che tra loro funzionasse, perché Gregston è un uomo dal cuore d'oro, ma Hollywood non è il posto giusto per concentrarsi su un rapporto né tanto meno per lavorare sui dettagli della vita in comune. Soprattutto quando si è entrambi brillanti e competitivi, dotati di creatività e inclini a cambiamenti d'umore non meno prodigiosi dei salti di Tarzan da una liana all'altra. Erano rimasti insieme quasi un anno (un record per Arlen) e si erano separati senza rancore, diciamo così. Poi la lontananza aveva ravvivato l'affetto e per loro il telefono era diventato il modo di non perdersi. Avevano fatto un patto. Avrebbero potuto chiamarsi in qualsiasi luogo e in qualsiasi momento se avessero avuto bisogno di qualcosa o anche soltanto di qualcuno con cui parlare. Con me Arlen non aveva mai fatto un patto simile e gliel'ho detto, indignata. Lei mi ha risposto, ragionevolmente, che con chi si ama si fanno cose che non si farebbero con nessun altro.

Quando la stella di Arlen aveva cominciato a spegnersi, Weber aveva invece continuato a salire sempre più in alto, ma la cosa non li aveva allontanati. Lui aveva continuato a chiederle di recitare nei suoi film. All'inizio lei era troppo impegnata. Poi aveva pensato che lui lo facesse per compassione e aveva rifiutato le sue offerte. Weber a un certo punto aveva persino chiesto a Roland di intervenire, ma in quel senso con Arlen non c'è mai stato niente da fare. Ha sempre avuto lei in mano le redini della sua vita, nessun altro.

Potete immaginare la nostra eccitazione, a quel punto, nel sentire che Arlen stava riflettendo sull'eventualità di accettare la proposta di Weber. Tuttavia i giorni passavano senza che lei facesse ulteriori commenti al riguardo. Alla fine Roland si è stufato e ha trascinato Weber fuori col cane, dicendo che aveva bisogno di un po' d'aria, e lo ha sottoposto a un vero e proprio interrogatorio. Quando sono tornati dalla loro avventura all'aperto, mio marito aveva il sorriso che di solito riserva ai nostri momenti di mag-

giore intimità, quando è felice e soddisfatto dopo aver fatto l'amore. «Se non accetta questa parte, quant'è vero Iddio...».

«Quant'è vero Iddio, che cosa? Che cosa farai, la vuoi costringere con la forza? Vuoi pagare uno scagnozzo di don Corleone per intimorirla?».

«Rose, cosa c'è? Perché ti inalberi così tutto d'un tratto? Aspetta che ti racconti quello che mi ha detto Weber!».

«Quando siete usciti, io e Arlen ci siamo andate a sedere in veranda a guardare il fiume e i vigneti. C'è il Danubio laggiù, te ne sei reso conto, vero? Quel fiume è il Danubio e noi in questo momento siamo in Europa... È un luogo delizioso, malgrado l'austerità monacale. È una vita gradevole. Non fa per noi, non è quello che vogliamo, ma Arlen è felice. Si vede dal suo viso, da come parla. Che senso ha convincerla a tornare di nuovo in tutto quel casino? I soldi non le mancano e non gliene frega più niente del successo. Gli uomini l'hanno solo fatta stare male, si drogava, i suoi ultimi film sono stati penosi e lei ne è consapevole. Non ha neanche trentacinque anni e ha già fatto quello che si fa in una vita. Da amici, non dovremmo consigliarle di rimanere qui se è questo che vuole?».

Roland ha scosso la testa. «Senti, le vogliamo bene tutti e due e io non ho mai fatto nulla contro i suoi interessi. Se a un certo punto vuole venire qui a trascorrere il resto dei suoi giorni sulle sponde del Danubio studiando tedesco e infornando torte, io non ho niente in contrario. Non è una brutta vita, non l'ho mai detto. Ma a me sembra evidente da come parla che non ha ancora chiuso con il cinema. Onestamente non credo che si sia davvero stufata. Ti ricordi che l'altra sera ha detto che le piacerebbe lavorare con Scorsese? Magari si stancherà dopo aver fatto questo film con Weber. Ma non accettare questa offerta è una follia. È senza ombra di dubbio la parte più bella che le sia stata proposta da anni. Un ruolo da Oscar. Lascia che ti parli del film. Sarai entusiasta, non starai più nella pelle, vedrai».

L'ultimo giorno che eravamo in Austria, siamo partiti tutti e quattro da Weidling a piedi insieme a Minnie e ci siamo diretti a Grinzing attraverso il Wienerwald, dove abbiamo passato un meraviglioso pomeriggio di sole seduti in un *Heurigen*, una tipica taverna viennese, a bere vino bianco novello e gustare piatti squisiti, per quanto perfetti per mettere in ginocchio le coronarie di chiunque: arrosto di maiale, *Schmalzbrot*[6], Camembert fritto guarnito con *Preisselbeeren*[7]. Minnie era seduta sull'attenti accanto alle gambe di Arlen e il suo lucido nasino nero di tanto in tanto si alzava a mo' di periscopio a ispezionare la tavola e seguire la scia di qualche profumino speciale. Dev'essere ingrassata più di un chilo quel giorno con tutto quello

che le abbiamo fatto scivolare sotto il tavolo.

Dopo avere mangiato ed esserci riposati al sole come gatti, abbiamo preso un taxi per tornare a casa. Lì, alla fine, nel suo soggiorno inondato dal sole del tardo pomeriggio, Arlen ha chiesto a Weber di raccontarci la trama del suo ultimo film, *Meraviglia.* Noi sapevamo già tutto a causa dell'abboccamento segreto tra agente e regista, eppure, riascoltandolo, ci è parso un progetto splendido.

Be', a dire il vero, all'inizio.

Sì, e tutto per colpa di Weber. È un grande regista, ma come narratore non vale una cicca. È chiaramente la sua immaginazione a fare di lui un grande artista: il modo in cui vede le cose, però, non come ne parla. Ci ha fatto una descrizione del film talmente piatta e noiosa che dopo pochi minuti avrei dato qualsiasi cosa per dirgli: alzati, mettiti a ballare, canta, facci vedere cos'hai in mente! È una storia magnifica, come fai a parlarne in questo modo? Non puoi rovinarla così. Ho lanciato un'occhiata a Roland e la piega triste delle sue labbra mi ha fatto capire che la pensava allo stesso modo. L'ignara Arlen era convinta che quella fosse la prima volta che ne sentivamo parlare, e l'autore-regista ci stava presentando la sua idea in modo tale che una meravigliosa opportunità, una di quelle che capitano una volta sola nella vita, non sembrava più invitante di un filmato per futuri rappresentanti di calzature dell'Idaho.

Naturalmente avevo pensato a lungo alle potenzialità del film di cui mi aveva parlato Roland e, come mio marito aveva giustamente immaginato, ne ero assolutamente entusiasta. Smaniavo per intervenire con idee, suggerimenti, chiarificazioni, adrenalina pura. Ma ero obbligata a tenere la bocca chiusa almeno finché Weber non avesse finito, altrimenti la depositaria dell'affetto di noi tutti avrebbe compreso che avevamo chiacchierato un po' troppo alle sue spalle.

Che sciocca. Sono proprio una stupida. Ci basta non comprendere qualcosa per metterci a criticarla. A metà di quel soporifero monologo, Arlen ha interrotto Weber dicendo: «No, no, Weber! Non è così, è una storia mooolto più bella!», e si è messa a raccontare al suo posto. La sua voce ha preso il volo e sulle ali dell'emozione Arlen ha dato vita a quell'idea fantastica con la vitalità e il talento di chi è in grado di monopolizzare l'attenzione di chi ha intorno ogni qualvolta lo desideri. Una grande attrice che sta raccontando una storia di cui è innamorata, non meno favolosa della sua abilità di narrarla. Non essendo soddisfatta di farlo da seduta, si è alzata e si è messa a girare per la stanza in un crescendo febbrile e vibrante di

accenti, gesti, dialoghi, angolature, dissolvenze e flashback. E sotto i nostri occhi *Meraviglia* è diventata una vera meraviglia.

Ero così incantata dalla magia del racconto di Arlen che non sono riuscita subito a distogliere lo sguardo da quello spettacolo grandioso per osservare la reazione di Weber. Sprofondato nel divano con le mani intrecciate su un ginocchio, aveva sulle labbra un sorriso di trionfo. Ce l'aveva fatta! L'aveva incastrata! Ci aveva deliberatamente annoiato a morte per spingere Arlen a raccontare la storia al suo posto, nel modo in cui meritava di essere raccontata, con l'entusiasmo e la devozione estatica di un ammiratore infervorato e risolutamente deciso a non perdere l'occasione di prendere parte a una grande festa.

Il suo piano aveva funzionato alla perfezione. Quando Arlen ha finito di parlare, era la più eccitata di tutti. Vedeva il successo del film e non voleva rinunciarvi. Ha concluso descrivendo il proprio ruolo. Dal tono della sua voce, se avesse parlato di un'abitazione piuttosto che di un film, si sarebbe detto che quella casa era già sua, vi era già andata a vivere e se la stava già godendo mentre leggeva una rivista comodamente seduta nello studio.

Noi l'abbiamo ascoltata in silenzio, elettrizzati, tutti e tre, dalla sua performance. Alla fine Roland è stato il primo a parlare. Arlen era ancora talmente presa dalla storia che è trasalita lievemente quando ha sentito la sua voce.

«Credo sia una parte fatta su misura per te, tesoro».

Arlen si è voltata verso di lui e i suoi occhi hanno lentamente registrato quelle parole e il loro significato. «È così. Credo proprio di doverlo fare, questo film, Roland. Altrimenti rischio...». Si è avvicinata alla grande finestra che dava sui vigneti. «Avevo intenzione di piantare dei girasoli lì fuori. Girasoli e zucche. Adoro le zucche quando sono ancora piccole piccole. Mi ricordano delle lanterne giapponesi». È rimasta a lungo alla finestra, volgendoci le spalle. Quando si è girata, il suo sguardo è corso a Weber. «Sei un bastardo. Non so se ringraziarti oppure ucciderti».

«Dai, Arlen. È come quando si mangia un pompelmo, solo il primo boccone è aspro».

Lei ha risposto con un grande, esagerato sorriso che ha aleggiato sulle sue labbra non più di un istante. «D'accordo, allora il primo boccone lo lascio a te».

Quando siamo tornati in America ho cominciato a sentirmi strana. E più il tempo passava, più mi sentivo strana, così sono andata dal medico e ho scoperto di essere incinta. Sfortunatamente sono una di quelle donne che

devono lottare con il proprio corpo per tutta la durata della gravidanza se vogliono portarla a termine, e affrontare una complicazione dopo l'altra. Quando Arlen è ritornata in America e ha iniziato a girare il film, io ero relegata a letto e non ho potuto seguirla durante le riprese.

Forse è stato meglio così, perché sin dal primo giorno sul set di *Meraviglia* c'è stato un continuo susseguirsi di difficoltà che hanno spinto tutti a strapparsi i capelli e a cercare in qualche modo di evitare i tuoni e i fulmini scagliati dai manager degli studio, che strabuzzavano sempre più gli occhi man mano che budget e durata delle riprese schizzavano verso vette stratosferiche.

Nessuno voleva aggiungere altri pensieri alla mia dose di preoccupazioni, così a me è stato riferito soltanto qualche dettaglio opportunamente mitigato: c'era qualche «problemino», un attore si era ammalato (in realtà aveva avuto un infarto) e le riprese dovevano essere rimandate per un po'... niente di più. Finché nella rubrica degli spettacoli del «Los Angeles Times» non è apparso un articolo intitolato "Che caos: una *Meraviglia*!", che elencava con gusto i dettagli più agghiaccianti di quello che stava accadendo sul set. Mi ha fatto letteralmente venire i brividi. Quando ho detto a Roland che l'avevo letto e gli ho chiesto cosa diavolo stesse succedendo, per tutta risposta si è seduto sul bordo del mio letto e, con un sospiro degno di un vecchio infermo, ha confessato che era una catastrofe e che non sarebbe rimasto sorpreso se le riprese del film fossero state sospese. Ma Weber era famoso per completare tutti i suoi film nei tempi previsti e senza sforare il budget, cosa stava succedendo allora? Mio marito, che non è uno sciocco e sa bene come funzionano le cose sul set, ha scosso la testa e ha risposto: «Onestamente non so cosa dirti. Non ho mai visto niente del genere. Sembra quasi che Weber abbia attirato su di sé l'ira di Dio. Tutti i problemi possibili e immaginabili o sono già venuti fuori o lo faranno. L'altro giorno gli ho portato per scherzo un casco in regalo. Sai cos'ha fatto? Senza neanche accennare a un sorriso ha detto: "Buona idea", se l'è infilato ed è tornato sul set. Ha lavorato tutto il santo giorno con quel casco in testa. E la sai la cosa peggiore? A nessuno è neanche passato per la mente di ridere».

Se c'è qualcuno che ha salvato il film, quella è stata Arlen. Tutta la gente che l'ha vista sul set ha detto che è stata impagabile. Quando non era davanti all'obiettivo, era impegnata a tirare su il morale ai colleghi o a placare qualche manager imbestialito che minacciava per la quindicesima volta di sospendere le riprese. Weber giura che quando gli studios lo hanno

chiamato per un inevitabile ultimatum, Arlen non solo ha voluto a tutti i costi essere presente, ma ha parlato del film con tale forza di persuasione e logica ferrea che il cinico personaggio seduto dietro alla scrivania con un abito da duemila dollari alla fine ha detto: Okay, andate pure avanti e finitelo. Weber ha vinto molti premi grazie a *Meraviglia*, ma bisogna riconoscere che ogni volta ha sottolineato che senza Arlen Ford non sarebbe mai riuscito a portarlo a termine.

A essere sinceri, a me *Meraviglia* non piace. Ci sono delle scene stupende, soprattutto quella iniziale: il film si apre su un manto di neve avvolto da una cappa di nebbia e di silenzio. Si intravede un mondo rovesciato, capovolto. Poi, esplode il suono, una gran baraonda, e si comprende che quei fiocchi di neve sono in realtà coriandoli. Un mondo capovolto sommerso da una tempesta di coriandoli. La cinepresa si raddrizza, cambia angolatura, si allontana e sullo schermo compare una bambina appesa per i piedi a una finestra mentre per strada passa una sfilata. È una scena splendida, come ce ne sono molte altre in realtà, ma la storia che Weber e Arlen ci avevano raccontato a Vienna era più dolce e più riuscita. Un'opera d'arte raffigura il mondo e la vita attraverso dettagli straordinari che ne rivelano, a seconda dei casi, la bontà o la malvagità. Entrambi i punti di vista sono validi, naturalmente, e sta a noi decidere se e come vogliamo accettare tali verità e farle nostre. Ho visto *Meraviglia* per la prima volta dopo aver lottato con il mio corpo e con un medico incompetente per dare alla luce un bambino in perfetta salute. Non voglio che mi si venga a dire che la vita è una serie di circostanze fortuite e di scherzi della sorte che per un certo tempo sembrano conferire forma e chiarezza alla realtà che ci circonda, ma in ultima analisi servono soltanto a confonderci. Sono convinta che nella vita è possibile vincere battaglie importanti perché siamo in possesso di armi come l'impegno, la tenacia e l'amore, che ci consentono di superare qualunque ostacolo ci sbarri la strada.

Confesso di essere ostinata e impopolare nelle mie opinioni. *Meraviglia* ha toccato corde emotive profonde scatenando vivaci dibattiti ovunque e diventando, se non altro, uno di quei film che è necessario andare a vedere se ci si vuole sentire informati e al passo coi tempi. Critici e giornalisti si sono sbizzarriti. È un capolavoro, un insulto, una vuota diatriba, un'esegesi cautelativa (giuro che hanno usato queste parole) che illumina brillantemente... Insomma, è stato un grande successo. Un film intelligente che è riuscito a richiamare un grande pubblico, e un sacco di gente è andato per-

sino a vederlo non una, ma due volte, per non rischiare di perdersi qualche dettaglio essenziale.

E a rendere il tutto ancor più allettante, quando il film, pur essendo da poco tempo uscito nelle sale, cominciava già a fare incetta di premi e nomination, Arlen ha annunciato al Festival del Cinema di Berlino che si ritirava dalle scene. Perché? Perché ne aveva avuto abbastanza. Con incantevole garbo e senso dell'umorismo, ha parlato molto francamente della sua decisione. Ha ammesso che, eccezion fatta per quell'ultimo film, non aveva avuto molto successo negli ultimi anni della sua carriera. Preferiva ritirarsi dopo il suo film più bello, piuttosto di essere costretta a farlo dopo avere trascorso anni nell'attesa che qualche regista le offrisse una parte. «Mi piace pensare di avere raggiunto il successo, ma preferisco non vederlo sfumare. Basta così poco. È meglio dire addio a tutti quando la nostra stella brilla ancora. Tutto qua».

Continuò a promuovere il film, ma anche quando, dopo essere stata nominata all'Oscar, le offerte di lavoro si sono susseguite con un ritmo tale che avrebbe potuto ottenere qualsiasi ruolo desiderasse, ha sempre rifiutato. Un giorno che eravamo sole le ho domandato perché insisteva a voler abbandonare tutto proprio quando sembrava avere il mondo ai suoi piedi. Lei ha risposto: «Un tempo credevo che recitare fosse tutto. Se l'avessi fatto bene, avrei ottenuto tutte le risposte e tutti i riconoscimenti che si possono desiderare nella vita. Avrei trovato il mio posto nel mondo, una casa, la serenità... Poi dopo un paio di scelte sbagliate ho capito che non era così, ma a quel punto la mia vita si stava sgretolando e mi sono detta che forse la disillusione mi impediva di essere obiettiva. Uno dei motivi principali per cui ho fatto *Meraviglia* è che volevo vedere se avevo ragione o mi sbagliavo. Gli ultimi film che avevo girato prima di andarmene erano delle schifezze, soltanto una scusa per mettere un po' di soldi in banca. Quando li ho visti, mi sono vergognata di me stessa. Ho pensato: Dannazione, non posso andare avanti così. Non posso vendere la mia anima in questo modo. Per questo ho abbandonato tutto. Quando Weber mi ha chiesto di fare questo film, sapevo che sarebbe venuto fuori un capolavoro. Avrei lavorato nelle condizioni migliori che potevo desiderare. Ma anche questo film mi ha lasciato indifferente, Rose. Come quando vai a letto con qualcuno di cui sei stata innamorata, ma ormai è tutto finito. Non una scintilla d'emozione, nulla. Comunque vadano le cose, non ne farò altri».

Siamo andati tutti e quattro insieme alla serata degli Oscar. Prima che iniziasse, ho detto alla mia migliore amica che se non vinceva, avrei perso-

nalmente appiccato fuoco a tutta la baracca. Sapevo che Arlen avrebbe davvero smesso di fare l'attrice, malgrado un articolo su una famosa rivista americana, dopo avere elencato con crudeltà del tutto gratuita una lunga serie di sgradevoli falsità, avesse concluso sottolineando che l'annuncio della decisione di abbandonare le scene era giunto con tempismo perfetto per influenzare la giuria nella scelta dell'assegnazione della statuetta. Me l'aveva fatto leggere Arlen commentando semplicemente: «Ecco un'altra ragione per tornare a Vienna».

Quando Weber è stato dichiarato vincitore come migliore regista, Arlen si è infilata due dita in bocca e ha cominciato a fischiare come un ultrà. Prima di salire sul palco, Weber l'ha fatta alzare dalla sua poltrona e l'ha stretta in un lunghissimo abbraccio. Arlen aveva le lacrime agli occhi quando si è allontanato per andare a ricevere il premio, e senza rimettersi a sedere ha applaudito e applaudito finché lui non ha iniziato a parlare e a ringraziare tutti, ma soprattutto lei.

Sarebbe stato meraviglioso se anche Arlen avesse vinto l'Oscar come migliore attrice, ma non è andata così. Il premio è stato assegnato a una vecchia attrice che avrebbe dovuto riceverlo vari anni prima per performance migliori e quando è salita sul palco con passo malfermo ha ringraziato con un sorriso sulle labbra e un'espressione negli occhi che dicevano: Lo sappiamo tutti che non dovrei essere qui oggi, ma...

Mi sono girata verso Arlen con le lacrime agli occhi e ho esclamato: «Non è giusto. Lo meritavi tu quell'Oscar, lo sanno tutti. Lo sa il mondo intero, Arlen».

Lei mi ha afferrato la mano e ha detto: «Nella vita ciò che desideriamo non è mai privo di spine. O artigli».

Una settimana più tardi è partita ed è andata a vivere in Austria.

SECONDA PARTE

Wyatt

«Perbacco, guarda chi c'è! Finky Linky! Me lo fa un autografo?».

Mi piace distribuire autografi, mi piace credere che per qualcuno la mia firma sia tanto importante da custodirla con cura. Ma la cosa che mi sbalordiva di più era il fatto che ci fosse ancora gente che mi fermava per strada dopo anni ormai dalla mia scomparsa dall'onnipotente schermo televisivo. Era ormai passato tanto tempo da quando ero stato una celebrità

che mi sembrava una vita su un altro pianeta. Perciò quando qualcuno mi si avvicinava e riconosceva la persona che ero stato un tempo, era come ricevere una telefonata da Saturno o da Plutone. Una telefonata gradita, certo, una telefonata che scaldava il cuore.

L'unico problema era che in quel momento io e Sophie eravamo reduci da un viaggio infernale: eravamo appena arrivati in aereo da Los Angeles su uno di quei voli da incubo che oggigiorno ci si ritrova a dover sopportare sempre più spesso. La tortura era iniziata con un'ora di ritardo sulla partenza, bloccati nell'aereo surriscaldato e superaffollato mentre il nostro umore e i nostri abiti stirati di fresco raggrinzivano ineluttabilmente. Poi, come in stereofonia, due neonati avevano cominciato a lanciare ululati d'infelicità e si erano dati il turno per quasi tutto il viaggio. Un viaggio allietato da hostess talmente prive del benché minimo garbo, che prima di chiedere un bicchiere d'acqua ci pensavi due volte per timore di infastidirle. Dopo dodici ore di volo eravamo atterrati in Europa, dove ci aspettava un'attesa di altre tre ore in un terminal tentacolare. Avevamo fissato sconvolti, con occhi brucianti dalla fatica e dallo stress del jetlag, l'agitazione e le corse frenetiche che si susseguivano senza sosta intorno a noi, finché non eravamo finalmente saliti sull'aereo che ci aveva portato a Vienna. Al nostro arrivo avremmo dovuto trovare Caitlin, la cognata di Sophie, ma non si era fatta vedere e avevamo dovuto cercare di capire come raggiungere la città dall'aeroporto chiedendo informazioni in una lingua che, malgrado i miei anni di tedesco a scuola, nessuno di noi due parlava.

Benvenuti in Europa. Avevamo preso un autobus fino all'Hilton e mentre arrancavamo lì davanti con le valigie in mano, avevo sentito una voce farmi quella richiesta solitamente tanto gradita. Ero così stanco, stressato e confuso da tutto quello che ci era successo e dal fatto di essere oltreoceano, che non ho pensato che era ben strano che qualcuno mi chiedesse un autografo a Vienna, in Austria, dove tanta gente non poteva aver visto il *Finky Linky Show* e, ancor meno, essere in grado di riconoscermi dopo tutto quel tempo che non andava più in onda.

Quando mi sono voltato per vedere da chi veniva quella domanda, un gran sorriso è apparso sulle mie labbra per la prima volta da venti ore a quella parte. Una delle donne più belle e, sino a qualche anno prima, più famose del mondo mi porgeva una penna a sfera e un fogliettino.

«Sono una sua grande ammiratrice da sempre, signor Linky».

«Arlen! Santo cielo, quanto tempo è passato?».

Ci siamo abbracciati. «Troppo, Wyatt. Dannatamente troppo!».

«Mi ero dimenticato che stai a Vienna. Che meraviglia! Arlen, questa è la mia amica Sophie». Sophie ha detto Piacere, mentre i suoi occhi dicevano Nient'affatto, cosa strana perché di solito è una persona aperta che ama conoscere nuova gente. Era chiaro che Arlen non era il suo tipo, malgrado io sapessi che invece, nonostante l'enorme successo, era una delle persone più carine che conoscevo. Arlen Ford, l'Arlen Ford che aveva avuto il fegato e la colossale forza d'animo di abbandonare una carriera al suo apice. Ci aveva presentati diversi anni prima Weber Gregston e per un po' eravamo usciti spesso insieme. Arlen è sempre stata una donna molto gradevole, intelligente e sensibile. E anche tanto generosa da accettare di comparire nel mio show un paio di volte e mettersi a giocare con noi. A giudicare dalla montagna di lettere che avevo ricevuto, i bambini l'avevano trovata adorabile.

Abbiamo chiacchierato un po' finché non ci si è avvicinato un uomo che, arrivandole da dietro, le ha posato una mano su una spalla. Arlen ha fatto una piroetta su se stessa e non appena l'ha visto, il suo viso ha iniziato a sprizzare gioia e amore da ogni poro. Chiunque fosse quel tipo, aveva conquistato ogni centimetro quadrato del suo cuore, era evidente. Lo ha preso per mano e con un ampio gesto che ci includeva tutti ha esclamato: «Wyatt, Sophie, questo è Leland Zivic».

«Piacere di conoscerti, Leland. Mi dici un'altra volta il tuo nome per intero, per favore?».

Un sorriso amichevole ed espansivo ha illuminato il suo viso, rivelando grandi denti bianchi con un interessante spazio nel mezzo. «Leland Zivic. Zi-vic. Lo so, è un po' strano. È che sono mezzo iugoslavo».

Stavano partendo per un giro in Italia. Quando avevo conosciuto Arlen in California, era una donna raffinata ed elegante che non sopportava nessun genere di eccessi e assurdità. Adesso invece mi ricordava un'adolescente in preda alla follia del primo amore. Non riusciva a staccargli gli occhi di dosso. A Hollywood Arlen aveva avuto la reputazione di scegliersi uomini troppo ambiziosi o troppo aggressivi che portavano occhiali da sole anche di notte. A giudicare dal suo aspetto, Zivic non rientrava in quelle categorie. Era abbastanza alto, aveva capelli castani un po' lunghi e un viso rotondo, gradevole, dall'aria aperta e cordiale. Credo che i suoi occhi fossero un po' troppo piccoli, ma era difficile dirlo con sicurezza perché portava un paio di occhiali dalla montatura sottilissima e lenti grigie fumé. Indossava un giubbotto di pelle marrone, pantaloni di velluto più o meno della stessa tinta e vecchie scarpe da ginnastica malandate. Abiti

comodi in cui sentirsi a proprio agio. Tutto qui. Ogni cosa di lui faceva pensare che si sentiva a proprio agio: persino la sua faccia, quasi fosse una poltrona dotata di vita e di respiro, in cui adorava sprofondare ogni volta che ne aveva l'opportunità. Siamo rimasti insieme non più di cinque o sei minuti, ma mi sono allontanato con l'impressione che Arlen fosse innamorata pazza di un brav'uomo che non aveva nulla di speciale. Non sapevo se esserne più stupito o felice.

Arlen mi ha dato il suo numero di telefono dicendomi di ricordarmi assolutamente di chiamarla nel giro di qualche giorno perché dovevamo uscire a cena insieme. Si è preoccupata di includere anche Sophie nell'invito, ma di nuovo lei l'ha ringraziata con cortese freddezza. I due innamoratini sono saliti sull'autobus per l'aeroporto e noi abbiamo cercato un taxi.

Quando l'abbiamo trovato e siamo saliti a bordo, Sophie si è messa a frugare nella borsetta in cerca dell'indirizzo di suo fratello e ha lentamente tentato di pronunciare quell'interminabile nome tedesco. Il tassista ha scosso la testa, si è voltato e le ha chiesto di vedere il foglietto.

«Laimgrubengasse. Okay!».

Lei si è appoggiata al sedile e voltandosi verso di me, ha esclamato: «Com'è che in tedesco qualsiasi cosa suona come un ordine?».

«È che la sanno lunga al riguardo. Perché sei stata così fredda con Arlen? Non è da te».

«Fredda? Magari perché sono così stanca. No, non è vero. Non mi è mai piaciuta. In tutti i suoi film dà l'impressione di essere talmente compiaciuta di se stessa. Come Meryl Streep, un'altra delle attrici che amo meno. Fate spazio a Sua Maestà, la Regina delle Scene. E cominciate a lucidare le statuette degli Oscar».

«Dai, Sophie! L'hai vista in *Meraviglia*? Devi ammettere che è un gran film».

«Sì, *Meraviglia* è un gran film, ma lei non è una grande attrice. Sono stata troppo contenta che non abbia vinto l'Oscar».

Non avevo voglia di discutere. Sophie era ostinata e caparbia come qualsiasi persona sicura di sé. Ogni tanto era divertente mettersi a litigare per cercare di farle cambiare idea, ma il più delle volte era tempo perso e io avevo abbandonato ogni velleità in tal senso ormai da tempo. In quel momento non desideravo altro che sedermi su qualcosa di più comodo di un sedile d'aereo, con una bibita in mano, e crogiolarmi al pensiero che per un po' non dovevo più muovermi.

Fuori del finestrino, Vienna era come me l'ero immaginata. La maggior

parte delle città europee che ho visitato ha un'aria di solida dignità senza tempo. Ogni cosa è lì da abbastanza tempo perché abbia assistito alla propria parte di storia. So bene che anche in Europa la vita e le mode sono transitorie ed effimere come nel resto del mondo, ma non si può fare a meno di avere la sensazione che quelle città continueranno in eterno ad avere l'aspetto che hanno ora e che hanno avuto sempre. I viali maestosi, ampi come piste d'aereo, saranno immutati quando la gente vi svolazzerà sopra con automobili sospese a mezz'aria, o navicelle spaziali, o qualsiasi altro veicolo si inventerà il futuro. Se in America ogni cosa è flusso e novità, l'Europa è come un patrimonio antico: qualsiasi cosa accada, non si sgretolerà.

Quando siamo passati davanti all'edificio che poi avremmo scoperto essere il Teatro dell'Opera, il tassista ha sollevato languidamente una mano e ha detto: «*Opern*». Rendendosi conto che nessuno dei due aveva raccolto quell'informazione col dovuto entusiasmo, ha scosso la testa a tanta stupidità e ha acceso lo stereo a tutto volume: un ingarbugliato ritmo arabo ha cominciato a tuonare nelle nostre orecchie.

«Dove siamo? Al Cairo o a Vienna?».

«E se gli proponessimo una mancia da nababbi se la spegne?».

Dal momento che sarebbe stato necessario urlare per contrastare i sinuosi acuti della canzone, nessuno dei due ha detto più una parola fino a che non siamo arrivati. E ogni volta che mi capitava di alzare gli occhi, scorgevo nello specchietto retrovisore lo sguardo del tassista puntato addosso.

Laimgrubengasse era un vicoletto tutto storto che svoltava bruscamente in un'altra viuzza. A pochi passi dal palazzo in cui vivevano i Chapman c'era il ristorante "Ludwig Van". Una placca sulla facciata ricordava che Beethoven vi aveva vissuto durante il suo soggiorno a Vienna.

Il taxi ci ha fatto scendere ed è ripartito con la musica sparata al massimo. Ho trascinato le valigie fino alla porta raggiungendo Sophie che aveva già suonato al citofono. Niente. Ci siamo guardati, colti dallo stesso timore e dallo stesso pensiero: E adesso? Cosa facciamo se non c'è nessuno in casa?

«Caitlin è una persona affidabile?».

«Al cento per cento. Dev'essere successo qualcosa di grave o di estremamente importante se non è venuta a prenderci all'aeroporto. Comincio a essere preoccupata». Sophie, accigliata, si è attaccata al citofono. «Devo trovarla e...».

«Sì?», ha risposto una vocina femminile lontana lontana.

«Caitlin? Sono Sophie. Siamo arrivati, siamo qui, io e Wyatt!».

«Ciao, Sophie. Ecco...».

«Cosa c'è? Su, facci entrare, dai. Siamo qui con tutte le valigie».

«Sophie, adesso... non è proprio possibile. C'è un grosso problema. Ecco, senti, in fondo alla strada, c'è Gum-pen-dor-fer-strasse. Una volta lì, se girate a sinistra, trovate un caffè, lo "Sperl". Andateci. Vi raggiungo lì».

Sophie è esplosa. «Sei pazza? Non andiamo in nessun caffè d'Egitto! Abbiamo fatto migliaia di chilometri per venire qui e tu non ci lasci entrare?».

La voce di Caitlin è risuonata nel citofono non meno infuriata. «Fate come vi ho detto, per favore! Arriverò allo "Sperl" tra una decina di minuti. Lo so che avete fatto un viaggio lungo, Sophie, ma capirai perché ve lo chiedo. Credimi, è importante». E un netto clic ha dichiarato chiusa la conversazione. Siamo rimasti entrambi a fissare il grigio edificio davanti a noi con quella pila di valigie ai nostri piedi che presto dovevamo caricarci di nuovo in spalla.

Ho iniziato a sollevarne lentamente una. «È il benvenuto più bizzarro che abbia mai ricevuto in una città sconosciuta. Non fraintendermi. Mi piacerebbe soltanto avere vent'anni e poterlo apprezzare di più».

Malgrado l'indignazione di qualche istante prima, Sophie mi si è avvicinata e mi ha gettato le braccia al collo, il mio povero collo stanco. «Se mi vuoi strozzare, hai il mio permesso. Ne hai tutto il diritto, dal momento che io non so cosa darei per strozzare mia cognata».

«No, grazie, però, credo di aver bisogno di sedermi. Sono molto stanco e devo prendere una pillola, altrimenti rischiamo di trovarci nei guai».

«Oh, Wyatt, mi era proprio passato di mente... Dai, lascia che porti io le valigie».

«No, ce la faccio. Troviamo questo caffè e beviamoci una birra. Anche in Austria è buona come in Germania?».

«Non lo so. È la prima volta che ci vengo. Com'è che ha detto che si chiama? Gumperstorstrad? Laimgrubengasse. Per quale motivo queste vie hanno tutte dei nomi che assomigliano a strane ricette ungheresi?».

Non è stato difficile trovare lo "Sperl". Immaginatevi un vecchio caffè europeo, ammantato di un fascino antico e romantico, e ve lo ritroverete davanti. In un angolo alcuni uomini giocavano in silenzio a biliardo con grande serietà; camerieri in frac con un tovagliolo bianco posato sul braccio si aggiravano con grazia tra i clienti posando sui tavolini di marmo tazze di porcellana bianca e piattini di dolci con grandi gesti teatrali e som-

messi mormorii. Attempati signori e anziane signore leggevano il giornale in una mezza dozzina di lingue, alcuni innamorati erano seduti vicini vicini negli angoli più appartati. Era metà pomeriggio e il locale non era pieno. Abbiamo trovato un posto in cui sederci e appoggiare le nostre valigie, e ci siamo preparati ad assaporare la piacevole atmosfera sonnacchiosa che regnava nel locale. Abbiamo finito le nostre birre in un lampo e, vedendo servire a un tavolino accanto delle salsicce su un panino dorato e guarnito da una senape giallissima dall'aspetto assolutamente delizioso, le abbiamo ordinate anche noi insieme a un altro boccale di birra, nell'attesa del secondo atto del *Grande mistero viennese.* Nessuno dei due ha parlato granché, neanche quando i dieci minuti di attesa sono diventati venti e poi mezz'ora. Quando mi sono alzato per andare in bagno, anche Sophie è scattata in piedi. «Forse è meglio che la chiami, non credi?».

«Penso sia meglio aspettare ancora un po'. Se è davvero una persona affidabile come dici, ci sarà qualche motivo se non è ancora arrivata. Dalle tempo».

«Hai ragione», ha esclamato rimettendosi a sedere. «Merda! Non mi va un'altra birra, non mi va un hot dog, non mi va di restare seduta in questo caffè. E perché non riesco nemmeno a starmene un poco zitta? Va' pure in bagno, Wyatt. Adesso mi calmo, vedrai».

Uscendo poi dal bagno, mi sono trovato in rotta di collisione con una donna diretta di gran carriera nella toilette. E quegli attimi di sfasamento tra vari *bum*, *ops* e *mi scusi* hanno creato nella mia testa un disorientamento di molto superiore al solito a causa della mia stanchezza. Rientrando in sala tutto confuso e vedendo che Sophie era seduta con qualcuno, non mi sono reso subito conto che poteva essere soltanto Caitlin Chapman. Forse perché quella donna mi pareva troppo in ordine e perfetta per essere una persona che la scomparsa del marito aveva catapultato nel caos più assoluto. Anzi, stava decisamente meglio di quando l'avevo vista l'ultima volta a Los Angeles. Parlava animatamente e, allungando un braccio verso Sophie, le aveva posato una mano sul polso. Indossava una felpa nera e un paio di jeans, portava un braccialetto d'argento al braccio sinistro, sopra il polso, ed era ben pettinata. Ho osservato lei e Sophie per qualche istante. Erano entrambe protese una verso l'altra e sembrava che stessero parlando tutte e due insieme. Due affascinanti amiche di mezza età che chiacchieravano in un caffè viennese.

Perché ho avuto la sensazione di violare la loro intimità se mi fossi avvicinato? Era stata Sophie a convincermi ad accompagnarla a Vienna. Non

facevo dunque parte anch'io di quella strana avventura quanto loro? No. Perché non ero emotivamente coinvolto allo stesso modo, perché non era scomparso un uomo che amavo: mio marito, mio fratello. Stavo soltanto facendo un favore a Sophie, la mia migliore amica. Ero venuto, e tutto sommato anche un po' recalcitrante, per rispettare un accordo fatto un giorno in cima a una montagna in Svizzera. Non ero lì perché fossi preoccupato per Jesse Chapman, o perché mi sentissi in dovere di farlo. Per questo ho esitato ad avvicinarmi. Ma di cosa stavano parlando con tanto fervore? Cos'era capitato di tanto straordinario, da quando eravamo saliti sul nostro aereo a Los Angeles, da rendere necessario quell'incontro in un caffè invece che a casa di Caitlin?

Che violassi o meno la loro intimità, a quel punto volevo scoprire qual era la novità e mi sono fatto avanti. Caitlin si è voltata e mi ha visto. È saltata in piedi, mi è corsa incontro e mi ha abbracciato. Conoscevo il valore di quel gesto da parte sua. Caitlin Chapman è una donna cortese ma silenziosa e riservata che trascorre la sua vita all'ombra di un marito estroverso e bellicoso. E un abbraccio simile poi: mi ha stretto talmente a lungo che a un certo punto ho lanciato un'occhiata verso Sophie con aria interrogativa. Sophie mi ha fatto cenno di lasciar correre e di permettere alla povera Caitlin di stringermi tutto il tempo che voleva.

«Wyatt, come sei stato buono a venire! Che gesto generoso!».

«Caitlin, cosa c'è? Cos'è successo? Qualche novità riguardo a Jesse? Hai saputo qualcosa?».

«Sì, stavo appunto dicendolo a Sophie. Andiamo a sederci, così parliamo tutti insieme. Jesse è tornato! È tornato a casa stamattina».

Dopo avermi rifilato quel pugno nello stomaco quando meno me l'aspettavo, mi ha preso per mano per condurmi verso il nostro tavolino. A quel punto ho alzato lo sguardo verso Sophie e le ho chiesto sottovoce: «È tornato?». Sophie mi ha fatto cenno di sì.

«Siediti, Wyatt. Devi ascoltare tutta la storia dall'inizio, perché adesso c'entri anche tu».

Stavo sedendomi, ma mi sono bloccato a mezz'aria quando ho sentito le sue parole. Non promettevano nulla di buono. «Cosa vuol dire "adesso"? Intendi dire più di prima?». Caitlin e Sophie si sono scambiate un'occhiata. Ho capito. «Certo, è evidente. Va' pure avanti. E incomincia dall'inizio».

Caitlin era seduta davanti a Sophie e a me. Ancora non riuscivo a capire come potesse essere così a posto e in ordine. Me l'aspettavo strapazzata, spettinata, stravolta, invece niente. So che la gente affronta i momenti di

crisi in modo diverso, ma come poteva avere trascorso giornate intere senza notizie del marito, in preda al panico, temendo che gli fosse successo qualcosa di grave, se non addirittura il peggio, e avere l'aspetto di una donna appena uscita dalla parrucchiera?

«Wyatt, tu conosci mio marito abbastanza bene...».

«No, qui ti sbagli», l'ha interrotta Sophie. «Si sono visti pochissime volte. C'eri anche tu quando hanno fatto quella stupida litigata. A Jesse, Wyatt non va a genio perché è gay».

Caitlin ha spalancato gli occhi e mi ha rivolto un rapido sguardo imbarazzato per vedere la mia reazione. Sophie ha avuto un gesto d'impazienza. «Senti, Caitlin, non è il momento di falsi pudori. Mio fratello non è cattivo. E se a volte è un testone che non accetta gli si dica che anche lui può essere nel torto, non è colpa nostra. Tutti noi abbiamo i nostri difetti. Non dimenticarlo. Voglio dire, il nostro Wyatt qui con noi è scettico e diffidente come poche persone al mondo. Un accordo ha valore per lui soltanto quando ha davanti un contratto pronto da firmare. Non gli piacciono i ristoranti francesi perché non può leggere il menu. Insomma, ci siamo capiti. Se non vedo, non credo. Racconta pure, Caitlin».

Lei mi ha guardato e ha ripreso a parlare con una certa esitazione. «Circa una settimana fa una mattina Jesse si è alzato ed è andato in bagno: per sciacquarsi e lavarsi i denti, ho pensato. Si alza quasi sempre prima di me e poi prepara la colazione per tutti e due. Quel giorno, non so quanto tempo sia passato, ma una mezz'oretta dopo, direi, mi sono alzata anch'io e sono entrata in bagno. Era seduto sul water con la testa tra le mani, immobile. Ho pensato che avesse avuto qualche problema di stomaco e avesse vomitato, ma poi ho visto che il coperchio della tazza era abbassato. Mi sono avvicinata per chiedergli se stava bene, ma quando l'ho toccato, si è ritratto come se l'avessi fulminato. E aveva negli occhi l'espressione di un cavallo terrorizzato dalle fiamme di un incendio. L'unica volta che gli avevo visto una faccia così in tutto il nostro matrimonio era stato in occasione di un brutto incidente in cui siamo stati coinvolti. Jesse è l'uomo più affidabile e tranquillo del mondo, non c'è nulla che lo turbi. Ma quella mattina era sconvolto.

Quando gli ho chiesto cosa c'era, non mi ha risposto. Gli ho fatto le solite domande che fa una moglie in una situazione del genere, ma non c'è stato nulla da fare, non ha aperto bocca. Mi sono detta: Sarà qualcosa che lo imbarazza troppo per parlarne. D'accordo, meglio che lo lasci in pace, che se la veda da solo. E sono andata in cucina.

Jesse è un uomo abitudinario e fa colazione ogni mattina. Per lui è una regola ferrea non uscire con lo stomaco vuoto. Pensavo che avrebbe almeno mangiato una banana o bevuto un bicchiere di latte per mettere qualcosa nello stomaco. Ma non ha toccato cibo e la cosa buffa è che è stato a quel punto che ho cominciato a preoccuparmi sul serio. Non mi sono nemmeno accorta che era uscito. Qualche ora dopo l'ho chiamato in ufficio e mi è parso che stesse meglio. Quella sera, quando è tornato a casa, sembrava fosse tutto passato, anche se non ha voluto parlare di quella mattina. Lo sapete com'è: la vita è piena di stranezze, ma per quanto possibile cerchiamo di accantonarle senza farne un problema. Perché se ci si mette a pensarci su e a dare loro troppo peso, è un casino. Così ho cercato di sorvolare su tutta quella faccenda, dicendomi che doveva essere stata colpa della luna piena o qualcosa del genere. Non c'era niente di cui preoccuparsi.

Finché la notte seguente non mi sono svegliata sentendo Jesse che urlava in bagno: "No, non voglio! Ho detto che non voglio! ". Era notte fonda, dovevano essere le due o le tre, il momento in cui il terrore ti assale con più violenza e non solo perché un secondo prima stavi dormendo. Sono andata in bagno e l'ho trovato fermo in piedi davanti allo specchio. E quando gli ho chiesto cosa accadesse, si è rifiutato di rispondermi. Sembrava sconvolto che fossi entrata in bagno e l'avessi interrotto, mi ha detto di non preoccuparmi, che era solo un incubo. Sapevo che non era vero, ma cosa potevo fare? Mi ha detto di andare a letto, che sarebbe arrivato subito anche lui. Volevo rimanere lì con lui, ma non ha voluto saperne. Mio Dio, era tutto così spaventoso e io mi sentivo talmente impotente...

L'ho aspettato a letto, ma non ha tardato molto. La cosa strana è che non appena è arrivato mi ha afferrato con furia e abbiamo fatto l'amore come due adolescenti sul sedile posteriore di una macchina. Troppi movimenti maldestri, troppi su e giù, troppa veemenza, troppa brutalità. Quando... quando ha raggiunto l'orgasmo, ha gridato ancora una volta: "Non voglio!", ma prima che trovassi il coraggio di chiedergli cosa intendesse, si era addormentato. Era esausto. Jesse russa soltanto quando è assolutamente sfinito e quella notte sembrava un camion rimorchio con la marmitta bucata.

La mattina dopo era il ritratto dell'efficienza, come al solito, anche se io mi aspettavo che mi dicesse cosa diavolo stava succedendo, che mi raccontasse qualcosa, insomma. Invece niente. È uscito per andare a lavorare ed è quel giorno che è scomparso. È uscito, è andato dritto all'aeroporto ed è

partito».

«E adesso è a casa?».

«Sì, è tornato stamattina. Ero andata a fare la spesa e quando sono rientrata me lo sono trovato lì, seduto in soggiorno col suo accappatoio giallo e una tazza di caffè in mano».

«E tu cos'hai detto?».

«Niente, neanche una parola. Ero così contenta e sollevata che non ho voluto insistere troppo per sapere dov'era stato. Era calmo e tranquillo e non ha parlato molto. Ha detto soltanto che stava bene ed era contento di essere tornato a casa».

«Ma tu gli hai chiesto cos'aveva fatto?».

«Sì, alla fine gliel'ho domandato e lui mi ha detto che era stato a Londra e a Venezia».

«Ti ha detto perché?».

Sophie l'ha interrotta di nuovo. «Digli della benda prima».

«Sì, ecco, quell'accappatoio ha le maniche lunghe, ma a un certo punto Jesse ha fatto un gesto, ha alzato il braccio sinistro e io ho intravisto un lampo di bianco, doveva essere una grossa fascia, qualcosa del genere. Gli ho chiesto cos'era e mi ha detto che si era fatto male mentre era via. Non ho fatto altre domande, perché c'erano troppe cose da chiedere prima».

Ho guardato Sophie. «Cosa c'entra la benda?».

«Lo capirai tra un minuto».

In quel momento è passato il cameriere a chiedere se Caitlin desiderasse qualcosa. Lei ha ordinato qualcosa in tedesco e il cameriere si è allontanato. «Cosa stavo dicendo?».

«Della benda».

«Già. All'inizio uno si lascia prendere dall'assurdità della situazione, ma poi si riacquista lucidità. Non ci si mette tanto. D'accordo, marito mio, sei tornato. Adesso è ora che rispondi alle mie domande, e in fretta anche. Cos'hai fatto in questi giorni? Perché sei andato a Londra? E a Venezia?

A quel punto ho iniziato ad alterarmi, e tra il sollievo e l'ansia e la disperazione e tutto il resto ho perso la testa e mi sono messa a urlare come una forsennata... Lui non ha neanche cercato di aprire bocca finché non mi sono calmata. Perché non mi aveva chiamato? Poteva almeno dirmi dov'era, no? Non aveva pensato neanche per un momento a quanto potessi essere preoccupata? Ah, certo, avevo una bella scorta di proiettili in canna.

Quando li ho sparati tutti, siamo rimasti seduti lì in silenzio, a guardarci. A quel punto Jesse mi ha chiesto se avessi mai avuto un nemico, un nemi-

co vero, che voleva la mia morte, che intendeva distruggermi. Eh? Quella domanda mi ha lasciata di sasso. Di cosa stava parlando? Io volevo sapere perché era scomparso, cosa c'entrava adesso questa storia del nemico? Quando gli ho chiesto cosa intendesse, mi ha risposto: "Te lo ricordi Ian McGann, l'inglese che abbiamo incontrato in Sardegna?"». Caitlin si è voltata verso Sophie e le ha chiesto se avevo letto la lettera.

«Quale lettera?». Era evidente che non ero sulla loro stessa lunghezza d'onda.

«La lettera che mi ha scritto Jesse al loro ritorno dalla Sardegna. Ti ricordi che te l'ho fatta leggere? Dove raccontava dell'uomo che sognava di parlare con la Morte?».

Mi stavano osservando tutte e due con aria impaziente, come se si aspettassero che facessi da solo i collegamenti necessari. Ho cercato nelle loro espressioni qualche indicazione, ma hanno continuato a guardarmi entrambe in silenzio. Sembrava che stessimo facendo un gioco e che avessi appena ricevuto un brillante indizio finale in base al quale indovinare la soluzione.

«Londra. Venezia. Una benda. La benda c'entra con tutta questa storia?».

Hanno annuito.

«McGann. La sua ragazza aveva uno strano nome. Era olandese».

«Miep».

I miei occhi hanno capito prima del mio cervello. Li ho sentiti spalancarsi senza rendermi conto del motivo. Poi è stata la volta della mia lingua che ha esclamato: «McGann!», quando ancora non ci avevo capito nulla, un istante prima che nella mia testa tutte le tessere si incastrassero come una serie di vagoni ferroviari uno in fila all'altro, TA-PUMF! MC-GANN!

«Jesse è andato a Londra a cercare McGann!».

Nessuna delle due ha fatto una piega. Aspettavano che andassi avanti.

«La benda. Una ferita. Come McGann! Oh, Cristo santo, anche tuo fratello sta facendo quei sogni?».

«Sì».

Poi un altro TA-PUMF e ho ricordato che il poliziotto che avevo incontrato nel negozio di maschere a Hollywood mi aveva detto che la Morte qualche volta si presentava in anticipo perché la gente si potesse preparare e, se voleva, porLe delle domande. Mi aveva anche detto che Ian McGann non era ancora morto. Non avevo dimenticato nulla di quel giorno, mi ero semplicemente sforzato di allontanarne il ricordo dalla mente. Quando ero all'università, un tipo che conoscevo aveva un serpente. Gli dava da man-

giare dei topolini vivi e una volta mi aveva chiesto se volevo assistere alla scena. La cosa che mi aveva colpito di più era stata la reazione del povero topo. Quando era finito nel terrario, era corso in un angolo e si era messo a lavarsi con furia. Dopo di che era rimasto lì fermo immobile, come se guardasse fuori, attraverso il vetro. Non sapeva cosa l'aspettava? Gli animali hanno un istinto eccezionale, possibile che quella povera creatura non fosse stata in qualche modo avvertita dell'approssimarsi della Morte? Sta' attento! Scappa! No, niente. Il serpente gli è scivolato pian piano sempre più vicino, ha aperto la bocca e ha cercato di papparselo. Il topo è riuscito a sfuggire una volta, ma non la seconda. Non ci potevo credere. Perché non si era messo a correre come un pazzo? Del resto, cos'avevo fatto io? Ero forse corso via a gambe levate quando la Morte mi aveva invitato a un picnic?

«Perché ti ha chiesto se avessi mai avuto un nemico?».

«Perché nel momento stesso in cui era iniziato il primo sogno, aveva capito che l'uomo che aveva davanti era suo nemico».

«Chi era?».

«Norman Ivers. Il migliore amico di Jesse quand'erano bambini. Norman è morto annegato quando facevano la prima liceo».

«Un ragazzino? Ma certo. Può essere chiunque, purché sia morto, giusto? Jesse ti ha detto di cosa hanno parlato?».

«Ha detto che non può. Ma può raccontarlo a te, Wyatt. Ha detto che a te lo può dire».

«Perché a me sì?».

«Lo sai».

«No, non lo so».

«Perché stai per morire».

Era stata Sophie a rispondere. Caitlin non aveva il coraggio di alzare la testa. Ha ripreso a parlare continuando a fissare il tavolino. «È per questo che non ho potuto farvi entrare. Io e Jesse stavamo discutendo di questo. Io dicevo che non avremmo dovuto metterti in mezzo, ma lui insiste. Dice che sei l'unico a cui può dire queste cose. Se ne parlasse con me o con Sophie, ci contagerebbe, come è stato contagiato lui. Cominceremmo anche noi a fare quei sogni e verremmo punite ogni volta che non comprendiamo le risposte della Morte».

«Cosa posso fare? Posso solo ascoltarlo, niente di più».

«È convinto che sia mostruosamente importante. Ha detto...», ma non è riuscita a proseguire. Aveva cominciato a piangere. In silenzio le lacrime

le rigavano le guance mentre le sue labbra voluttuose si raggrinzivano fino a trasformare la sua bocca in quella di una vecchia: storta, rugosa, trasfigurata dalla tristezza e dal dolore.

Sophie si è alzata ed è andata a sedersi accanto a lei. Di nuovo è calato il silenzio, e a quel punto è arrivato il cameriere, che ha posato una tazza di caffè davanti a Caitlin. Quando ha visto la sua espressione, ha lanciato un'occhiataccia a me e a Sophie e si è dileguato.

«Non sei costretto a farlo, Wyatt. Hai già abbastanza guai così. Lo sa, Jesse, che ti avrei detto che secondo me non era giusto. Se non vuoi incontrarlo, capirà. Lo sa che tu...». Le lacrime hanno ripreso a scorrere e lei ha concluso la frase chinando tristemente il capo.

«Sophie?».

«Sì?».

«Tu cosa pensi?».

«È mio fratello. Non riesco a essere obiettiva. Il mio cuore pensa una cosa e la mia testa un'altra. E non c'è bisogno che ti dica cosa».

«Vorrei parlargli prima di decidere. Possiamo fargli una telefonata?».

«Certo».

«Allora chiamiamolo».

Io e Caitlin siamo andati al telefono e lei ha fatto il numero. Jesse deve avere risposto al primo squillo perché nel giro di pochi istanti Caitlin ha iniziato a parlare.

«Tesoro? Sì. Sì, gliel'ho detto. È qui accanto a me. Siamo ancora al caffè. Wyatt dice che ti vuole parlare un momento». Ha fatto una pausa e mentre Jesse parlava, ha tentato di rivolgermi un sorriso. Quel suo sforzo di rassicurarmi non ha sortito affatto l'effetto desiderato. «No! È che lui...». Stava per continuare, ma è stata interrotta da una vorticosa ondata di parole: Jesse gridava talmente che lo sentivo anch'io. «No, ma Wyatt ha detto...». E ancora una volta lui l'ha bloccata. Caitlin ha chiuso gli occhi. Ha riprovato a parlare. Non c'è riuscita. Dopo alcuni interminabili secondi ce l'ha fatta: «Sì, glielo dico. Cosa? Ho detto che glielo dico!». Ha posato una mano sulla cornetta ed è rimasta un attimo in silenzio come se stesse raccogliendo la forza necessaria per riferirmi le parole di suo marito. «Jesse dice che non ti può parlare. Ti vuole incontrare. Assolutamente. Quando parlerete, capirai».

Che razza di sciocchezze erano mai quelle? Ho allungato una mano verso la cornetta. Caitlin l'ha scostata allungando il braccio alle proprie spalle, senza scostare l'altra mano dal microfono. «No! Ha detto di no. Ha detto

che non ti può parlare al telefono. È fuori di sé, Wyatt. Sta urlando, bestemmia come un indemoniato. Non l'ho mai sentito bestemmiare, mai. E adesso è lì che urla come.... un pazzo furioso. Non importa cosa decidi, ma non puoi parlargli. Non te lo permetterò. Perderà ancora di più la testa».

A quel punto anche Caitlin era fuori di sé. Il suo volto rigato di lacrime era sconvolto, stringeva la cornetta con una tale forza che ho visto la sua mano farsi sempre più pallida mentre le nocche diventavano paonazze. Una vera follia. Mi pareva di essere circondato all'improvviso da persone che avevano perso il controllo ed erano in preda a una tensione insostenibile.

«D'accordo, d'accordo! Digli che vado. Digli che si calmi, che arriviamo».

Lei ha annuito come una ragazzina che cerca conforto nelle rassicurazioni dei genitori dopo aver fatto un incubo. Ha fatto su e giù con la testa lentamente, gli occhi sbarrati e desiderosi di credermi.

«Viene, Jesse. Cosa? No, le dico di aspettare qui. Lo accompagno a casa, poi torno qua e rimango con lei finché non avete finito».

Sophie non ha protestato. Mi ha accarezzato una mano, mi ha ringraziato e mi ha guardato mentre mi allontanavo insieme a Caitlin. C'era un gran traffico sulla Gumpendorfstrasse. Siamo stati costretti a rimanere sulla soglia del caffè per qualche minuto prima di riuscire ad attraversare. Avrei voluto precipitarmi fuori, volare da Jesse, ascoltarlo e farla finita in due secondi, il tutto in un lampo. A quel punto desideravo solo che il tempo passasse a ritmo accelerato, in modo da sapere a cosa sarei andato incontro. *Via, di corsa, bum!* ed eccoci di nuovo qua, ma almeno adesso sappiamo cosa ci aspetta.

«Non fa che parlare di uccelli da quando è tornato».

«Come, scusa?». Ci è passata accanto silenziosamente una lunga Mercedes color champagne. Aveva una targa tedesca. Ero in Europa. Mio Dio, ero tornato in Europa per l'ultima volta nella mia vita. L'ultima volta. Erano giorni pieni di ultime volte.

«Jesse non fa che parlare di uccelli, non capisco cosa significhi».

Ho guardato Caitlin, ma prima che potessimo proferire parola, c'è stato un attimo di calma e abbiamo attraversato la strada il più presto possibile. Dopo di che ci siamo diretti a passo sostenuto verso Laimgrubengasse.

«Cos'è questa storia degli uccelli?».

«Non smette un momento di sfogliare un libro che ha portato con sé. Continua a leggermene dei brani».

«È una sua passione?».

«Nient'affatto. È questa la cosa più strana. Non ho mai saputo che nutrisse il minimo interesse al riguardo».

«Di cos'altro ti ha parlato?».

«Ben poco. Gira qui a destra. Di Venezia. Di quanto sia diventata cara e di come siano tutti tremendamente sgarbati».

«Quanto tempo è rimasto lì? E perché c'è andato, poi?».

«Ha contattato il posto in cui siamo stati in Sardegna per avere l'indirizzo di McGann a Londra. Ha provato a chiamarlo un milione di volte, ma non gli ha mai risposto nessuno. Così è andato a cercarlo. Non è stato facile, perché in agenzia non sono stati granché d'aiuto, ma alla fine è riuscito a rintracciare il fratello di McGann, che gli ha detto che Ian era a Venezia insieme a Miep. Sono andati lì dalla Sardegna. Da Londra Jesse si è recato direttamente a Venezia, una cosa talmente strana per lui che, se tu lo conoscessi meglio, non crederesti alle tue orecchie. Non è uno che sale su un aereo e va in Italia o in Inghilterra o in qualunque altro posto così su due piedi. Non è proprio il tipo».

«Perché McGann è a Venezia?».

«Voleva passarci un po' di tempo con Miep prima di morire».

Siamo arrivati davanti al portone. Caitlin ha tirato fuori la chiave.

«Come sta McGann?».

Caitlin stava aprendo la porta, si è bloccata e mi ha guardato. Era sul punto di dire qualcosa, ma poi ha cambiato idea. «Te lo racconterà Jesse. Non voglio dire sciocchezze».

Era uno di quegli enormi portoni di legno che si vedono spesso in Europa e che risalgono a un'epoca in cui avevano la funzione di proteggere gli abitanti della casa non soltanto dal mondo esterno, ma da ogni sorta di demoni e mostri infernali. Caitlin ha dovuto usare entrambe le mani per aprirlo.

All'interno è apparso un cortiletto delizioso, ombreggiato e tranquillo, con al centro una fontana di marmo circondata da belle aiuole fiorite. In cima alla fontana c'era un putto che levava lo sguardo al cielo con un sorriso malizioso. Malgrado andassimo di corsa, non ho potuto evitare di fermarmi un momento a guardare quell'angioletto. Una tale mescolanza di sacro e profano, con quella traccia di malizia e persino un lieve accenno di sensualità, era stupefacente. Un angelo devoto, sbarazzino e provocante.

«Non è uno splendore? È una delle ragioni per cui abbiamo scelto quest'appartamento. La vogliamo vedere ogni giorno. La prima volta che

siamo entrati qui dentro, ci siamo fermati tutti e due come hai fatto tu e siamo rimasti a contemplarla senza parole. E adesso guarda su. Vedi come sono scure e strette le pareti dell'edificio? È come se questa fatina volesse prendere il sole e stia sorridendo perché il suo viso è colpito da un raggio di luce».

«Credi sia una piccola fata?».

«Tu no? Strano, perché sin dal primo istante sia io che Jesse non abbiamo avuto dubbi».

«No, non credo. Non posso esserne sicuro, ma a prima vista direi che è un angioletto».

«Oh, guarda, c'è Jesse! Lo vedi? Ci sta salutando». Ha indicato in alto, ma non ho ben capito dove, ho visto soltanto una fila di finestre, per lo più impenetrabili allo sguardo a causa del riverbero del sole pomeridiano. «Vieni».

Mentre giravamo intorno alla fontana, ho continuato a guardare quell'angioletto sorridente finché non siamo entrati in un atrio scuro e fresco in fondo al quale c'era una scalinata a spirale con un imponente corrimano di legno. Mentre ci dirigevamo verso la scala, mi sono guardato intorno preoccupato in cerca di un ascensore. Non c'era.

«Niente ascensore?».

Caitlin ha scosso la testa.

«A che piano state?».

«Al terzo».

Ho fatto un bel respiro profondo e ho cercato di tirare fuori un sorriso per Caitlin. «Andiamo».

La scalinata era di pietra, molto ampia e consumata. Ho osservato i piedi di Caitlin e mi sono sforzato di imitarla perché, abitando lì, non poteva che essere un'esperta nell'arte di salire tutti quei gradini. Quando ci si arrampica sulle pendici dell'Everest, non si deve forse adeguarsi al passo degli sherpa? Malgrado tutti i miei sforzi mi sono ritrovato presto esausto e sono stato costretto a fermarmi due volte a tirare il fiato mentre lei continuava a salire leggera come una libellula. «Mi sembra di avere letto da qualche parte che ogni scalino che fai ti allunga la vita di tre secondi...».

«Sì, anch'io ho sentito dire qualcosa del genere. Sempre se non muori prima di essere arrivato in cima!», ha esclamato lei con un gran sorriso, voltandosi a guardarmi senza accennare a fermarsi.

Anche davanti al loro appartamento c'era un grosso portone di legno pregiato. Antichi battenti di legno e gradini di pietra. Quanta gente aveva

abitato in quel posto, quante persone erano venute ad aprire sentendo suonare il campanello? Quanti avevano vissuto dietro quelle soglie, camminato su quei pavimenti di pietra, fatto progetti e intrighi, tra speranze e lacrime e chissà quante altre cose che nessuno al mondo ricorda più?

Caitlin ha suonato e Jesse ha aperto quasi all'istante, come se fosse stato ad aspettare dietro la porta.

«Allora io torno da Sophie, tesoro». Caitlin gli ha dato un bacio su una guancia e si è allontanata. Raggiunte le scale, si è voltata e ci ha sorriso, poi si è stretta nelle spalle ed è corsa giù.

Era vestito di grigio: pantaloni, calze, maglione, tutto grigio. Niente scarpe. Si è accorto che gli stavo guardando i piedi e ha accennato un sorriso. «Ciao, Wyatt. Sono cambiato, ma i piedi sono ancora gli stessi. Entra».

L'appartamento iniziava con un lungo corridoio cupo che conduceva a un soggiorno altrettanto buio, nonché stipato, con mia grande sorpresa, di mobili mastodontici. Alle pareti erano appesi vecchi dipinti a olio tanto brutti che faceva male agli occhi guardarli: paesaggi di montagna e ritratti di grassi uomini barbuti ottusamente compiaciuti di sé. Sapevo che Jesse Chapman non era uomo che amasse l'originalità, ma a tal punto?

Ha visto che mi stavo guardando intorno. «Dei quadri stupendi, non trovi? Grazie a Dio non sono nostri. Quando ci siamo trasferiti qui, abbiamo scoperto che a Vienna vige una strana regola: se affitti una casa ammobiliata, quello che c'è dentro ci deve rimanere *a vita*, che ti piaccia o no. Detestiamo tutta questa roba: manco fosse l'appartamento di una coppia di centocinquantenni. Ma quando abbiamo chiesto alla padrona di casa se potevamo sbarazzarcene e portare le nostre cose, si è offesa, e non poco. Insomma è casa nostra e ci mancherebbe altro con quello che paghiamo, ma allo stesso tempo, non lo è».

«Come vivere nella pelle di un altro».

«Esatto».

«Allora, Jesse, cosa succede? Sembra che tu abbia avuto una bella avventura».

«Be', diciamo così. Prego, accomodati pure sul divano di Frau Spusta». Mi ha indicato una specie di gonfio dirigibile su cui ci siamo seduti entrambi, alle due estremità, guardandoci.

«Cosa ne sai di uccelli, Wyatt?».

«Per me si dividono in due categorie, quelli che mi piace ascoltare cinguettare e quelli che mi piace mangiare».

«Bravo, allora ascolta». Si è chinato e ha preso dal tavolino davanti al divano un piccolo libro azzurro da cui spuntavano diversi segnapagina bianchi. L'ha sfogliato rapidamente finché non ha trovato quella che cercava. «Mai sentito parlare dell'ortolano? Il nome scientifico è *Emberiza hortulana*».

«No».

«Dev'essere squisito. Ascolta: "Per assaporare ortolani particolarmente succulenti i buongustai europei si coprono il capo con ampi tovaglioli per evitare di schizzare i commensali". Cosa dici?».

«Dico che non me ne importa niente degli ortolani, Jesse. Sono sfinito, non mi sento per niente bene e non sono dell'umore giusto per parlare di *haute cuisine*. Dico che preferirei che mi raccontassi qualcos'altro, dato che in questo momento in quel caffè ci sono due donne in preda all'ansia. Sono preoccupate per te».

«E tu, tu non sei preoccupato?».

«No, non sei un mio amico. Ma tua sorella sì, per lei sono preoccupato».

«Mi sembra anche giusto. Ma te lo voglio rileggere, prova a fare più attenzione». Esasperato, ho riascoltato in silenzio il pezzo sugli ortolani. «Me l'ha dato Ian McGann, questo libro. Aveva segnato le pagine che voleva che leggessi. Questa era la prima. Anch'io non ho capito cosa significasse. Lui continuava a guardarmi e io non sapevo cosa dire. Ero andato a cercarlo per parlare di quei sogni e di cosa mi stava succedendo. Era l'unico che poteva dirmi qualcosa. Invece mi ha dato un libro sugli uccelli.

Lui e Miep, la sua ragazza, stanno in un piccolo albergo accanto al Danieli. Hanno lo stesso panorama di chi scende al Danieli, pagando un terzo di quello che costa una camera lì. È un bel posticino. Intimo, perfetto per loro. Ian lo conosceva perché è uno degli alberghi con cui lavora la sua agenzia. Fa un po' fatica a muoversi adesso, così trascorre gran parte delle sue giornate seduto accanto alla finestra a guardare il canale e le barche. Oppure, quando se la sente, lui e Miep vanno al Caffè Florian un paio d'ore. È poco lontano. Tu pensa, Miep ha raccontato a uno dei camerieri che Ian è uno scrittore inglese molto famoso appena uscito da una grave malattia e adesso lo trattano coi guanti bianchi. Ogni volta che lo vedono arrivare, preparano subito un tavolino e fanno in modo che sia servito come un principe. Miep è meravigliosa: Ian è proprio fortunato. È buffo come certa gente goda delle cose più belle della vita quando sta per morire».

Parlava con il tono pacato e benevolo con cui si rievoca un aneddoto molto lontano nel tempo, ma talmente piacevole che se ne conserva un ri-

cordo vivido e fresco. Avrei voluto interromperlo e fargli le domande che mi avvampavano nella mente, ma sapevo che non sarebbe stato corretto. Dovevo lasciargli raccontare quella storia a modo suo. E poi sapevo che comunque mi avrebbe detto tutto prima o poi. Tutto quello che volevo sapere.

«Ed eravamo da Florian quando c'è stata la scena di cui ti ho parlato. Mi ha fatto vedere questo libro e mi ha detto di leggere il brano sugli ortolani. Dopo di che mi ha chiesto cosa ne pensavo. Cosa potevo rispondergli? È un'idea buffa, ho detto, tutta quella gente seduta a tavola con un tovagliolo sopra la testa per non far saltare gli schizzi di sugo in faccia ai vicini. Dai, è assurdo». Si è stropicciato le mani, poi le ha distese davanti a sé girando e rigirando i palmi su e giù. «Non ti pare? Comunque, a quel punto ho lanciato un'occhiata a Miep, ma lei non stava sorridendo, né tanto meno Ian, che ha allungato una mano e me l'ha posata su un ginocchio. "Sono *io*, Jesse. Sono stato io a schizzarti coi miei sogni quando te li ho raccontati in Sardegna. E adesso guarda cosa ti sta succedendo. Mi dispiace. Non sai quanto mi dispiaccia avere commesso un simile errore". In quel momento, malgrado il terrore che mi attanagliava, sono stato sopraffatto da un sentimento di profonda compassione per quell'uomo».

«In che condizioni è adesso?».

«Ah, questa è la cosa interessante! Ha l'aria di un uomo che è stato molto malato, questo è certo, ma non è in condizioni peggiori di quando l'abbiamo visto in Sardegna. Pensavo di trovarlo molto peggio, se non addirittura sotto terra. Per un po', invece, quando sono arrivato a Venezia, ho avuto l'impressione che stesse meglio».

«Fa ancora i soliti sogni?».

«Sì, ma è riuscito a capire le risposte, alcune almeno. È per questo che non è peggiorato. È incredibile, ma ce l'ha fatta. Ha anche detto che sta leggendo tutto quello che può sulla morte. Una delle cose che ha scoperto è che quando si sta per morire, accettando la propria fine si raggiunge uno stato di tranquilla serenità. È uno dei cambiamenti più importanti che sono accaduti in lui: adesso, nei suoi sogni, non è più in collera con la Morte per quello che gli fa sopportare. Dice che la rabbia ti fa sprecare importanti energie vitali. Sta soltanto cercando di trovare le domande giuste da porre alla Morte in modo da impedirLe di essere troppo brutale e crudele».

Non ho fatto nessun commento. Una simile realizzazione era ben lungi dalla mia esperienza. Vedevo nella Morte una strega sadica e maligna che detestavo ogni giorno di più. La mia vita diventava sempre più dolorosa e

al tempo stesso penosamente bella man mano che la fine si faceva più vicina. Accanto alla sconfinata paura di tutto quanto di sconosciuto mi attendeva, il mondo che avrei presto abbandonato mi sembrava più meraviglioso che mai. Ogni giorno della mia vita il mio cuore traboccava di rinnovato amore per quello che avrei perso. Non era giusto. Non era leale. Uno o l'altro, Morte. Non portarmi via tutto. Non lasciarmi a mani vuote quando giungerà la fine.

«Ian ha imparato, persino nel sonno, a chiedere soltanto piccole cose, a fare determinate domande di cui comprendere le risposte».

«Tipo?».

«Questo non me l'ha potuto dire. O non ha voluto. È convinto che se mi racconta qualcosa, non farà che peggiorare le cose. Secondo lui la Sardegna ne è la prova».

«Perché Miep non è stata contagiata? Perché tu sì e lei no?».

«Ian non lo sa, ma pensa ci sia di mezzo l'amore. C'è chiaramente una relazione tra l'amore e la capacità di tenere a bada la Morte».

«Allora non sei preoccupato per Caitlin?».

«Caitlin è l'unica cosa che abbia mai amato in tutta la mia vita. No, Wyatt, sono terrorizzato che le succeda qualcosa, ma devo pur parlare di questa storia con qualcuno, altrimenti divento pazzo. E devo credere a quello che ha detto Ian riguardo all'amore».

«Perché vuoi parlarne con me?».

«Perché McGann mi ha detto che saresti venuto e che siamo importanti l'uno per l'altro».

Quella risposta mi ha fatto l'effetto di un secchio d'acqua fredda. «Lo sapeva? Com'è possibile?».

«Ti ha visto in un sogno, eri qui a Vienna con me. Sapeva anche che sarei andato a cercarlo. Sofferenze a parte, i suoi sogni gli hanno conferito delle doti profetiche. Ormai se lo vedi e lo senti parlare sembra una specie di veggente dei tempi andati. Come Tiresia nell'*Edipo re.* Lo sai, nelle storie dell'antichità chi aveva capacità divinatorie era sempre cieco o invalido. In un certo senso era proprio la menomazione fisica a rendere possibili conoscenze che ai comuni mortali non è dato di possedere».

«Cosa ti ha detto di me?».

«Ti ha descritto dettagliatamente e ha detto che ti avrei trovato qui a Vienna al mio ritorno. Ti giuro che non avevo la minima idea che tu e Sophie sareste venuti».

«Perché? Perché mi sta sognando?».

«Perché sei l'unica persona che può salvarmi, Wyatt. Sei l'unica persona che può impedire a quei sogni di uccidermi».

«E come?».

«Trovando la Morte. È quello che vuoi anche tu, no? È per questo che sei venuto qui con Sophie, no?».

«Non capisco. Cosa vuoi dire?».

«Hai capito benissimo». E invece di spiegarsi come mi aspettavo, Jesse si è messo a fissare il suo libro sugli uccelli, facendo scorrere una mano su e giù sulla copertina.

«Cosa vuoi dire, Jesse?».

L'ho visto serrare le labbra e quando si è voltato verso di me i suoi occhi lampeggiavano irati. «Hai detto che non volevi perdere tempo! D'accordo, come vuoi tu. Allora Wyatt, parliamo di quello che ti è successo prima di partire. Parliamo di quel poliziotto che hai incontrato nel negozio e di quello che ti ha detto. Okay? Parliamone!».

«Come fai a sapere...».

«Non io. Ian. Ian sa tutto. È un uomo prodigioso, soffre, sta combattendo una battaglia impossibile e nonostante tutto è preoccupato per me. E per te. Sapeva cosa ti è successo. È quello che sto cercando di dirti: è in grado di *vedere* un sacco di cose adesso».

«È anche in grado di scatenare un sacco di casini, se è per questo! Eh, Jesse, non credi? Chi se ne frega, se *vede* delle cose. È lui che ti ha contagiato, o sbaglio?».

«Forse dobbiamo acquisire un nuovo sguardo».

«Un nuovo che?».

«Un nuovo sguardo, Wyatt. Forse con questa storia Ian mi ha salvato la vita. Forse è la cosa migliore che mi sia capitata fino a questo momento».

«Questa me la devi spiegare, però. Non mi sembra proprio che morire sia la cosa migliore che può capitare a qualcuno».

«Hai coraggio, Wyatt? Sei un uomo coraggioso?».

«Non lo so. Non ho mai avuto modo di scoprirlo».

«Neanch'io. Aspetta un momento, allora. Posso leggerti un'altra cosa? È importante».

«D'accordo».

È rimasto immobile per qualche istante, come se volesse prendere una decisione. Quindi si è alzato e ha preso un libro da un tavolo vicino al divano. «Come te la cavi con la Bibbia, la conosci bene?».

Ho scosso la testa.

«Ascolta.

"Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora.

Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui.

Quegli disse: 'Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora'. Giacobbe rispose: 'Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!'.

Gli domandò: 'Come ti chiami?'. Rispose: 'Giacobbe'.

Riprese: 'Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!'.

Giacobbe allora gli chiese: 'Dimmi il tuo nome'. Gli rispose: 'Perché mi chiedi il nome?'. E qui lo benedisse.

Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuel, 'Perché', disse, 'ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva'"[8]».

Chiudendo il volume, Jesse ha detto: «È una delle storie che impariamo da piccoli e dimentichiamo da grandi. Ma a me pare ci sia dentro tutto. Questi sogni stanno costringendo me e Ian ad affrontare la Morte. Il cancro sta "costringendo" te a morire. È la stessa cosa. Nessuno di noi è preparato a un simile corpo a corpo. Ci troviamo a combattere uno sconosciuto comparso dal nulla. Qualsiasi cosa ci abbia riservato l'esistenza fino a questo momento, nessuno di noi è mai stato abituato a lottare in questo modo. Ne siamo capaci? Possediamo la forza necessaria? Siamo all'altezza di un simile duello? Chissà.

Pensa a Giacobbe. Neanche lui poteva essere certo di vincere, ma ha abbandonato ogni altra cosa ed ha accolto la sfida. Era in viaggio con la propria famiglia, ma non ha esitato a combattere. E lotta con tale abilità da riuscire a rendere inoffensivo quell'angelo o qualsiasi altra creatura si trovi davanti. *Accetta la lotta.* Non avevo mai capito il senso di questa storia per quanto la Bibbia sia una delle mie letture preferite da anni. Avere coraggio. Avere coraggio significa affrontare ciò che abbiamo di fronte e combattere anche se non possiamo sapere se usciremo vincitori. "Perché ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva". Dovrà pur significare qualcosa».

«Ma nel nostro caso non ci troviamo davanti Dio», ho ribattuto: «ma la Morte! Non ci benedirà lasciandoci andare. Ci ucciderà tutti e tre. Non riusciremo mai a metterla KO, né a comprenderla. Ci porterà soltanto paura e dolore. La nostra è una battaglia persa in partenza».

«Non è vero! Non è così, se solo accetti la sfida, se solo affrontiamo il nostro avversario. Non importa se lo sconosciuto sia Dio o un angelo o la Morte. Se arretriamo e diciamo: "Hai vinto! Mi arrendo!", allora sì che siamo spacciati. Guarda me». Si è sfilato il maglione e mi ha mostrato la spalla fasciata. «Mi sta succedendo quello che è successo a Ian. Il pensiero di dormire mi terrorizza. Le tue ferite sono nascoste dentro di te. Non c'è differenza, però, sia le mie che le tue sono mortali. Ma se invece provassimo a scacciare la paura e cercassimo di capire? Soltanto accettando la sfida Giacobbe ha scoperto chi era il suo avversario. E ha vinto! È riuscito a neutralizzare l'angelo».

«La Morte non è un angelo!».

«Forse no, chissà. Magari non del tipo che siamo stati abituati a immaginare da piccoli. Ti ho visto contemplare quell'angioletto, di sotto. Sono le nostre speranze a creare bambini con l'aureola e sorrisi e benedizioni per tutti. E se invece gli angeli fossero creature non meno complesse degli esseri umani? Buoni, cattivi, benevoli, pericolosi».

«È una bella idea, ma non è così».

«E tu come fai a saperlo? E se il mondo intero fosse Penuel? L'angelo ha tramutato il nome di Giacobbe in Israele. E Israele è diventata una nazione. La vita è una continua lotta contro forze che non comprendiamo. Forse, se riusciamo a batterle, quelle forze saranno costrette a darci la loro benedizione».

Ho mormorato quasi tra me: «Il poliziotto nel negozio ha detto che esiste il libero arbitrio. Siamo noi a decidere della nostra vita fino al momento della nostra morte».

Jesse ha annuito. «Ian ha detto che una delle ragioni per cui sei a Vienna è trovare la Morte: qui, nella vita. Non nel sonno, come noi, ridotti al ruolo di vittime perché non comprendiamo le regole e non conosciamo il terreno di gioco. Tu l'affronterai qui, nel mondo reale, come Giacobbe. Perché la Morte è accanto a noi e tu sei l'unico che può batterla».

«Cosa dovrei fare, se la trovo? Giocarci a scacchi?».

«No. Falle tutte le domande più azzardate e rischiose che ti possono venire in mente. Vedi se hai il coraggio di ingaggiare una lotta simile. Sei l'unico che può aiutare me e McGann. Ha detto che è una delle cose che ha capito dai suoi sogni: solo tu puoi salvarci».

«Perché mai proprio io?».

«Perché Giacobbe? Perché noi facciamo sogni che ci sbranano con i loro artigli? Perché tu hai delle cellule nel tuo corpo che ti odiano tanto da vole-

re la tua morte? Tutti dobbiamo lottare e qualcuno lo deve fare anche per gli altri.

Vieni alla finestra. Diamo un'occhiata al nostro angelo». Si è alzato in piedi sorridendo. «Magari ci dirà qualcosa questa volta. Io continuo a sperarci».

Mi sono avvicinato alla finestra e abbiamo guardato insieme il delizioso cortiletto di sotto. Con mia grande sorpresa, accanto alla fontana c'erano Sophie e Caitlin. Immagino che non si siano accorte di noi, perché non ho scorto nessun genere di reazione sui loro volti, anche se stavano entrambe guardando in su con la stessa espressione: preoccupata, confusa, piena di speranza. Come se stesse per accadere qualcosa da un momento all'altro. O fosse appena accaduta.

Arlen

20 aprile

Carissima Rose,

è stato bello sentire te e Roland la scorsa settimana, anche se non amo meno chiacchierare con voi attraverso queste lettere. Il telefono mi fa sentire sotto pressione, mi sembra di dover dire tutto in fretta e per benino e senza dimenticare nulla... insomma, lo trovo troppo innaturale. Sì, innaturale è la parola giusta. È tutto così innaturale al telefono, anche se dall'altra parte del filo c'è una tua grande amica e ci stai a parlare chissà quanto tempo. Non ti sembra? Senti la sua voce, così meravigliosa e reale che la frustrazione di non essere davvero insieme è ancora più grande: ti viene quasi voglia di fare qualcosa per raggiungerla, afferrarla e portarla dove sei tu. E anche se è una telefonata lunghissima, basta un istante di pausa, di silenzio, che la mia testa comincia a pensare alla velocità della luce qualcosa da dire, qualsiasi cosa, pur di riempire il vuoto, come un disc-jockey radiofonico. Anche se sto parlando con te, che è come parlare con me stessa, il mio alter ego, la mia compagna d'elezione, mi sento in dovere di intrattenerti, o quanto meno di essere interessante, abbastanza da giustificare il prezzo di una telefonata intercontinentale. So che penserai che è stupido, che è l'attrice paranoica che è in me a parlare, perché non è proprio il caso che io pensi simili cose quando parlo con te. Eppure è così, perciò malgrado per telefono ti senta davvero vicina, a volte preferisco scriverti una delle nostre interminabili lettere. Quanto era lunga l'ultima? Venti pagine? Uau, che bello. Con la penna in mano posso prendermi tutto il tempo che

voglio, fare una pausa di qualche ora, o anche di qualche giorno, per pensare a cosa voglio dirti senza nessuna pressione, fumare nel frattempo tutte le sigarette che voglio (malgrado tu le detesti), e se non ci sono fiammiferi in giro, alzarmi e cercarli senza preoccuparmi di lasciarti ad aspettare attaccata alla cornetta troppo a lungo, o fare attenzione a non soffiarti il fumo in faccia.

Dal momento che vivo così lontano dalla città, il postino non arriva a casa mia quasi mai prima delle due del pomeriggio, e se mi porta qualche lettera dall'aria interessante mi sottopongo alla tortura di non aprirla subito. Con lo stoicismo di un bambino che tiene un regalo sulle gambe per qualche minuto prima di scartarlo, appoggio sul divano la posta (una tua lettera, un libro che ho ordinato dall'America e non vedo l'ora di leggere), vado in cucina, macino un po' di caffè, tiro fuori la mia grossa tazza grigia preferita e tutto il resto. Rimango lì finché la cucina non è inondata dal meraviglioso aroma del caffè appena fatto, continuando a pensare a cosa ci sarà scritto nella lettera che mi sta aspettando. Aspetta, aspetta. Metto il caffè su un vassoio con un posacenere pulito e un biscotto, un *Kipferl*[9], o un paio di fette di pane fresco se ce l'ho. Porto tutto in soggiorno. Senza fretta, pian pianino. In modo da rendere l'attesa ancora più tormentosa e incantevole. Mi dirigo verso il divano guardando con avidità la busta bianca, seduta su un gonfio cuscino di pelle nera. Vado in veranda e preparo tutto alla perfezione. Soltanto quando è tutto pronto ritorno in soggiorno a prendere la lettera.

L'ironia della sorte ha voluto che ricevessi quella che mi hai scritto il giorno dopo averti parlato al telefono, ma vedere la tua calligrafia mi ha procurato lo stesso piacere che sentire la tua voce. Qualcuno potrebbe pensare che siamo innamorate.

Oggi voglio rispondere alla tua domanda di com'è la vita in Europa. Mi hai chiesto cosa significa vivere a lungo in un paese in cui nessuno parla la tua lingua. Come ti ho detto, ci si sente soli e in un certo senso isolati. Parlo tra me ad alta voce più di quanto non abbia mai fatto, ma questo potrebbe essere dovuto all'età e alla mia eccentricità, ahimè, sempre più evidente. Una delle cose che non sopportavo in California era la mostruosa quantità di parole inutili che ero costretta a udire ogni giorno. A Los Angeles sembra non si faccia altro che parlare, parlare, parlare. Hanno tutti un sacco di cose da dire, soprattutto la gente che lavora nel mondo del cinema, ma fin troppo spesso capitava che alla fine di una conversazione, per quanto mi sforzassi, non riuscissi a ricordare neanche una parola di quanto era stato

detto! E se non si presta abbastanza attenzione, si finisce per fare la stessa cosa quasi senza accorgersene: lingua e cervello cominciano a funzionare in automatico e si è spacciati. Hai presente di cosa sto parlando, vero? Si è svegli, presenti, perfettamente lucidi, le labbra si muovono a dovere, ma dalla testa e dalla bocca non esce altro che aria fritta. No, per ora preferisco scontrarmi con la severità di questa dannata lingua tedesca. È una bella sfida, farfugliare qualche frasetta idiota e sentirmi scoppiare d'orgoglio se riesco a non fare errori.

Sono sei mesi che vivo qui e penso di avere convinto sia il mio corpo che il mio spirito che ci rimarrò, che non si tratta di una semplice fermata ai box nel corso di un gran premio, verso chissà quale traguardo. Non so se passerò il resto della mia vita in Austria, ma voglio almeno trascorrervi qualche anno, questo è certo. All'inizio non mi piaceva la solitudine imposta dai miei problemi con la lingua. Certo, potevo andare al *Feinkost*[10] del paese e dire pian pianino al signor Patzak che mi osservava gioviale da dietro il bancone quanto fosse *billig*[11] il burro, ma non si può chiamare conversazione una cosa simile, no? È più una chiacchierata da asilo nido o da lezione di tedesco per principianti. Tuttavia è anche vero che le poche parole che conosci e riesci a capire assumono un'importanza e un valore cento volte superiori a quelli che hanno di solito.

Insomma, abitare all'estero è un po' come vivere su una mongolfiera che fluttua a una decina di metri da terra. La prospettiva è completamente diversa, anche se la maggior parte delle cose che vedi sotto di te sono quelle di sempre. Svolazzi sulla gente che chiacchiera e comprendi qualche brandello delle loro conversazioni, una parola qua e una là, ma il senso del discorso ti rimane oscuro. Il mondo è diverso quando si affronta da una prospettiva nuova, come quella che si gode volando a una decina di metri al di sopra dell'esistenza che conoscevi. In America, in mezzo a tutta quella gente che parlava la mia lingua, facevo anch'io parte del mondo che mi circondava, perciò non l'ho mai guardato con troppa attenzione. Qui, non potendo ascoltare, sono costretta a osservare, e come chi, perdendo l'uso della vista, sviluppa capacità di percezione diverse, anch'io riesco a *sentire*, a comprendere, ma cose diverse, che non hanno nulla a che fare con la lingua.

D'altro canto, come ti ho già detto, è vero che ho attraversato dei brutti momenti. C'è qualcosa di spaventoso nel giocarsi il tutto per tutto andando a vivere in un paese straniero. Ci sono giorni in cui ti senti fiera dell'audacia e della forza d'animo che hai dimostrato, ma in altri ti svegli la mattina

e pensi: Mio Dio, che cosa ci faccio qui? E poi c'è la domanda di cosa fare del resto della propria vita. Vedi di fronte a te un lungo corridoio di mesi e di anni, se tutto va bene, da attraversare e ti chiedi: Come farò a percorrere tutta quella strada? È una domanda che ci si fa ovunque e comunque, è vero, ma quando si è lontani dal proprio paese, senza una cultura familiare e vecchie abitudini quotidiane a cui abbandonarsi, ha una risonanza molto più profonda. Oppure forse sono io che do troppo peso a certe cose.

Il nostro Weber è stato molto dolce e carino a mandarmi un pacco pieno di libri: tanti romanzi e raccolte di poesia. Mi chiedo sempre come faccia a trovare il tempo di leggere con tutte le cose che fa. Un poeta che Weber ama molto e di cui mi sono ormai innamorata anch'io è Charles Simic. Senti questi versi, da *Conversazione serale*:

> Tutto quello che non hai capito
> Ha fatto di te ciò che sei. Sconosciuti
> Il cui sguardo hai colto per strada
> Fisso su di te. Forse erano veggenti,
> Illuminati? Sapevano ciò che tu ignoravi,
> E ti hanno lasciato l'inquietudine di uno strano sogno...

È così che mi sento spesso, soprattutto quando sono depressa. Ci deve pur essere qualcuno che conosce le grandi risposte. Se lo potessi trovare, so che mi potrebbe essere immensamente di aiuto. È un pensiero stupido? È sciocco credere che esista qualcuno al mondo che conosce la risposta al proprio bisogno di amore e di serenità? Può sembrare una speranza dettata da un eccessivo ottimismo, anche se sinceramente non mi sembra di essere particolarmente ottimista in questo periodo.

In una delle prime poesie che ha scritto (sto rileggendo anche quelle), Weber dice: «Quando sarai vecchio e soltanto l'amaca dei tuoi ricordi ti permetterà di librarti sopra la terra». Ma che genere di ricordi conserveremo dentro di noi, se non viviamo la nostra vita fino in fondo adesso? Come mai tante persone anziane hanno un'aria devastata, non soltanto dagli anni, ma anche dal rancore, dal senso di fallimento, dalla delusione? E come hai fatto tu, amica mia, a trovare un uomo tanto buono, che ti vuole bene e *ti* ha dato un bambino bello e sano? È stata soltanto fortuna, o una vita vissuta nel modo giusto, o c'è qualcos'altro ancora?

Sono andata a cena dagli Easterling[12] l'altra sera e mi sono divertita da matti. Mi piacciono molto, tutti e due. Possiedono una calma e una solidità

che trovo profondamente rassicurante. E sono così divertenti! Hanno raccontato delle storie che mi hanno fatto sbellicare dalle risate e mi sono ripromessa di scrivertele per fare divertire un po' anche te.

Prima di tutto la storia di Maris. Suo padre, a quanto pare, era un bastardo di prima categoria e faceva vivere l'intera famiglia nel terrore. Schiaffoni a non finire, orribili castighi, parla solo quando sei interrogato, un vero tiranno, insomma. Quel pezzo di merda di papà. A pranzo nessuno apriva bocca, a meno che non fosse lui a raccontare qualcosa o a fare una domanda a qualcuno. Anche mentre mangiavano, i figli tenevano la testa bassa, perché gli bastava sentirsi lo sguardo di qualcuno addosso per prenderla come una sfida alla propria autorità.

Una sera erano già seduti tutti a tavola all'ora di cena, ma lui, cosa alquanto strana, non si era ancora visto. Dieci minuti dopo, eccolo che arriva con una faccia come se fosse appena stato morsicato da un serpente o avesse avuto una visione mistica. Aveva gli occhi letteralmente fuori dalla testa e i capelli dritti. Le labbra erano ceree e gli tremavano le mani. Era così strano vederlo in quello stato, che Maris non ha potuto fare a meno di chiedergli cosa fosse successo. «Niente, è che sono stato colpito da un fulmine!». Era per strada quando era cominciato a piovere e all'improvviso era stato folgorato da una saetta. Ma quel tipo era un osso così duro che neanche un fulmine era riuscito a fermarlo! È una storia agghiacciante, ma Maris l'ha raccontata con un tale disprezzo per quell'uomo che aveva trasformato la sua casa nel regno del terrore, che quando ho sentito cos'era successo e con che faccia si era presentato quella sera a cena, mi è venuto spontaneo farmi una bella risata.

Poi, mentre parlavamo dei tempi della scuola, Walker ha detto che conosceva una tipa che era stata invitata alla serata di gala al Palladium di New York in onore di Liza Minnelli. C'era tutto il gran mondo impomatato e tirato a lucido, e la festa era un successone. Carrellata, carrellata, carrellata: incontro al bar. Quel genere di serata.

Dopo un po' la tipa deve andare in bagno. Trova una toilette, fa quello che deve fare e si ferma un attimo davanti allo specchio per rifarsi un po' il trucco. Una donna molto bella e affascinante inguainata in un abito attillatissimo superelegante le si avvicina e inizia a fissarla.

«Birgit Thiel! Santo cielo, ma sei proprio tu!». Birgit guarda la dea che le si è fermata accanto e non la riconosce. Non ha la minima idea di chi possa essere. Per aiutarla, l'altra esclama: «Sono io, Richard Randall! Non ti ricordi? Abbiamo frequentato lo stesso liceo, a Mill Valley, ricordi,

nell'86? Andavamo a lezione di recitazione insieme!».

Ci vuole un minuto buono alla povera Birgit per capire chi ha davanti. Non riesce a crederci, né a smettere di fissarla, mentre cerca di ricordare. Quando le viene in mente, rischia l'infarto. Richard Randall a scuola era uno sfigatello tanto insignificante da essere praticamente invisibile. E adesso Richard è diventato Rochelle e sembra una sex star di Las Vegas. La nostra Birgit cerca di riprendersi e di ritornare con i piedi per terra in un mondo che le sembra all'improvviso diventato privo di forza di gravità, mentre Rochelle continua a chiacchierare e ricordare i bei tempi in cui erano in Oklahoma. Non ti sarebbe piaciuto esserci, a vedere la scena?

C'è chi attira su di sé un fulmine e chi, per cambiare, si sottopone al bisturi di un chirurgo. Io sono stata più fortunata. Mi è bastato dare un'occhiata alla mia vita per vedere che non amavo nessuno, non avevo nessuna vera passione, non m'importava nulla di quello che era accaduto quel giorno né di cosa poteva accadere il giorno seguente o la settimana a venire. Mi hai chiesto perché ho voluto abbandonare tutto per venire a vivere qui. Adesso che ci penso da questo punto di vista, la risposta mi sembra abbastanza semplice. La vita deve avere una sua geografia. Colori, montagne, paesaggi... altrimenti è come vivere sulla luna, o in un deserto. Basta vedere qualche documentario sul mondo della natura, per scoprire che soltanto i rettili e gli insetti più strani e resistenti possono sopravvivere dove le temperature sono troppo elevate o troppo rigide e non cresce nulla, non c'è nulla. Io non ce la faccio. Forse mi sono resa conto che stavo perdendo i miei paesaggi, i miei tesori. Oppure no, forse ho soltanto compreso che stavo diventando uno di quegli orribili insetti che vivono nel deserto e trascorrono giornate intere a scavare interminabili tunnel sotto la sabbia.

Per oggi basta così.

Cara Rose,

eccomi, è la fine di maggio e non ti scrivo da troppo tempo. Perdonami. La verità è che da settimane sono in preda all'avvilimento e neanche una fetta di Sachertorte o un bicchiere di vino bianco nuovo riesce a guarire le mie ferite, di cui è solo mia la colpa. In parte a causa di un grosso errore che ho commesso qualche giorno dopo averti scritto.

Quando ho lasciato Hollywood e sono venuta qui, ho giurato che non sarei più stata Arlen Ford, l'Arlen Ford che conosceva la gente. Certo, di tanto in tanto capita che qualcuno mi fermi per strada e mi chieda un autografo, e mi fa anche piacere, ma di solito preferisco che non succeda. Qualche

sera fa ho preso a noleggio *Il grande impostore*, un vecchio film di Tony Curtis, e ti confesso che il protagonista mi ha fatto invidia: si intrufola in una serie di vite e professioni, e da vero genio qual è, riesce a farla franca ogni volta. Nessuno mette mai in dubbio le sue parole. So che ti sembrerà una domanda ingenua, ma perché non possiamo smettere di fare qualcosa e semplicemente cambiare vita senza che la gente continui a ricordarcelo? So che faccio la figura di una bambina viziata, ma non voglio più fare l'attrice, quel mondo mi ha svuotato, mi ha reso estremamente infelice, e quando alla fine me ne sono resa conto, non ero neanche più famosa. Recitare è un mestiere meraviglioso, soprattutto se si ha successo, ma sono ingrata se dico che io ne ho avuto abbastanza e adesso voglio fare qualcos'altro? Che cosa? Cosa voglio fare? Sfortunatamente non lo so ancora, ma ci ho messo metà della mia vita a decidere che volevo fare l'attrice, forse mi ci vorrà l'altra metà a decidere cosa fare dopo. Per il momento mi sento il passato incollato alla pelle come quando ti ritrovi qualcosa di molto poco gradevole appiccicato alla suola della scarpa.

Vuoi che ti racconti perché? Un giornalista italiano è comparso qualche giorno fa a casa mia e mi ha chiesto se volevo fare un'intervista. Sono rimasta sorpresa dalla sua faccia tosta, dal coraggio di presentarsi a quel modo alla mia porta, ma amo le persone audaci se non sono troppo invadenti. Gli ho detto di entrare e gli ho offerto una tazza di tè.

All'inizio mi è sembrato un tipo interessante. Sapeva un sacco di cose sui miei film e parlava bene. Era un mercoledì mattina e ci siamo fatti una piacevole chiacchierata. E aveva anche un certo fascino, anche se era un po' sul magrolino, e come ti ho detto è da un sacco di tempo che non esco più con nessuno. Il fatto che fosse carino perciò non guastava. Non avevo certo intenzione di portarmelo a letto, ma è comunque piacevole avere davanti un bel ragazzo. Abbiamo parlato un po', ci siamo fatti due risate e mi sono detta: Ma sì, dai, facciamo quest'intervista. Magari è divertente.

All'inizio niente di speciale. Le solite, innocenti domande di rito: Perché ha deciso di smettere di recitare? Perché ha scelto di venire in Austria? Qual è il ruolo che ha amato di più? Ho cercato di essere brillante, espansiva, divertente. Ma a un certo punto gli ho visto negli occhi una scintilla di malignità e ho capito che non credeva a una sola parola di quello che dicevo. Al che ho smesso di essere dolce e carina e gli ho chiesto cos'aveva in mente. Il barracuda mi ha mostrato un sorriso da un milione di denti e ha detto che per l'intervista aveva materiale a sufficienza. Poteva chiedermi una cosa che sarebbe rimasta tra noi? Che cosa Mister Domandiere?

Be', c'era in giro la voce che la vera ragione per cui Arlen Ford aveva abbandonato scene e riflettori si chiamava AIDS: stavo morendo della malattia preferita dai media che nessuno, tuttavia, vuole confessare di avere. Come se aspettassi di essere in punto di morte per rivelare la verità al mondo. Manco fossi Freddy Mercury.

Invece di incazzarmi, gli ho detto che, se voleva, potevo fargli vedere i risultati di alcuni esami che avevo fatto tre settimane prima, quando mi ero sottoposta a una visita medica completa per un'assicurazione sanitaria. Ha detto che gli avrebbe fatto piacere. Senza perdere la calma, sono andata nello studio e ho preso gli esami. Visto? Niente AIDS. E adesso, qualche altra domanda? Quel figlio di puttana non era mica contento ancora!

La cosa più sgradevole è stata che non mi è mai capitato di parlare con un giornalista che si fosse preparato con tanta cura. Sembrava al corrente di ogni minimo dettaglio della mia vita. Quando gli ho chiesto dove avesse raccolto tutte quelle informazioni, mi ha detto che era un mese e mezzo che lavorava a quell'articolo e si era documentato. All'improvviso ho pensato a quei poveretti che negli anni Cinquanta finivano davanti alla commissione McCarthy e si ritrovavano a dover rispondere di incontri cui avevano partecipato vent'anni prima o di persone con cui avevano parlato chissà quando. C'era qualcosa di atroce in tutta quella situazione e, soprattutto, di oltremodo deprimente. In fin dei conti mi aveva fatto delle domande irritanti, questo sì, ma niente di più: la cosa più spaventosa, invece, Rose, è che a un certo punto ho cominciato a sentirmi come una persona che sta annegando e vede la propria esistenza scorrere davanti ai propri occhi per l'ultima volta, un fotogramma dopo l'altro. E quello che ho visto era orribile.

Come si fa a meritare il perdono, a essere degni della grazia? Ho abbandonato una carriera che alla fine della giornata mi lasciava svuotata e confusa. Ma trovarsi la propria vita srotolata davanti come una carta geografica o come le istantanee che compaiono davanti agli occhi di un uomo in punto di morte, e inorridire alla vista di tanti errori, tanta avidità, tanto spreco! Avrei dato qualunque cosa per avere un pezzo di carta, un attestato che, come i miei esami, dichiarasse nero su bianco che ero una persona a posto. Un certificato con tanto di cifre e rassicuranti termini scientifici in cui si diceva che avevo vissuto nel modo giusto. Un test che assegnava un punteggio da zero a dieci e se l'individuo sottoposto all'esame rientrava nei valori medi poteva considerarsi sulla strada giusta e non si doveva preoccupare. Ma non avevo nessun foglio da sbattere in faccia a quel tipo, quel-

lo schifoso invertebrato vermiforme che continuava a sfoderare e sbandierare fatti e dettagli della mia vita: commenti di ex fidanzati e vecchie conoscenze (aveva persino una dichiarazione del nostro beneamato insegnante di inglese al collegio), recensioni di tutti, dico tutti, i miei film, statistiche dei biglietti venduti in occasione degli insuccessi più clamorosi... e per che cosa poi, eh?

Quand'ero piccola, avevamo trascorso un'estate in una villetta di amici con un grande giardino sul retro. Un pomeriggio la mamma aveva invitato un'amica per un tè, e mentre loro due chiacchieravano, io mi ero arrampicata sul mio albero preferito per giocare agli indiani e lanciare terrificanti grida di guerra. Mi stavo proprio divertendo: la mamma mi ha detto un paio di volte di calmarmi, ma io ho continuato imperterrita, finché la sua amica non è scattata esclamando a voce abbastanza alta perché potessi sentirla: «Eh, un bel complesso di inferiorità le farebbe bene». Sarebbe felice di sapere che adesso, trent'anni più tardi, finalmente ce l'ho.

Non te ne ho mai parlato, ma è da un po' che faccio volontariato all'ospedale dei bambini a Vienna. Ho detto che mi andava bene qualsiasi cosa, così mi hanno assegnato a un reparto di bambini incurabili che parlano solo inglese. Ogni giorno vado a leggere qualche libro o a giocare con loro, quello che hanno più voglia di fare. Mi ha fatto venire l'idea Weber quando mi ha raccontato del suo lavoro con i malati di cancro a New York[13].

Come ti puoi immaginare, vedere quei piccoli eroi combattere ogni giorno contro la morte o anche solo per ritagliarsi qualche attimo di serenità mi dà la misura della balordaggine della mia inquietudine e mi fa vergognare di me stessa. Ogni giorno esco dall'ospedale segretamente felice di essere viva e in forma, e non appena arrivo a casa ripiombo di nuovo nello stato di apatia e disgusto di me stessa che sembrano ormai essersi impadroniti del mio animo.

Ma ieri ho avuto un vero e proprio shock. Ero appena uscita dall'ospedale. Era una bella sera d'estate, calda e profumata. Avevo giocato a Monopoli per tre ore con Soraya e Colin. Avevano strillato e discusso e cercato di imbrogliare come bambini normali, sanissimi. C'eravamo divertiti alla grande. Me ne stavo ferma sul marciapiede con le mani in tasca, senza fretta di andare da nessuna parte. In quel momento ho sentito un rumore confuso, mi sono girata e ho visto una coppia, due bei giovani, lei in ginocchio, lui chino su di lei, che cercava di aiutarla. Ho capito che lui stava invano cercando di convincerla ad alzarsi.

A quel punto la donna ha cominciato a battersi i pugni sulle cosce. «Non

è giusto! Non si può! Non è giusto! Dio mio, non è giusto!».

Era un lamento funebre, non c'è altro nome per quella scena. Quella donna non stava piangendo, non stava urlando, stava semplicemente dando voce al proprio dolore come una prefica in un lamento funebre. L'uomo che era con lei continuava a tirarla per un braccio, ma anche lui aveva le lacrime agli occhi. Dai, vieni, alzati. Niente da fare. Cos'era successo in ospedale? Era morto il loro bambino? Avevano saputo che stava per morire? Erano andati a trovarlo per la cinquantesima volta e l'avevano visto soffrire come non dovrebbe essere permesso a nessun bambino al mondo?

Sono corsa verso di loro e ho chiesto se potevo aiutarli, se c'era qualcosa che potessi fare. Entrambi mi hanno guardato impietriti, come se gli avessi riso in faccia. I loro occhi si sono colmati di odio. Mi ero intromessa in quel loro momento di dolore e in qualche modo, a quel punto, fu come se fosse tutta colpa mia. Ero io l'unica responsabile di ogni cosa. La donna si è alzata barcollando, mi ha scostato ed è corsa via. Il suo compagno l'ha inseguita, non prima, però, di voltarsi verso di me ed esclamare: «Dovrebbe morire lei, ecco. Lei!».

Avevano ragione. Se esistesse una qualche forma di giustizia nella vita, in fondo a cosa servo io, che non sono di alcuna utilità neanche a me stessa? Che cosa ho mai fatto di buono, a parte intrattenere la gente per un paio d'ore, per poi rimandarli tutti a casa senza un grammo di saggezza, di pace, di felicità in più? Non ho figli, non sono innamorata. Ho più soldi in banca di quanto permetterebbero i limiti della decenza e questo non mi impedisce di preoccuparmi che potrebbero non bastarmi per il resto della mia vita. Che genere di vita? Non so neanche se ho mai amato nessuno e questo pensiero basta a gettarmi nel panico più assoluto. Leggo i miei libri, porto a spasso il mio cane e lavoro in un ospedale in cui dei bambini ogni giorno combattono una battaglia che io non avrei mai il coraggio di affrontare, per non parlare poi di sopportarne le ferite.

Per ricapitolare: Arlen Ford ha fatto qualche film, ha trombato una lunga sfilza di uomini, si è preoccupata di se stessa un numero indecente di volte finché, alla fine, un giornalista italiano e una coppia viennese non hanno scoperto che non è altro che un fantasma, un falso, una tasca vuota.

Con affetto,
Arlen

Ciao, Rose, tesoro. Sì, questa volta ti mando una cassetta invece di una lettera. Ho avuto due settimane proprio strane e te ne voglio parlare. Ti

stavo scrivendo, ma le dita non tenevano dietro ai pensieri. Voglio raccontarti tutto così come viene, per questo ho pensato al registratore. Se divago o mi ripeto, perdonami, ma mentre ti racconto quello che è successo, vorrei anche provare a capirci qualcosa. E sai che razza di caos viene fuori a volte. E se non posso permettermi di divagare e confondermi con te, chi mi rimane?

Sono sicura che avrai già ricevuto la mia ultima lettera: ti confesso che negli ultimi tempi la vita su questa sponda dell'Atlantico non è stata molto luminosa o piacevole. A dirti la verità, a un certo punto le cose si erano messe talmente male che mi sono detta che in qualche modo dovevo uscire da quel buco nero che mi stava soffocando. E dovevo dare un taglio a quella storia di nascondermi sulla mia collina come un personaggio di Kafka.

Adesso non farti venire le palpitazioni, non c'è bisogno che sali sul primo aereo per venire a vedere se mi sono impiccata tra le vigne. Va tutto bene. Anzi, talmente bene che la cosa mi innervosisce un po'. D'accordo, allora, da dove incomincio?

Be', in fondo, è tutto cominciato all'opera. A maggio ogni anno a Vienna si tiene un grande festival musicale pieno zeppo di appuntamenti culturali e non c'è nome importante del mondo della musica che non faccia la propria apparizione al Teatro dell'Opera, o alla Konzerthaus, al Musikverein, o in qualche altro angolo di questa città che impazzisce per la musica.

Non ho mai amato l'opera. Sì, lo so, è lì che la voce umana si trasforma nello strumento musicale più bello, la musica si fa trascendenza... Ho sentito tutte le ragioni dei melomani, ma non c'è verso. Forse perché i cantanti non recitano, ma si limitano ad attraversare la scena a passi da gigante o a rimanere inchiodati in un centimetro quadrato facendo grandi gesti con le braccia come se volessero prendere il volo da un momento all'altro. No, grazie, non fa per me.

Ma dal momento che avevo deciso di dare il via a una nuova vita, mi sono comperata un biglietto per una prima e mi sono vestita per l'occasione. E ti assicuro che tutto il contorno è assolutamente delizioso, la grandiosità dell'edificio, il pubblico snob ed elegante sui cui volti non si legge altro che denaro e arroganza. È come entrare in una scena del passato.

Ma venti minuti dopo che le luci si sono spente, sono stata assalita da un tremendo senso di claustrofobia e sono dovuta schizzare fuori come un razzo, sgomitando, perché mi mancava letteralmente l'aria. Non m'importava niente di disturbare, dovevo uscire subito di lì, subito. Hai mai avuto

un attacco di panico? Io fino a quella sera no e ti assicuro che mi ha spaventato a morte. Perdi letteralmente il controllo di te stessa. Ti senti all'improvviso svuotata perché dentro di te un fiume di paura ha sepolto tutto il resto come una colata di lava bollente che non puoi fare nulla per arginare. Sono corsa fuori e davanti al teatro ho dato il mio biglietto a una signora che è stata felice di godersi lo spettacolo al posto mio.

Ti ricordi dov'è il Teatro dell'Opera... in fondo a Kartnerstrasse, quella strada elegante in centro, nella zona pedonale. Quando il tempo è bello, è un posto pieno di musicisti e artisti che si esibiscono per i passanti. Ero talmente felice di essere finalmente fuori da quel luogo chiuso e soffocante, che avrei riempito di monete ogni cappello e ogni custodia di violino cui passavo davanti.

Lungo Kartnerstrasse mi sono fermata due o tre volte a sentir suonare. Ho continuato a camminare senza meta e mi sono ritrovata sul Danubio. Era una bella serata d'estate. Ero circondata da gente in bermuda che passeggiava con un cono gelato in mano. Intere famiglie in bicicletta e gruppi di teenager seduti sulle panchine accanto al canale che fumavano e ridevano fragorosamente.

A Schwedenplatz c'è attraccata una vecchia barca a vapore, la *Johann Strauss*, che è stata trasformata in un ristorante. Non c'ero mai salita, ma quella sera sembrava davvero bellissima: tutte quelle luci, quell'eccitazione, la gente in ghingheri, le signore che tenevano i mariti per mano, i quali dal canto loro si gonfiavano il petto come commodori mentre scortavano le loro dame a bordo. Olà, miei marinai! Un quadretto delizioso. Sono rimasta un po' lì a guardare. Non ero invidiosa, né rattristata, mi sentivo come una ragazzina che guarda i genitori prepararsi per una festa.

Non so dirti quanto tempo sono rimasta lì ferma a osservare lo spettacolo, finché non ho sentito una calda voce femminile esplodere alle mie spalle come un colpo di cannone: «Sei venuta anche tu per la festa di fine anno dell'AIS?», mi ha chiesto con perfetto accento newyorchese.

Mi sono voltata e ho visto il volto sorridente di una donna robusta in abito da sera color ocra.

«È questa la barca, giusto? Sono così confusa. Mio marito mi ha spinto giù dalla macchina e mi ha detto, "Scendi da quegli scalini, lì sotto c'è una grossa barca. Vai a bordo, sono tutti lì". Fa presto a dire, lui. È andato a parcheggiare. Però, vedi, c'è un'altra barca laggiù: so che una è un ristorante e l'altra porta in giro i turisti sul Danubio. Noi cerchiamo il ristorante, giusto? Tu quale dici che è?».

Avrei voluto chiederle come faceva a sapere che parlavo inglese. Poi ho capito. Ero lì ferma, in abito da sera, accanto a quella barca, perciò era naturale che avesse immaginato che facessi parte del suo gruppo.

Ha fissato di nuovo la chiatta strizzando gli occhi, poi ha cominciato a fare dei gran cenni di saluto a qualcuno a bordo e ha esclamato: «È la *Johann Strauss.* Oh, guarda! C'è C.J. Ippolito. Dev'essere quella giusta, e vedrai che c'è anche mio figlio poco lontano. Vieni. Non ho sentito bene come ti chiami. Stephanie Singer». Ho farfugliato qualcosa mentre ci stringevamo la mano, ma Stephanie stava già dirigendosi a bordo e ormai non potevo fare altro che seguirla a ruota. E così ci siamo trovate tutte e due a bordo, circondate dai ragazzi dell'ultimo anno dell'American International School di Vienna.

Non sono stata alla festa di fine anno della nostra scuola e mi è sempre dispiaciuto, anche se non te l'ho mai detto. A ogni ragazza dovrebbe essere offerta una magica serata di primavera al braccio di un ragazzo fresco di barbiere, profumato di acqua di colonia English Leather, assolutamente splendido nel suo smoking bianco. E lei indossa un abito di seta oppure un vestito lungo fino ai piedi, con un mazzolino di fiori alla cinta e una pettinatura perfetta. Per come la vedo io, non c'è nulla di più bello nella vita, dopo. A me non è stato concesso il mio sogno di mezza estate e ne soffro ancora. Ma ecco in quel momento un meraviglioso colpo di fortuna, il mio abito per l'opera e Stephanie Singer me l'offrivano! Una festa di fine anno a Vienna, sul Danubio!

La *Johann Strauss* traboccava di giovanotti in smoking bianco e ragazze che sembravano angeli con la scollatura. Si vedeva che molte avevano ancora i rotolini di grasso che segnano i fianchi alle bambine, ma erano felici e orgogliose di essere al fianco dei loro accompagnatori. Stephanie ha trovato un tavolo, ma prima di sedermi accanto a lei mi sono allontanata un momento per fare un giro tra le coppie. Alcuni ragazzi erano innamorati persi, altri facevano soltanto un po' di scena, altri ancora erano semplicemente *terrorizzati* di guardare in faccia chi avevano al proprio fianco. Ma quella era la loro grande serata e stavano tutti cercando di dare il meglio di sé. Ho scoperto che Stephanie e suo marito Al erano lì perché la scuola aveva chiesto ad alcuni genitori di assistere al ballo e i Singer, che avevano un figlio che frequentava l'ultimo anno, si erano offerti di partecipare alla serata sul Danubio. Me l'ha detto una sedicenne con cui ho chiacchierato un po'. Mi sono resa conto che era convinta che fossi anch'io una delle mamme e la cosa mi ha turbato un po' finché non mi sono resa conto che in

realtà l'età più o meno era quella. E in una serata così speciale, in cui tutti erano raggianti, anche quell'idea non mi è sembrata poi così brutta.

Così mamma Arlen si è messa a passeggiare con un bicchiere di champagne in mano e a divertirsi come non mai. Una delle cose che mi ha colpito di più è stata la mescolanza di studenti da tutto il mondo. Anche se si chiama American International School, non c'erano solo ragazzi americani, ma anche arabi e africani con indosso *djellabah* e *dashiki*, e ragazze avvolte in morbidi sari. Un biondino californiano teneva per la vita una stupenda ragazza indiana, Sarosh Sattar. Non è un nome bellissimo? C'è un ufficio delle Nazioni Unite a Vienna e quei burocrati avrebbero dovuto partecipare alla festa e vedere com'erano affiatati quei ragazzi venuti da paesi così diversi.

Circa un quarto d'ora dopo essere salita a bordo, mentre ero seduta accanto ai Singer, una ragazzina mi si è avvicinata e mi ha chiesto con una certa esitazione se fossi Arlen Ford. Quando ho risposto di sì, le cose sono cambiate un po', ma non troppo. Alcuni studenti mi hanno chiesto l'autografo, un paio di ragazzi mi hanno invitata a ballare, ma per il resto mi hanno trattato tutti come gli altri genitori che assistevano alla festa osservando deliziati le coppie che danzavano, tutti quegli adolescenti che per una notte avrebbero recitato la parte di persone adulte prima di tornare a fare i ragazzini ancora per un po'.

Avevano tutti la macchina fotografica e scattavano una valanga di foto. I flash continuavano a mandare lampi e ogni minuto c'era qualcuno che chiedeva a un compagno di stringersi un po' in modo da entrare anche lui nell'inquadratura, mentre gli altri ridevano e facevano le corna da dietro. Le foto che scopri arricciate in fondo a un cassetto vent'anni dopo mentre fai le pulizie di primavera. Le prendi, ti soffi via i capelli dagli occhi e la nostalgia è tale che ti devi mettere a sedere. Ricordi l'odore di quella notte in macchina, mentre andavi alla festa, e il bacio che ti ha dato il tuo accompagnatore quando la serata stava per finire.

Sono rimasta un'altra oretta e un ragazzo che si chiamava Fadil Foual mi ha fatto un'intervista per il giornalino scolastico. Era più che altro interessato a sapere se avessi mai incontrato Billy Joel e Stephen King, perciò è stata una chiacchierata più piacevole di quella con il giornalista italiano. Sono tornata alla macchina ringiovanita e grata a chi dall'alto mi aveva fatto dono di quella serata.

Qualche giorno più tardi mi hanno chiamato gli Easterling per chiedermi se volevo andare a fare un picnic insieme a loro e a Nicholas, il loro bam-

bino. Li ho raggiunti a casa loro e da lì siamo andati al Lainzer Tiergarten, un parco un po' fuori città. È una grande foresta che era stata terreno di caccia degli imperatori prima di essere donata alla città di Vienna. Adesso è un bel posto per andare a fare un giretto se si vuole passare un po' di tempo in mezzo alla natura. È pieno di animali e puoi essere sicuro di incontrare un cervo o un cinghiale se ci stai almeno un paio d'ore. Quando abbiamo parcheggiato davanti ai cancelli del parco, ho pensato che fosse quella la nostra meta, ma Walker si è messo lo zaino in spalla col bambino dentro e si è diretto verso un sentiero laterale che portava a una scalinata che saliva all'infinito. Quando ho chiesto se quello che avremmo trovato in cima valeva tutta quella fatica, lui e Maris hanno risposto di sì. Non ero tanto convinta e ho chiesto che cosa ci aspettava lassù. Maris ha risposto: «La Collina della Felicità». Non potevo dire: «Io vi aspetto giù», così ho fatto un bel respiro profondo e li ho seguiti.

La scalinata saliva davvero all'infinito e neanche quando alla fine siamo arrivati in cima i miei amici hanno dato alcun segno di volersi fermare, magari giusto per una sigaretta, come invece speravo. No, niente da fare. Ci siamo infilati in mezzo agli alberi e abbiamo camminato per un po' finché Walker non ha girato a sinistra e all'improvviso ci siamo ritrovati in un enorme prato con una vista stupenda della città ai suoi piedi. L'avevano battezzato la Collina della Felicità perché era uno dei primi posti in cui Walker aveva portato Maris quando si erano conosciuti. Mi hanno fatto promettere di andarci solo in occasione di una giornata importante, speciale. Questa era la terza o quarta volta che ci venivano insieme e quel giorno avevano deciso di fare vedere quel posto meraviglioso al loro bambino.

Nicholas è un bel bimbo, paffuto, robusto, ma è nato con un soffio al cuore. Maris dice che a volte capita e non è troppo grave. Tra qualche anno dovrà subire un'operazione, ma adesso è un bel bambino felice che non sta fermo un minuto e ride in continuazione.

Io avevo portato il vino e il dessert. Loro tutto il resto: pollo freddo e insalata, tre tipi di formaggio, cracker, frutta. Tutto quel cibo su un'assolata tovaglia bianca e blu che una leggera brezza faceva sollevare ai lati, con Nicholas sulle ginocchia che mi toccava le guance con una mano e con l'altra beveva il suo succo di mela... ti assicuro, Rose, era un paradiso. Credo di avere sospirato almeno cinquanta volte, tanto ero contenta. Ho continuato a ringraziare Maris e Walker di avermi portato in quel posto, ma come si fa a ringraziare qualcuno per averti regalato qualche attimo di serenità?

Dopo il picnic Walker ha tirato fuori un frisbee, abbiamo disteso Nicholas sulla tovaglia e noi tre ci siamo messi a giocare in mezzo al prato, guardando il frisbee impazzire ogni volta che una folata di vento lo acchiappava. Era già un po' che giocavamo quando è comparso un signore con un bracco ungherese uguale a Minnie. Solo che era un maschio e si chiamava Red e la sua specialità era giocare a frisbee. Prendeva ogni lancio: era incredibile. Nicholas si era addormentato, Red faceva dei salti alti tre metri per recuperare il frisbee, Maris e Walker si tenevano per mano, insomma... un vero splendore. Non credo si possa essere più felici. Non sarei mai più tornata a casa.

Ma non è finita qui. Quando siamo scesi dalla collina, Maris ha proposto di fare due passi nel Tiergarten per vedere se c'era qualche cinghiale in giro. Eravamo appena entrati quando abbiamo visto un guardaboschi che dava del pane secco a un piccolo branco di cinghiali. Li hai mai visti da vicino? Sono adorabili, hanno un'aria primordiale che ti fa pensare a come doveva essere l'aspetto degli animali al tempo degli uomini delle caverne. E si erano avvicinati per mangiare. Il guardaboschi li conosceva uno a uno: il più grosso, il capo clan, che aveva diritto di precedenza su ogni boccone di pane che veniva gettato al branco, l'aveva soprannominato Topolino. Si era ormai raccolta una piccola folla a osservare la scena quando il guardiano mi si è avvicinato e mi ha dato un pezzetto di pane nero. Non gli sono andata troppo vicino, ma abbastanza da sentire il loro odore. Indescrivibile. Come entrare in una foresta del paleolitico! Con quelle zanne e quel grosso muso sarebbe bastato un colpo per sbattere a terra chiunque. Quando mi sono girata, ho visto un sacco di gente con la macchina fotografica in mano, ma naturalmente ho pensato che fossero interessati a Topolino e non a me. Ma mi sbagliavo. Ti racconterò perché tra un istante.

Ecco, ho fatto una piccola pausa e sono pronta per la seconda puntata.

Walker sarebbe andato fuori città per una settimana, così prima di salutarli ho invitato Maris e Nicholas a venire un giorno a casa mia a trovarmi. Era una buona scusa per fare una cosa che di recente mi dà una gran soddisfazione: pulire la casa. Lo so, lo so, ero una delle persone più incasinate del mondo, ma questa è una nuova fase. O meglio, tenere tutto in ordine è il mio modo di accettare l'idea che non ho la più pallida idea di come dare una bella ripulita alla mia vita. Così mi sono rimboccata le maniche e ci ho dato dentro anche se era già tutto a posto. Del resto, quanto vuoi riordinare e spolverare quando hai cinque mobili in tutta la casa? La risposta è che

puoi sempre metterti a lucidare ogni cosa e poi giù in ginocchio con spugna, straccio e bruschino. Forse questi miei blitz maniacali all'assalto di mobili e pavimenti sono dovuti al fatto che non vado più a letto con un uomo da quando sono venuta in Europa. Anzi, credo sia proprio così! Ti avevo detto che mi sarei astenuta e ho mantenuto la parola. Sto pian piano riacquistando la mia verginità. Un giorno si presenterà un principe su un cavallo bianco e voglio che sia un grande evento.

Dopo avere fatto le pulizie, sono andata in città a fare spesa al Naschmarkt. Vado matta per i mercati all'aperto. Vedere tutta quella profusione e quella gran varietà di cibi strani, mai visti, sentire il profumo sensuale delle spezie, mi fa venire voglia di mettermi a cucinare pasti luculliani che richiedono ore e ore di preparativi. Non mi è mai piaciuto tanto cucinare come ora, da quando sono qui. Weber mi sta mandando dei grandiosi libri di ricette e le ultime volte che è venuto ha trascorso giornate intere con me in cucina a insegnarmi per benino ogni cosa. Un'altra cosa di cui devo essergli riconoscente. Sono davvero fortunata ad avere degli amici come voi.

Insomma, sono andata a Vienna con una lista lunga un chilometro. Al Nashmarkt oltre alle bancarelle normali ci sono i fornai turchi, i negozi di cibi biologici, un macellaio islamico e un negozio che vende il burro di arachidi più buono del mondo. Direttamente dall'Indonesia. Verdura e frutta fresca vengono dalla Bulgaria, da Israele, dall'Africa. Grossi pomodori dall'Albania, l'Emmenthal dalle Alpi... ci puoi passare delle ore.

Ero così presa dalle mie spese che non ho fatto caso a quel rumore finché la mia borsa non è stata quasi piena. Non è certo un posto silenzioso, il Naschmarkt, perciò non è poi così semplice sentire lo scatto di una macchina fotografica. Ma avevo un melone in mano e quando l'ho sentito ho alzato la testa. La padrona del negozio stava guardando qualcuno alle mie spalle e sorrideva. Mi sono girata e ho visto un uomo robusto che puntava l'obiettivo su di me. Ero di buon umore e ho posato per lui appoggiandomi il melone a una guancia e facendo una smorfia come una ragazza della pubblicità. Lui ha sorriso e ha continuato a scattare. Ho messo giù il melone, gli ho fatto ciao con la mano e mi sono allontanata. Vienna è piena di gente che va in giro facendo fotografie. Non ci ho fatto caso più di tanto.

Finché, qualche minuto dopo, non ho sentito di nuovo lo stesso rumore e ho visto il personaggio di prima con la macchina fotografica ancora una volta puntata su di me. A quel punto mi sono voltata dall'altra parte incazzata. Ho fin troppi brutti ricordi di gente che voleva fotografarmi a ogni

costo fregandosene altamente di come mi sentivo. Almeno *chiedimelo*, no? E che cavolo! Ti ricordi quella volta che eravamo al Sundance Festival e quel pazzo giapponese ha fatto quel numero con la borsa da fotografo? Anche se quell'uomo era innocuo ed era semplicemente attirato dal mio viso, non lo volevo tra i piedi. Ho fatto dietrofront e mi sono allontanata in fretta.

Più o meno in mezzo al mercato, sul lato opposto della strada, c'è il "Dreschler", un vecchio caffè senza pretese. È frequentato da una banda di squattrinati che fissano con aria severa il proprio boccale di birra farfugliando qualcosa tra i denti. Ma vi si respira un'atmosfera da Vienna anni Cinquanta e mi fermo spesso a prendere un caffè prima di andare a casa. Mi siedo a un tavolino vicino alla vetrata e osservo cosa succede fuori. Ed è ciò che stavo facendo anche quel giorno quando mi sono resa conto all'improvviso di essere osservata dalla mia nuova nemesi con macchina fotografica al collo. Senza cercare minimamente di nascondersi, se ne stava fermo in mezzo alla strada con la sua Nikon che aveva un teleobiettivo non meno lungo e grosso del braccio di un pesista.

Ho cercato di ignorarlo, ma era troppo. E poi non se ne andava. Esasperata, stavo per spostarmi in un tavolino appartato quando mi sono detta: *Al diavolo, perché dovrei fare una cosa simile?* Perché deve disturbarmi in questo modo? Stavo per fargli un gestaccio, ma ho cambiato idea, mi sono alzata, ho detto al cameriere di lasciare il mio caffè dov'era e sono uscita. Devo dire, a suo credito, che non si è mosso. In genere questi stronzi di fotografi appena si accorgono che li hai visti se la battono. Farebbero qualsiasi cosa per fotografarti nuda o mentre stai facendo l'amore o magari ti suicidi, ma basta che li guardi in faccia e scappano come conigli. Lui invece mi ha visto marciare fuori del caffè, ma è rimasto dov'era. Anzi, ha continuato a scattare mentre attraversavo la strada in assetto di guerra, su tutte le furie.

So di vivere in un paese che parla tedesco e sto facendo del mio meglio per abituarmici, ma quando mi incazzo, è in inglese, non c'è verso.

Ho sibilato: «Che cazzo fai?».

Aveva un viso gradevole. Malgrado la rabbia, non ho potuto fare a meno di notarlo. Semplice, ma vivace e divertito.

«Sto facendo delle fotografie. Non ne incontro spesso, di stelle del cinema».

«Ma che bravo! Adesso però mi sono stufata, perciò la smetti e mi lasci in pace. La pianti di infilare il tuo obiettivo in ogni angolo della mia gior-

nata».

La sua espressione in un attimo è cambiata. Sul suo viso è comparsa una gran confusione, una tremenda confusione. Mi ha chiesto se mi stava infastidendo.

«Molto più di quanto tu possa pensare. Se sai chi sono, saprai anche che non faccio più l'attrice. Niente più film, niente più foto che sbattono la mia faccia sui giornali. Adesso piantala, perciò, d'accordo? Fa' il bravo e smamma».

A quel punto ha fatto una cosa che non mi aspettavo. Ha allungato una mano verso di me come se volesse presentarsi. E ha detto: «Mi chiamo Leland Zivic. Mi dispiace molto, signora Ford. Smetto. È solo che pensavo...». Stava per aggiungere qualcosa, ma ha lasciato perdere limitandosi a scuotere la testa.

«Grazie, Leland. Te ne sono grata». Stavo per allontanarmi quando un pensiero sgradevole mi ha bloccato. «Che cos'hai intenzione di farci con quelle?».

Ha sollevato la macchina. «Queste? Oh, non si preoccupi! Sono per me. Non le venderò, non ci farò niente. Non si deve assolutamente preoccupare».

«Bene». Mi sono girata e sono ritornata al caffè senza voltarmi una sola volta. Quando mi sono seduta al mio tavolino e ho lanciato un'occhiata fuori, era sparito.

Arrivata a casa, ho avuto talmente tanto da fare che non ho più pensato a quel tipo finché non è stata ora di andare a letto. Speravo mi avesse detto la verità assicurandomi che non avrebbe usato quelle foto, che le avrebbe tenute per sé, come souvenir. E poi, in fondo, che cosa importava se pubblicavano delle foto mentre facevo la spesa?

La mattina dopo mi sono alzata presto e sono andata fuori con Minnie. Di solito facciamo una lunga passeggiata perché lei è piena di energia e se la tengo fuori un po' corre su e giù fino a che non si sfinisce. Così quando torniamo a casa si raggomitola sul suo lettino e dorme per ore. Siamo andate nella vigna e da lì nel bosco, in quel posto dove io e te siamo state sedute quel giorno a chiacchierare. Ti ricordi?

Quando siamo arrivate al sentiero davanti a casa ho visto una grossa busta marrone appoggiata alla porta. Vivo talmente isolata che il postino mi lascia spesso lettere e pacchi fuori di casa senza preoccuparsi che qualcuno possa portarli via. Ma erano le otto di mattina, troppo presto per il postino, perciò doveva essere la Federal Express o qualche altro corriere. Ma loro

hanno bisogno di una firma prima di poter consegnare. Ho raccolto la busta, mi sono seduta e l'ho aperta lì, davanti alla porta.

Conteneva sette foto, sette ingrandimenti. Il primo mi ha letteralmente tolto il fiato. Il secondo mi ha fatto lanciare un'imprecazione e gli altri erano talmente stupefacenti che mi hanno chiuso la bocca e bloccato qualsiasi genere di pensiero sul nascere.

Nella prima foto guardo attraverso la vetrata sporca del "Café Dreschler". Ho una mano tra i capelli per tirare indietro una ciocca. Potrebbe sembrare una foto senza niente di speciale, ma l'inquadratura e la mia espressione sono sorprendenti. Mi conosci, Rose. Quando si tratta di giudicare un'immagine di Arlen Ford, sono fredda e spietata come poche persone al mondo. Ma la cosa che mi ha lasciato senza parole era quello sguardo nei miei occhi e il modo in cui mi scostavo la ciocca di capelli dal viso. Avresti detto che quella donna, quella sconosciuta, era in preda a una sofferenza lacerante. La testa reclinata all'indietro, gli occhi serrati. Una smorfia sulle labbra che fa pensare che stia piangendo o gemendo di dolore. È morto qualcuno che ama. È stata abbandonata dall'uomo di cui è innamorata. Sembra che si stia strappando i capelli, qualche notizia terribile la sta dilaniando. La cosa più crudele è che alle sue spalle, nel caffè, sta passando una donna con un'espressione impassibile. Fuori, per strada, di fronte alla vetrata, invece, una coppia passeggia nella direzione opposta ridendo. Mistero, isolamento, dolore, tutto in una sola foto! Era così inquietante. A vederla in una mostra, ti farebbe venire voglia di passarle davanti in fretta e al tempo stesso di tornare indietro a guardarla meglio. Ti chiederesti: Mio Dio, cos'è successo a quella donna? Come ha fatto il fotografo a cogliere quell'attimo di agonia sul suo volto e l'indifferenza del mondo intorno?

Quando l'ho vista, sono rimasta talmente scioccata che per qualche istante non mi sono neanche resa conto che era una mia foto. Che quella donna ero io. Non ricordo di essermi scostata i capelli dal viso quel giorno in quel caffè. E di certo non ero infelice. Aspettavo una visita di Maris con Nicholas. Ricordo solo di essere stata contenta di sedermi dopo aver fatto la spesa e la mia irritazione quando avevo visto che quel tipo mi stava ancora alle costole. Nient'altro.

Ho guardato la seconda foto. Lainzer Tiergarten, il giorno del picnic con gli Easterling. Sto porgendo un pezzo di pane a Topolino, il cinghiale. Sembra che ci stiamo scambiando un sorriso: amore a prima vista. Poco lontano c'è Maris col suo bambino in braccio. Nicholas ha le braccia per

aria e sta ridendo. Se la prima fotografia era un'immagine dell'inferno, questo è a tutti gli effetti il paradiso. Tutti, incluso il cinghiale, sono felici. La prima foto mi aveva sconvolto, ma questa traboccava di tale e tanta felicità che senza accorgermene ho sorriso.

Come ti ho detto, c'erano altri cinque scatti: due della serata alla festa sulla *Johann Strauss*, una davanti al Teatro dell'Opera, una a passeggio col mio cane lungo il fiume. L'ultima l'aveva scattata di spalle, mentre riattraversavo la strada per tornare al caffè. Un vecchio con un assurdo cappello in testa mi sta indicando, dice qualcosa alla moglie e tutti e due scoppiano a ridere. Quel figlio di puttana mi aveva scattato un'altra foto cinque secondi dopo che gli avevo detto di smetterla! Ma era talmente buffa che non ho potuto fare a meno di sorridere. Senza conoscere la situazione, avresti detto che il vecchio stava mostrando alla moglie il mio fondoschiena. Dopo averle guardate e riguardate un milione di volte, me le sono lasciate cadere sulle gambe e ho tirato Minnie verso di me per abbracciarla. Chi era quel tipo? Da quanto tempo mi seguiva? E che foto aveva fatto! Una più incredibile dell'altra. Malgrado tutto, ero mostruosamente incuriosita da quella sconcertante e perversa apparizione nella mia vita.

Maris è arrivata qualche ora più tardi. Quando ha messo Nicholas a fare un sonnellino, ho tirato fuori le foto e gliele ho mostrate senza spiegarle nulla. Volevo sentire cosa mi diceva. Sai, sta diventando molto famosa con i suoi plastici di intere città. Volevo sentire l'impressione di un'artista prima di decidere qualcosa.

Erano nell'ordine in cui le avevo trovate nella busta. Maris ha passato un sacco di tempo a guardare la prima, ma anche quella in cui passeggiavo col mio cane ha attirato a lungo la sua attenzione. Quando mi ha chiesto se le avesse fatte tutte la stessa persona e io le ho detto di sì, ha commentato: Strano, sembra impossibile. Una sembrava fatta per un servizio di Herb Ritts su «Vanity Fair», ma quella al Teatro dell'Opera le ricordava una foto degli anni Venti, in perfetto stile Bauhaus, a metà tra Moholy e Herbert Bayer. Quella al caffè poi era un capolavoro, la più bella foto che avesse mai visto. Chi me le aveva scattate? Voleva sapere se aveva pubblicato qualche volume perché l'avrebbe comprato.

Quando le ho raccontato la storia, ha scosso la testa senza staccare gli occhi dalle foto. Le ho chiesto se non le sembrava che ci fosse qualcosa che non tornava e lei ha detto di sì, ma le foto erano magnifiche. Forse mi sbaglio, ha detto, ma ho l'impressione che chi te le ha fatte sia un tipo un po' particolare. Ho levato gli occhi al cielo e ho risposto: Senti, mi ha se-

guito per un sacco di giorni, è chiaro, malgrado io non mi sia accorta di nulla. Cos'è, James Bond? E poi è un ficcanaso mostruoso, ma anche un gran fotografo. Quanto tempo mi avrà seguito prima che me ne accorgessi?

Maris ha detto che se si ripresentava e mi infastidiva, dovevo dirgli di smetterla. Sarebbe bastato. Ma ha aggiunto che secondo lei non l'avrebbe fatto. Poi ha detto una cosa che mi ha colpito molto. «Abbiamo paura di tutto ormai, Arlen. La paura ha ucciso ogni compassione». Non ho capito cosa intendesse e le ho chiesto di spiegarsi. Ha sfogliato ancora una volta le foto e ha tirato fuori quella al caffè. «Quest'uomo non vuole spaventarti. Non vuole niente da te. Se non forse dirti qualcosa. E ti sta dicendo che sei nei guai».

Ho sentito un improvviso groppo allo stomaco e le ho chiesto se era così evidente. Lei ha risposto: «Be', in un certo senso».

Sai che ho quel televisorino in cucina che accendo di solito per sentire la CNN quando sto lì un po'. Di tanto in tanto guardo un servizio, se sento qualcosa d'interessante, altrimenti lo uso come sottofondo in inglese ai miei pensieri.

La Iugoslavia è solo a poche centinaia di chilometri da qui e da quando è scoppiato il finimondo, come puoi immaginare, gli austriaci seguono le notizie col fiato sospeso. Dubrovnik di recente è di continuo sotto il fuoco ed è osceno il modo in cui stanno distruggendo una città così bella solo per dare sfogo all'odio che covano dentro.

Due giorni dopo che Maris è venuta a casa mia, all'ora di pranzo stavo ascoltando le notizie dalle zone di guerra. Sullo schermo c'era una gran folla che correva cercando di sfuggire alle bombe. In sottofondo si sentiva il fragore di una mitragliatrice e la sirena di un'ambulanza. Poi la telecamera ha inquadrato una vecchia che si nascondeva il viso tra le mani.

E un reporter ha cominciato a parlare degli ultimi sviluppi della situazione. Stavo affettando le cipolle e cercavo di ricordare se avessi comperato anche un po' di erba cipollina, quando a un certo punto sento: «Bla bla bla Leland Zivic». Mi è parso che quel nome mi dicesse qualcosa, ma ero troppo occupata ad affettare e a pensare all'erba cipollina per ricordare con precisione che cosa.

A quel punto ho sentito una voce diversa, più gentile e sommessa, e ho guardato di cosa si trattava. E ho sentito una risata, così stonata in mezzo a quegli spari.

Era lui! Sullo schermo, in basso, c'era il suo nome e sotto FOTORE-

PORTER. Ho preso un pennarello e l'ho scritto con l'inchiostro indelebile sull'assicella di legno. Ci avrei pensato dopo a trovare un modo di cancellarlo.

Il giornalista stava dicendo che Zivic era famoso per le sue foto dai luoghi più tormentati del mondo. Era stato in Romania quand'era caduto Ceausescu, in Liberia per l'esecuzione di Doe, in Somalia nei giorni in cui la guerra vi imperversava con maggiore ferocia. Alla domanda di cosa pensasse del conflitto in Iugoslavia ha risposto qualcosa tipo: «Ci sono stati quarant'anni di pace in questo paese. Poi di punto in bianco i ribelli hanno cominciato a fare irruzione nei reparti maternità e a uccidere i bambini. Chi, oltre ai politici, può comprendere quale sia il motivo di una cosa del genere? Il problema di ogni guerra è che da fuori sembrano tutte uguali. Cambia solo il colore della pelle di chi muore».

Il giornalista ha detto: «Se è così, perché lei continua a rischiare la vita per fare le sue foto?».

Zivic ha annuito come se si aspettasse quella domanda. «Perché, se faccio bene il mio mestiere, la gente vedrà che le guerre invece *non* sono tutte uguali. Non sono soltanto file di cadaveri da contare e vittime dal volto anonimo. È necessario mostrare la morte in modo che possa essere ricordata».

Conosco una ragazza che fa la corrispondente per la CNN. Dopo aver passato un bel po' di tempo al telefono, sono riuscita a rintracciarla e a parlarle, a Hollywood. Le ho detto di Leland Zivic, che l'avevo appena visto in un servizio, e se riusciva a rintracciarlo. È sempre così carina che non mi ha neanche chiesto perché mi interessava tanto il suo indirizzo.

È venuto fuori che ha un appartamento a Londra e lavora per un'agenzia inglese. Mi ha dato entrambi gli indirizzi e i numeri di telefono. Dando per scontato che se era in Iugoslavia non potevo trovarlo al numero di Londra, l'ho chiamato lì e ho lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica: «Sono Arlen Ford. Chiamami quando torni».

Pensavo che non avrei dovuto aspettare molto, ma mi sbagliavo. All'inizio ho pensato che non chiamasse perché era ancora in Iugoslavia. In qualche momento particolarmente cupo mi sono chiesta se non fosse morto. Alla fine ho cercato di dimenticarmi tutta quella storia, ma le foto che mi aveva scattato erano ancora sul tavolino in soggiorno e continuavo a guardarle. I suoi numeri di Londra erano appiccicati con un post-it sopra al telefono e sull'assicella per affettare le verdure c'era scritto "Leland Zivic" a caratteri cubitali. Tra una settimana o due al massimo avrei provato a can-

cellarlo.

Una mattina, aprendo la cassetta delle lettere, ho trovato una cartolina scritta in stampatello, con una calligrafia ordinata che non conoscevo. Il timbro postale era di Sarajevo. Era una fotografia di New York degli anni Trenta, scattata in occasione della sfilata del giorno del Ringraziamento. Giganteschi palloni gonfiabili di Pinocchio, dello zio Sam e dell'Uomo di Latta di Oz svolazzavano gettando enormi ombre oblique sugli edifici ai lati della strada, ancorati a persone, giù in basso, non più grandi di formiche.

Diceva: «Non ho avuto il coraggio di chiamarti e lo farò soltanto dopo avere ricevuto il segnale di via libera. Da quando ho lasciato quelle foto a casa tua, mi sono messo un casco in testa in attesa di un'esplosione d'ira nucleare. Da uno a dieci quanto sei incazzata? Come hai fatto a trovare il mio numero di telefono? C'è vita su altri pianeti? Rispondi a una, tutte o nessuna di queste domande, a tuo piacimento».

Di recente Sarajevo era stata sotto assedio. Lo era ancora? Me lo sono immaginato in un rifugio sotterraneo o in una postazione militare che scriveva la cartolina in mezzo agli spari. Che strano che non facesse il minimo accenno a quello che gli stava succedendo intorno! Capita così raramente di vedere un po' di coraggio di questi tempi, che quando si incontra qualcuno che ne ha da vendere, è difficile non rimanere impressionati. È stato solo per caso che ho scoperto quale mestiere facesse Leland. Altrimenti avrei semplicemente creduto che si trattasse di un balordo ficcanaso. Non mi era piaciuto molto che mi avesse seguito, ma ero in qualche modo incuriosita e colpita dal fatto che quell'uomo, così interessante e modesto, fosse attratto da me. Ho chiamato di nuovo il suo numero di Londra e ho detto semplicemente: «Semaforo verde», e ho ripreso ad aspettare.

Hai mai notato come è diversa la vita quando aspetti una telefonata importante, che non vuoi perdere? Il telefono assume proporzioni gigantesche e diventa l'oggetto attorno a cui ruota tutto il resto della casa. Quando non sei fuori, sei costantemente in tensione perché potrebbe suonare ed essere lui. Se non suona, l'ansia aumenta ancora di più. Almeno a me capita così. Non lo conoscevo, però mi aveva fatto quelle foto incredibili e l'ultima volta che l'avevo visto era in mezzo ai proiettili in Iugoslavia. Sono passati diversi giorni. Non ti dico quanto ho aspettato quella telefonata. Poi ho pensato che il mio messaggio fosse stato un po' troppo brusco e l'avesse intimorito. Ho pensato a cosa dirgli se mi chiamava. Gli dovevo chiedere del suo lavoro? O perché mi aveva fatto quelle foto? L'avrei trovato interes-

sante o era soltanto un tipo audace ma noioso con un debole per le ex attrici? Non ho mai pronunciato il suo nome ad alta voce, ma di tanto in tanto provavo a sentire che effetto faceva ripeterlo in testa. Leland. Poteva essere un nome americano. Zivic no.

Era tardi. Stavo rileggendo, a letto, *Manette e l'estasi*, lo conosci? Lo devi avere. Ne viene fuori un'immagine della vita in convento bella e ricca di potenzialità in modo trascendentale. È squillato il telefono. Ero sicura che fossi tu perché sei l'unica che mi chiama a quell'ora. Ma quando ho risposto, ho sentito una voce che non conoscevo, e quando ho chiesto: «Chi parla?», la risposta è stata: «Leland Zivic. Possiamo parlare?».

La sua voce era completamente diversa da come me la ricordavo. Del resto, come facevo a ricordarla da quell'unica volta che avevamo parlato? Avrà detto al massimo tre frasi. Quando avevo pensato a lui, dovevo essermi immaginata una voce che avevo abbinato alla mia immagine mentale di lui. Quella che sentivo in quel momento era sommessa e neutra. Grave, ma non tanto da renderla particolare. Ha detto che si era riproposto di essere brillante quando mi chiamava, ma si scusava, quella sera non ce l'avrebbe fatta. Voleva soltanto parlare un po'. Mi andava bene? Gli ho chiesto cosa fosse successo e lui ha detto che era in Iugoslavia, a due passi dai combattimenti. Gli ho risposto che lo sapevo perché l'avevo visto in tivù. A quel punto la sua voce è diventata un sussurro e, oh, Rose, dovevi sentirla! Ha detto che negli ultimi due o tre giorni aveva visto cose che non avrei potuto credere. È un fotografo e fotografa la guerra. Di solito non è una cosa che lo turba più di tanto perché è il suo lavoro, ma forse perché la famiglia di suo padre era originaria di quei posti, questa volta era diverso, molto diverso. Aspetta un attimo, Rose. Devo fare una pausa e accendermi una sigaretta. Mi basta pensare alla sua voce, che mi vengono i brividi.

Eccoci. Era la voce di un uomo terrorizzato. Smarrito. Ha detto che aveva chiamato perché mi voleva sentire. Parlava in fretta, come se fosse senza fiato e volesse confessarmi qualcosa, ma anche raccontare qualcosa a se stesso. Mi ha preso totalmente alla sprovvista. Speravo che la prima volta che avremmo parlato sarebbe stata una conversazione interessante ma rilassata. Invece mi ritrovavo in mezzo a una scarica da centomila volt. Gli ho detto di parlare pure e di dirmi tutto. Mi sono tirata su a sedere aggiustandomi il pigiama: ti rendi conto, volevo essere a posto anche se lui era praticamente su un altro pianeta!

Ha detto: «Sono in una *slasticarna*. Si chiamano così le pasticcerie in Iugoslavia. Ci sono dolci sparsi dappertutto. Te lo immagini? Dolci. Il pa-

vimento è soffice e appiccicaticcio. Il padrone e la padrona del negozio sono in ginocchio per cercare di togliere dalle mattonelle uno strato di glassatura rosa e azzurra. Le vetrine sono andate in frantumi e c'è un gran casino, ma il telefono funziona e mi hanno detto che potevo usarlo».

Gli ho domandato se stavano combattendo fuori e lui ha risposto di sì, ma la situazione non era troppo grave. Un paio d'ore prima c'era stato l'inferno, ma adesso andava meglio. Ha detto che ero gentile a parlare con lui a quell'ora. Gli ho risposto di non preoccuparsi, che stavo solo rileggendo un libro cercando di resistere alla tentazione di fare un salto in cucina a mangiare qualcosa. Mi ha chiesto di parlargli della mia cucina. Al mio «Cosa?» sbalordito, ha risposto: «Descrivimela. Voglio farmi un'idea della cucina di Arlen Ford per potermela immaginare».

«Mah, come vuoi. La mia cucina è tutta bianca e di legno. Molto semplice, ma c'è tutto quello che serve».

«Ti piace cucinare?».

«Moltissimo».

«Anche a me. Sono i momenti in cui mi sento più pulito. E la vita ha un senso. Una donna che fuma e a cui piace cucinare. Niente male».

Ho sentito un rumore metallico accompagnato da un suono graffiante.

«Cos'è?».

«Fuori. Qua davanti. Una donna e un ragazzo trascinano un uomo sul cofano di un'automobile rovesciato. C'è un ospedale poco lontano». Si è interrotto e c'è stata una lunga pausa di silenzio. Mi è parso di essere lì e di vedere quell'uomo. Gli ho chiesto se mi volesse parlare di quello che aveva visto in quei giorni. C'è stato un altro silenzio, come se cercasse di decidere. «No, voglio dirti perché ti ho fatto quelle foto».

A quel punto il mio cuore ha fatto un doppio salto mortale e le mie tempie hanno cominciato a pulsare impazzite. Il momento della verità! Voglio dirtelo con le sue parole, sperando di ricordarmele. È stato così bello, così commovente.

Mi ha detto: «Ero stato qui in Iugoslavia qualche settimana. All'inizio non era andata troppo male. C'ero già venuto in vacanza e qualche anno fa per lavoro, in occasione delle Olimpiadi invernali, ma adesso sembra un paese votato al massacro. Quando non ce l'ho più fatta, ho chiesto di venire a Vienna a tirare il fiato. Datemi qualche giorno di riposo in un posto tranquillo e poi torno e vi do tutto il sangue e le fiamme che volete per le vostre prime pagine. Mi hanno risposto va bene, così sono venuto in Austria e mi sono messo a girare un po', così, senza meta. Ho visitato qualche mu-

seo, mi sono tolto l'orologio, per qualche giorno non ho fatto programmi. Ma non riuscivo a togliermi dalla mente quello che avevo visto, il che è strano, non mi capita spesso. Forse perché ci sono così tanti iugoslavi a Vienna. Ogni volta che ne vedevo uno, mi chiedevo se avesse perso qualcuno in guerra, o se fosse preoccupato per chi aveva lasciato a casa. Overdose. Qualche volta si fa un'overdose di questo lavoro e non basta chiudere gli occhi o andare in vacanza per rifarsi. Ti rimane appiccicato addosso come una lappa.

Ho noleggiato una bici a Nussdorf e mi sono fatto un giro lungo il fiume fino a Klosterneuburg. Ero giù da matti, quel giorno vedevo tutto nero. Cosa dovevo fare? Ritornare in Iugoslavia a fotografare cadaveri? Sangue e cadaveri? Conosco un tipo che muove i corpi in modo che le foto siano più toccanti.

Proprio quando stavo sprofondando nelle sabbie mobili, ti ho visto. Tu e il tuo cagnolino rosso. Incredibile. Una visione! Allora, come ha detto Dio quella volta, esistono davvero delle cose belle a questo mondo! Arlen Ford a passeggio col suo cane lungo il Danubio. Quante possibilità c'erano che accadesse una cosa simile? Di incontrarti così?». Si è interrotto e ha detto qualcosa in un'altra lingua a qualcuno lì vicino. Hanno parlato per un po' animatamente, prima che lui ritornasse alla nostra conversazione. Ha detto che il tipo del negozio voleva sapere quando si toglieva dai piedi e lui gli aveva appena dato cento dollari e gliene aveva promessi altri cinquanta se rimaneva al telefono ancora a lungo. Gli ho detto che era matto, ma lui ha replicato che era un sacco di tempo che non spendeva tanto bene i suoi soldi.

Poi ha detto: «Lasciami finire. Proprio quando stavo per farmi un'ultima nuotata nel bel Danubio blu, mi sei apparsa, ancora più bella che nei tuoi film. Mi sembrava di essere un tredicenne: quasi cadevo dalla bici, avevo gli occhi fuori della testa... E ti ho seguito. Lo confesso. Tu eri lì davanti a me e io avevo la macchina fotografica. Volevo almeno una foto. Una splendida foto di Arlen Ford per far pari con tutte le immagini dell'inferno che avevo scattato di recente. E poi sono stato preso dall'ingordigia. Dopo quella foto lungo il fiume, ti ho seguita fino a casa e ti ho marcato stretto».

Naturalmente gli ho detto che era una cosa che mi metteva *tremendamente* a disagio. Lui ha risposto che lo sapeva e si scusava, ma non poteva dirmi che gli dispiaceva. Una bella faccia tosta eh, non ti sembra? Sì, insomma, se voleva fare una bella impressione... Ma mi ha spiegato che l'aveva fatto perché quelle fotografie erano necessarie. Ha usato questa paro-

la. Cercava di fotografare le cose che potevano dare un senso alla vita. Tutte le cose belle che vedeva: una stella del cinema a spasso col suo cagnolino rosso, un gruppo di amici in una taverna, vecchie coppiette sedute lungo il fiume con indosso il vestito della domenica. Era una sorta di crociata. Hai presente quell'*Heurigen* in fondo alla strada di casa mia e la *Gasthaus* che fa un pollo fritto delizioso? Era andato là e si era messo a chiacchierare con i clienti mentre mi teneva d'occhio. Gli ho detto che mi faceva uno strano effetto sapere che mi aveva pedinato e che avrei voluto si spiegasse meglio, ma a quel punto ha esclamato bruscamente: «Aspetta un attimo».

Cullata dalla nostra conversazione, avevo dimenticato dov'era e cosa stava succedendo intorno a lui. L'ho sentito parlare ancora in una lingua sconosciuta con qualcuno poco lontano. Un uomo ha gridato qualcosa e Leland ha esclamato: «No, cazzo! Sono così vicini?».

Ho esclamato: «Cosa succede? Cosa succede?». Ha detto che lì stavano per piovere proiettili e che doveva andare. Mi avrebbe richiamato quando poteva. D'accordo? Ho risposto: Certo, ma lui aveva già riattaccato. Fine. Immagina la fatica che ho fatto quella notte a chiudere occhio!

La seconda cartolina è arrivata due giorni dopo da un paese vicino a Mostar. C'era scritto:

> Due amici si incontrano per strada.
> Il primo dice: «Ho appena sposato una donna con due teste».
> E il secondo: «È bella?».
> E quello risponde: «Be', sì e no».

Tutto qua. Nient'altro.

Poi un giorno torno a casa dopo avere fatto la spesa e vedo la segreteria telefonica che lampeggia. «Arlen. Sono Leland Zivic. Peccato che non ci sei».

Ero nera. Talmente nera di non essere stata in casa quando aveva chiamato, che a un certo punto ho sorriso e mi sono detta: Adesso bisogna che ti dai una calmata e tiri un bel respiro. Ehi, signorina, che cosa ti sta succedendo?

Poi non l'ho più sentito per un po', ma non mi sono preoccupata perché il postino aveva cominciato a recapitarmi cose che fino a quel momento avevo soltanto sognato. Le sue cartoline e le sue lettere erano piene di impressioni personali, sfoghi, citazioni da qualche libro che stava leggendo, battute. Di tutto. Non sapevo a chi stesse dicendo quelle cose, ma mi faceva

piacere ascoltare quei suoi pensieri così eterogenei. Eccoti qualche esempio:

> Un sacco di soldati sono impazziti: il contatto quotidiano con la guerra è stato come un colpo in testa che ha fatto saltare il meccanismo di precisione preposto al senso di equilibrio e alle coordinate spaziali.
>
> Ogni vecchio dovrebbe avere un giardino. Le donne, quando invecchiano, possiedono una serenità interiore che gli uomini non hanno. Hanno compiuto il proprio dovere dando il meglio di sé e lo sanno. Hanno fatto buon uso delle proprie energie e adesso sono tranquille. Ma dall'espressione dei loro volti è evidente che per gli uomini non è così. Non considerano la loro vita finita: non è ancora abbastanza, non è ancora conclusa. Per questo un giardino, dove poter immaginare di essere ancora utili e mantenere le cose in ordine. Fanno una tale tristezza, assecondiamoli.
>
> Visto in mezzo alle macerie: un paio di piccole manette rosse di plastica sotto un albero.
>
> A mio fratello piace leggere libri che descrivono fallimenti clamorosi. Lo rassicurano. Malgrado la sua esistenza sia tremendamente noiosa, questo lo fa sentire al sicuro. Non rischia la catastrofe cui sono corsi incontro uomini come Francis Scott Fitzgerald o Elvis Presley. Mio fratello è un uomo monotono e insignificante, ma non corre nessun pericolo, cosa che non si può dire di vecchi personaggi leggendari che hanno sempre vissuto in mezzo ai fuochi d'artificio.

E questa citazione della *Storia naturale dei sensi* di Diane Ackerman:

> Un respiro è aria lessata: viviamo in un calderone in continua ebollizione. C'è una fornace nelle nostre cellule e quando respiriamo filtriamo il mondo attraverso il nostro corpo, lo facciamo sobbollire un po' e poi lo liberiamo di nuovo nell'atmosfera, lievemente trasformato dall'averci conosciuto.

Aria lessata? Foto che mi mostravano parti di me stessa di cui non ero mai stata consapevole, lettere che portavo con me e continuavo a leggere e rileggere... chi era quest'uomo? Cercando di ripensare al suo aspetto, non mi veniva in mente altro che un uomo dal viso gradevole, con gli occhiali. Così quando ha richiamato, la prima cosa che gli ho chiesto è stata di descriversi. Ha risposto allegria, spontaneità, affetto. E io: Come, scusa? E lui: Mi hai chiesto di descrivermi. E io: Sì, *fisicamente.* E sai lui cos'ha risposto?

«Avevo capito. La prossima domanda?».

Ho tirato un respiro profondo e ho detto: «Ci incontreremo prima o poi?».

«Non so. Credi sia una buona idea?».

Ho detto: «Non farai il prezioso adesso?».

«Oh, non è questo. E se fosse un disastro?».

«Be', è già stato un disastro il giorno che ti ho scambiato per un bastardo di fotografo».

E lui: «Lo sono. Sono un bastardo fotografo professionista. Non puoi sapere, Arlen, quanto mi piace scriverti quelle cartoline. Sono un'oasi per me, ma incontrarci... è tutta un'altra cosa».

«Perché?».

«Perché avremmo entrambi aspettative troppo grandi. Entrambi abbiamo ben chiaro in mente cosa desideriamo trovare l'uno nell'altro. Ma nella vita è difficile che simili speranze si realizzino. Finché posso parlarti con una cartolina o al telefono, sarai l'Arlen che amo dopo averti visto nei tuoi film: elegante, raffinata, deliziosa... E poi diciamocelo, le mie foto ti hanno disturbato, eppure io ti ho visto così. Perché vuoi incontrare un uomo che ti ha insultato?».

Non mi sentivo insultata. Le adoravo quasi tutte, quelle foto, e quelle che non mi piacevano... be', Medusa non può essere felice di vedersi allo specchio, no? Gli ho detto che Maris, vedendo la mia foto al "Café Dreschler", ha commentato che sembravo la Maschera della Morte Rossa!

Lui è scoppiato a ridere e ha detto: «Perché, non è una storia bellissima? Tutti quegli idioti che cercano di divertirsi e gozzovigliare prima della fine del mondo. E la Morte ha un tale senso dell'umorismo che non entra mandando all'aria la loro serata, ma si mette in maschera e passeggia in mezzo a loro con un calice in mano!».

Non mi interessava parlare di Edgar Allan Poe e gli ho chiesto senza mezzi termini quando sarebbe venuto a Vienna. Ha detto che non lo sapeva

e che ci voleva pensare, tu dimmi che stronzo! Io non stavo più nella pelle, Rose, mi gettavo praticamente ai suoi piedi e lui voleva *pensarci.* Un bello schiaffo, eh, che dici?

Così dissolvenza e nuova scena che si apre su me e Minnie sedute sul gradino davanti a casa che ci godiamo il primo sole del mattino nel momento in cui lui compare. Avevo gli occhi chiusi e una tazza di caffè caldo tra le mani. Il momento più bello della mattina. Poi ho sentito Minnie irrigidirsi contro le mie gambe. Ho lentamente aperto gli occhi quando ho udito il rumore di un taxi che si avvicinava e una portiera che si apriva. Il taxi si era fermato in fondo al pendio e un uomo, chino davanti alla portiera, stava recuperando un sacco a pelo sul sedile posteriore. L'ha tirato fuori, si è girato e mi ha fatto un cenno con la mano. Oh, merda, merda, *eccoloooo*! Non mi ero truccata, non mi ero lavata i denti e la sera prima avevo mangiato una zuppa all'aglio... Splendido, no? Che tempismo. Ma ecco il suo viso! In un attimo ho ricordato tutto di quel volto e non sapevo più se aspettarlo lì o andargli incontro. Ero calmissima: non una sola traccia, non la benché minima increspatura d'ansia. Era arrivato finalmente. E io ero pronta. Da sempre, immagino.

Mi sono alzata e mi sono avviata lungo il sentiero con Minnie che mi correva davanti. Mentre lei aspettava davanti al cancello scodinzolando, Leland ha chiuso la portiera. Il taxi è ripartito e lui ha cercato di gettarsi la borsa sulla spalla, ma non ce l'ha fatta e quella è caduta per terra. Ero abbastanza vicina per vederlo passarsi la lingua sulle labbra.

Gli ho chiesto scherzando se era tanto pesante. Ho aperto il cancello e Minnie gli è corsa incontro.

Mi ha risposto che aveva un piccolo problema e quando gli ho chiesto se voleva una mano, ha detto di no, solo si era fatto male al fianco. Ho guardato e ho visto che sanguinava! Ha sorriso e ha detto che era quello il problema. Aveva una camicia bianca con le maniche arrotolate fino ai gomiti. Dove la manica toccava il fianco c'era una grossa chiazza rossa scura. Gli ho chiesto cos'era successo e gli ho strappato la borsa di mano.

Con la massima calma, come se mi stesse raccontando cos'aveva mangiato per colazione, ha detto che era stato colpito da una scheggia che gli aveva fatto una bella ferita, ma era stato fortunato. Hai capito il macho? Che idiota. Santo cielo, vieni dentro, ho esclamato. Ha detto che non potevo portarla io quella borsa, era troppo pesante. Te lo immagini, mentre lui sanguinava a quel modo?

La borsa era pesante, è vero, ma ce l'ho fatta a trascinarla fino alla porta

e l'ho depositata lì. Quando gli ho chiesto se voleva andare in ospedale a far controllare la ferita, ha detto di no, che non era niente di grave, era solo messa un po' male, tutto qua. Mi è sembrato che volesse fare un po' troppo l'eroe.

Siamo entrati e gli ho chiesto se aveva fame. Mentre mi dirigevo in cucina, lui mi ha appoggiato una mano su un braccio. «Ho fatto bene a venire qui? So che avrei dovuto chiamare prima, ma...».

«Ma certo che hai fatto bene! Adesso siediti e riposati. Ti preparo qualcosa». Ma lui mi ha seguito in cucina e si è seduto lì con me. Minnie continuava a stargli appiccicata e gli si è accucciata praticamente su un piede. Gli ho chiesto se andavano bene uova e pancetta. Ha detto che andavano benissimo. D'accordo, allora raccontami cosa ti è successo.

Stava viaggiando su un convoglio dell'ONU quando questo è stato attaccato. È scoppiato a ridere e ha detto che il telegiornale non ne aveva neanche parlato. Un sacco di cose vengono semplicemente ignorate, ha aggiunto, è una delle prime cose che impara chi fa il giornalista. Dicono di raccontare alla gente quello che succede, invece qualsiasi notizia, per quanto possa sembrare raccapricciante, viene prima ripulita e addomesticata. La gente dice di volere la verità: la morte, i cadaveri, ma tu prova a mostrare loro la realtà e rimarranno sconvolti, inorriditi.

Ho inghiottito quel boccone amaro e gli ho chiesto cosa stava realmente succedendo in Iugoslavia. Ha detto che di questi tempi nel mondo c'è sempre qualcuno che vuole sbarazzarsi di qualcun altro. Cinquant'anni fa le guerre scoppiavano perché un paese voleva conquistare nuovi territori. Oggi perché una parte della popolazione di una certa nazione non vuole nessun altro tra i piedi. I croati vogliono disfarsi dei serbi, i cechi degli slovacchi, quelli che un giorno venivano definiti russi di tutti gli altri.

Ero ai fornelli e lo ascoltavo girandogli le spalle. A un certo punto mi sono voltata per vedere cosa faceva e ho visto che aveva appoggiato la testa sui pugni e sembrava che stesse parlando col muro. Avevo un sacco di domande da fargli, ma sapevo che aveva bisogno di parlare delle cose che in quel momento erano importanti per lui, così sono rimasta zitta.

Minnie si era addormentata e Leland ha chiesto come si chiamava. Gliel'ho detto e ho aggiunto che la spingesse pure via, se esagerava. Minnie si innamora di tutti ed è convinta che tutti siano innamorati di lei.

Ha annuito. «La sai una cosa strana? Quando sono stato colpito e mi stavano ricucendo, mi sono chiesto dove potevo andare. Voglio dire, ho un appartamento a Londra e c'è un sacco di gente da cui potrei andare, ma non

è quello. Non è niente di grave, una semplice ferita, tutto qua, ma mi ha gettato nel panico. E a quel punto mi sono reso conto che volevo venire a Vienna. Volevo vederti. Dopo avere parlato con te l'ultima volta avevo deciso che non sarei mai venuto e invece eccomi qui. Spero di non essere stato invadente, di non averti disturbato... altrimenti, dimmelo».

«Le tue uova sono pronte. Non disturbi proprio per niente. Hai visto com'ero impegnata quando sei arrivato, no? Tieni, mangia». Cos'altro potevo dire, Rose? Che in vita mia non sono mai stata tanto felice di vedere qualcuno? Sarebbe stato un po' eccessivo, no?

Mangia proprio come me: non ha ancora finito il primo boccone, che se ne mette in bocca un altro. Gliel'ho detto e lui ha risposto che è un'abitudine che ha preso vivendo in mezzo al pericolo: si deve mangiare quando si può e il più in fretta possibile. Gli ho detto che allora poteva rallentare perché qui non correva nessun pericolo. Lui ha smesso di mangiare, mi ha puntato la forchetta contro e ha detto: «Ci vuoi scommettere?». Il mio cuore ha fatto un triplo salto mortale e poi c'è stato un lungo silenzio, finché non ho avuto il coraggio di chiedergli perché era venuto allora.

«Perché devo ancora scrivere la mia vita in quello che rimane di questo momento». Così ha detto, queste parole precise.

È stata una frase che mi ha turbato ed emozionato allo stesso tempo. Che affermazione bizzarra e affascinante! All'inizio mi è parso di capirla, poi non ne sono più stata sicura. Avrei voluto chiedergli di ripetermela, ma sapevo che non era possibile perché mi stava guardando con un'espressione che diceva: «Comprendimi». Non lo comprendevo, ma non gliel'avrei confessato per nulla al mondo.

Grazie a Dio, a quel punto Minnie ha spezzato la tensione iniziando a morsicarsi freneticamente il didietro. L'abbiamo guardata entrambi divertiti e io sono stata felice del diversivo.

Lui ha ripreso a mangiare, e quando ha finito si è alzato lentamente e mi ha chiesto se c'era un buon albergo poco lontano. «Non dirlo neanche, puoi rimanere da me. Dormirai nella stanza degli ospiti. C'è un bagno tutto per te e degli asciugamani puliti». Ma non ne ha voluto sapere. La *Gasthaus* in fondo alla strada ha un paio di camere al piano di sopra, così l'ho chiamata e quando mi hanno detto che le stanze erano libere, ne ho prenotata una. Non sapevo se essere contenta o dispiaciuta che non fosse rimasto. Avevo nel cervello una matassa di emozioni di tutti i colori aggrovigliate come non mai. Era ferito. Volevo parlargli, conoscerlo meglio. Ma se fosse rimasto qui, le cose si sarebbero complicate, e lo sapevamo tutti e due.

Mi attraeva? No, fisicamente non è il mio tipo. A prima vista ha l'aria di un vecchio studente universitario. Ha un viso gradevole, che si anima quando parla, ma che non ti farebbe di certo voltare per strada. Potrebbe essere il fratello carino di una tua amica, se riesci a capire cosa intendo. Perciò non era quello. Tu lo sai che al sesso ci penso, soprattutto se è un po' che non ne faccio. Ma con Leland avevo soprattutto la sensazione che avrebbe ascoltato ogni mia parola con la massima attenzione: mi sembrava un uomo con cui confidarsi, non uno a cui saltare addosso e finire di filato in camera da letto.

Abbiamo portato la borsa in macchina e l'ho accompagnato alla *Gasthaus*. Per strada mi ha detto che era molto stanco e che avrebbe dormito un paio d'ore: quello l'avrebbe rimesso a nuovo, dopo mi poteva chiamare? L'ho invitato a cena e gli ho detto che sarei passata a prenderlo. Ha detto che sarebbe venuto a cena, ma non era necessario che lo andassi a prendere, perché sarebbe stato un vero piacere fare due passi senza preoccuparsi che qualcuno gli sparasse addosso.

Ho trascorso il resto della mattina pulendo e facendo programmi. Ho sfogliato tutti i miei libri di cucina alla ricerca di una cenetta speciale ma anche semplice da preparare. Mi servivano un po' di ingredienti freschi, così mi sono messa in macchina per andare al Naschmarkt. Passando davanti al suo albergo, ho sorriso e ho mormorato sottovoce: «Ehi, ciao». E quando sono arrivata al mercato ho continuato a pensare a quando l'avevo incontrato la prima volta e a tutto quello che ne era seguito.

Sapere che era stato lì e che in quel momento era così poco lontano ha trasmesso alla città una piacevole aria nuova. Hai presente di cosa sto parlando, vero? Quando si fosse ripreso, l'avrei portato a vedere i posti che amavo. Avevo già in mente dove saremmo andati. Mi sono domandata quanto tempo avesse intenzione di rimanere.

«Perché devo ancora scrivere la mia vita in quello che rimane di questo momento». Uau, che frase!

Il viaggio di ritorno è stato meraviglioso, uno di quei momenti da custodire come ricordi preziosi. Avevo comperato fragole, porri e paprika ungherese fresca per la zuppa, verdure che non stavano in una mano tanto erano grandi. Immaginavo quando le avrei tirate fuori nella mia bella cucina bianca, pronte per essere preparate. Avrei cercato di fare del mio meglio: non era la prima volta che cucinavo quei piatti e di solito mi venivano bene. Un lungo pomeriggio in cucina in attesa della serata. Avrei tirato fuori i piatti più belli e i bicchieri di cristallo di Boemia. Avevo il vino? Dovevo

comperare un dolce?

In cucina, quando ero ormai sul punto di dare il via ai preparativi, avrei voluto aspettare, aspettare ancora un po', perché a quel punto ogni mio gesto mi avrebbe avvicinato alla fine di quel pomeriggio e all'arrivo di Leland. In confronto a quella giornata, com'era stata tranquilla la mia vita negli ultimi tempi, com'era stata serena, ma spenta. Weber una volta mi aveva mandato una cartolina con su scritto: «Vivi ogni tuo giorno come se avessi i capelli in fiamme». Per molto tempo ho pensato di essere stufa di tutto quel fuoco, gli anni passati in California con la testa in fiamme mi erano bastati. Ma in quel momento l'eccitazione che mi fremeva nel cuore mi faceva comprendere che quei mesi passati a Vienna erano stati vissuti in uno stato d'animo opposto, in troppo silenzio e in troppo isolamento quasi monacale. Avevo pensato troppo alla mia esistenza e l'oscurità che vi avevo visto serpeggiare mi aveva atterrito. L'arrivo di Leland era un deterrente perfetto per smettere di iniettarmi nelle vene quei veleni.

Avevo appena cominciato a cucinare quando è suonato il campanello. Eccolo lì, con un mazzo di fiori in mano.

«Credevo volessi dormire!».

«Ho dormito un po', ma è una giornata troppo bella per passarla a letto. Posso portare Minnie a fare una passeggiata?».

Gli ho detto di andare verso i vigneti e lei gli avrebbe mostrato il suo sentiero preferito. Sono rimasta sulla porta e li ho guardati allontanarsi. Minnie gli correva davanti e ogni tanto si voltava a vedere se lui la seguiva. Lui ha fatto qualche passo di corsa e io ho temuto per la sua ferita. Oh, mio Dio, Rose, ero così felice di vederli insieme. Così eccitata e felice!

Anche il resto della giornata è stato bellissimo. La cena non è venuta bene come speravo, ma lui ha divorato ogni cosa facendomi un sacco di complimenti. Io ho assaporato molto di più la conversazione che i piatti. Uno crede di aver vissuto una vita eccitante finché non incontra una persona come Leland e quando sente la sua storia viene assalito dalla sensazione di aver trascorso l'intera esistenza sepolto nella tana di una talpa.

Ha smesso di studiare a diciannove anni quando si è reso conto che l'unica cosa che voleva fare nella sua vita era scattare foto. È andato a New York ed è diventato assistente di Ovo, il fotografo di moda, ma la volgarità di quel mondo di apparenze lo ha disgustato. Ha abbandonato tutto e se n'è andato in vacanza in quella che un tempo si chiamava Rhodesia. Non ha fatto in tempo ad arrivare che è scoppiata la rivoluzione, così si è ritrovato bloccato lì senza poter fare altro che fotografare quello che stava succe-

dendo. Ed è così che ha iniziato a fare il fotoreporter. E da allora è stato in tutti i luoghi più terribili e pericolosi del mondo. Gli ho chiesto se avesse mai avuto paura. Ha detto sì, sempre, ma la paura rende ogni esperienza più intensa e gratificante. Così, tanto per provare, ho detto i nomi dei posti più strani che mi venivano in mente e lui o c'era stato, oppure il suo aeroplano vi aveva fatto tappa prima di raggiungere un angolo della terra ancora più remoto. Ha viaggiato su un cammello con una carovana di commercianti di schiavi mauritani, ha visto un fantasma davanti a un monastero buddista in Nepal, era a Pechino quando l'esercito cinese ha caricato gli studenti. Una miriade di storie, una dopo l'altra. È stato nella giungla e ha visto animali tipo il bongo e il pangolino...

Che cosa si chiede a qualcuno che ha fatto tutte queste cose? Mi sarebbe piaciuto sapere se gli sembrava di avere imparato qualcosa. Mi ha detto: «Hai presente quelle strane ragnatele in cui capita di invischiarsi mentre si passeggia per una strada del centro? Com'è possibile, in mezzo a tanto traffico? Come fanno quei ragni a tessere i loro fili da un capo all'altro della strada? Come è possibile che nessuno ci sia ancora passato in mezzo?».

Gli ho chiesto cosa intendesse e lui si è stretto nelle spalle, si è alzato e ha detto che doveva andare in bagno. Quando ho visto che non tornava, mi sono preoccupata e ho chiesto ad alta voce se andava tutto bene. Nessuna risposta. Sono andata a vedere e ho trovato la porta del bagno aperta e la luce spenta. Dov'era? Mi sono messa a girare per tutta la casa per cercarlo, convinta che l'avrei trovato svenuto da qualche parte o appoggiato a una parete con gli occhi chiusi, incapace di reggersi sulle gambe. Mi sono data della stupida per non essermi ricordata che era ferito e che tutti quei discorsi l'avevano senz'altro stancato a morte. C'era un discreto ospedale a Klosterneuburg e in dieci minuti potevamo essere lì se fosse stato necessario. Ma dov'era?

«Arlen?».

Mi sono fermata e mi sono resa conto che ero talmente in ansia che non avevo notato che la porta d'ingresso era aperta.

«Leland? Sei lì fuori?».

«Sì, vieni, in fretta. Guarda cosa ho trovato».

E quando sono corsa fuori, cosa ho visto? Non riuscirò mai a descrivere abbastanza bene la scena. Leland era seduto sul gradino di casa e mi dava le spalle. Esattamente come me quella mattina quando lui è arrivato. Minnie era appoggiata a lui come fa quando adora qualcuno e vuole stargli il più vicino possibile. Vederli così, seduti su quel gradino di pietra come

due marinai ubriachi, sarebbe bastato a farmi coprire la bocca con una mano cercando di soffocare le lacrime. Poi ho visto che Minnie stava allungando il collo per vedere cosa aveva tra le mani Leland. Sembravano padre e figlia, o un insegnante che mostra a uno studente qualcosa di interessante. Mi sono avvicinata fermandomi alle sue spalle. Prima che potessi vedere cosa teneva in mano, Minnie mi ha guardato e i suoi occhi dorati, di solito luccicanti di eccitazione, erano colmi di un amore silenzioso.

C'era una pallina di pelo grigia e marrone tra le mani di Leland e stavo per chiedere cosa fosse quando si è srotolata e un minuscolo nasino nero gli è spuntato tra le dita. Mi è sfuggito un *Oh!* di sorpresa. Era un *igel*, un porcospino austriaco. È l'animale più dolce del mondo e qualche volta, di notte, se si è fortunati, se ne può scorgere uno muoversi tra i cespugli come in punta di piedi, fermandosi qua e là a guardarsi intorno o a annusare qualcosa. Ma se lo tocchi, si appallottola tutto e rimane così finché il pericolo non è passato. E il mio cane era lì che guardava quell'animaletto adorabile come se fossero già amici. E quello era abbastanza tranquillo da aprirsi e mettersi a esplorare le mani di Leland.

Gli ho chiesto dove l'avesse trovato e mi ha detto che era lì sul gradino quando lui era uscito. Ero sbalordita: chi avevo davanti? Un mix di Robert Capa, Indiana Jones e san Francesco? Mi ha chiesto cos'era e io gli ho detto che avevo sempre desiderato trovarne uno per tenerlo con me. Lo volevo?, mi ha chiesto, ma io ho detto di no. Era così bello guardarli lì così, tutti e tre insieme. Lui si è voltato con un sorriso bellissimo e ha posato l'*igel* per terra. Minnie non si è mossa, si è soltanto girata verso di me come per dire: «Hai visto? Ma lo hai visto?». Ho chiesto a Leland come si sentiva e lui ha detto bene. Ha posato una mano sulla testa di Minnie e lei si è appoggiata ancora di più contro di lui. Ci è passato sopra la testa il rombo di un aeroplano e pochi secondi dopo sono apparse le sue lucine lampeggianti e la sua massa scura nel cielo. Leland ha scostato la mano dal muso di Minnie e l'ha tesa sopra la testa fingendo di afferrare quell'aeroplanino nel palmo e di tirarlo pian piano giù. Poi ha aperto la mano e ha detto: «È per te».

Wyatt

Il secondo giorno che ero a Vienna ho fatto resuscitare i morti.

Il jet lag si è fatto sentire subito dopo cena. Io e Sophie eravamo andati a mangiare in un ristorante vicino al nostro albergo e in un attimo mi è arri-

vata una tale botta di stanchezza che non sapevo se avrei trovato l'energia di alzarmi da tavola e arrancare fino in camera. Ce l'ho fatta, ma arrivato lì, ho abbandonato i vestiti per terra e sono crollato.

Alle sei e mezzo del mattino seguente ero già sveglio e stavo telefonando a Jesse Chapman per dirgli di venire a prendermi, perché dovevamo andare immediatamente in un posto. Lui non mi è sembrato particolarmente sorpreso di sentirmi, mi ha chiesto soltanto se c'entrava con la nostra chiacchierata del giorno prima. Sì, dai, vieni.

Ero già pronto davanti all'albergo quando è arrivato, mezz'ora dopo.

«Ciao. Allora, che succede, Wyatt?». Il suo viso era illuminato da un'espressione animata e impaziente che il giorno precedente non aveva.

«Sai dov'è il *Friedhof der Namenlosen*?».

«Il cimitero dei senza nome? No».

«Ce l'hai una cartina di Vienna?».

«Sì, nel portaoggetti. Che posto sarebbe?».

«Non lo so. È la prima volta che vengo a Vienna, lo sai, no? So soltanto che dobbiamo andarci subito. È questa?».

Mi ha fissato un lungo istante e poi ha annuito. «Cosa sta succedendo?».

Senza sapere nulla di Vienna né del posto in cui dovevamo andare, ho individuato in un attimo il cimitero sulla cartina. «Eccolo. *Non lo so* cosa sta succedendo. Ci sai arrivare?».

Ha preso la cartina e gli ha dato un'occhiata.

«È fuori città, vicino all'aeroporto. Sì, vedrai che lo troviamo».

C'era un gran traffico e ci abbiamo messo mezz'ora a raggiungere il cimitero. Durante tutto il tragitto Jesse non ha detto una parola se non per indicarmi l'Hofburg, il Prater e la casa in cui aveva vissuto Freud agli inizi della sua carriera. Vienna è una città pulita, ordinata, ma non mi è parsa particolarmente interessante. Erano ben altri i posti che mi sarebbe piaciuto visitare prima di morire. Avevo sempre desiderato andare a Bruges e a Santorini a godermi la vista spettacolare del mare della Grecia.

Abbiamo seguito per un lungo tratto il canale. L'acqua era lenta e scura. Non c'erano barche, neanche una, il che mi è parso piuttosto strano. Lungo il fiume c'erano diversi pescatori a torso nudo e numerosi ciclisti: una tipica giornata di piena estate a Vienna. Jesse ha detto che era un sacco che non pioveva: più di trenta gradi tutti i giorni e non una sola goccia di pioggia. Gli alberi erano mogi mogi e l'erba accanto all'acqua era cosparsa di chiazze marroni. La radio ha trasmesso un telegiornale in lingua inglese e un cronista ha descritto gli ultimi sviluppi dello spaventoso conflitto che

imperversava in Iugoslavia. Migliaia di morti, campi di concentramento, nessuno che avesse la minima idea di come ristabilire la pace.

Jesse ha spento la radio subito dopo il servizio. «Mi spieghi cos'è questa storia, allora, oppure devo aspettare che arriviamo?».

Ho continuato a guardare fuori del finestrino senza rispondere. Come potevo spiegarglielo? Ci capivo così poco anch'io. Anzi, meno di zero.

Dopo avere viaggiato su un'*Autobahn* per qualche minuto, abbiamo preso una via secondaria che costeggiava un'enorme raffineria di petrolio e alcuni casermoni grigi. E poi strade sempre più interne tra cartelloni stradali che pubblicizzavano in una lingua incomprensibile oggetti familiari. Oransoda. Penne a sfera. Collant. Avrei voluto essere a casa, vedere quei prodotti reclamizzati nella mia lingua. Come avrei voluto essere a casa! Magazzini con grossi camion parcheggiati nello spiazzo antistante con vistose scritte in cirillico sulle fiancate. Targhe russe e bulgare.

«È come essere in Europa dell'Est, non trovi?», ho commentato.

Abbiamo rallentato per attraversare binari ferroviari e ci siamo fermati. Mi ha preso la cartina dalle mani e ha controllato dov'eravamo. «Dovremmo essere quasi arrivati. Credo sia poco più avanti».

Abbiamo proseguito ancora un po' finché ho capito ancora prima di Jesse che eravamo arrivati. «Eccoci, accosta sull'altro lato di questa rotatoria. È in cima a quella collina».

Abbiamo parcheggiato e siamo scesi dalla macchina. Sulla sinistra c'era un magazzino, un edificio alto con diverse finestre in frantumi ed enormi gru chine su un'ansa del canale. S'intravedeva il ponte di una chiatta nera oltre la banchina.

«Lì. Dobbiamo salire lassù».

Jesse non si è mosso. «Come lo sai, Wyatt?».

«L'Austria è un paese cattolico. La chiesa vieta la sepoltura dei suicidi in terreno consacrato. Questo cimitero è stato creato per due ragioni: per seppellire i suicidi e gli operai che sono morti annegati o sul cantiere dei lavori per la costruzione del canale».

Invece di chiedermi come facevo a sapere quelle cose, Jesse si è arrampicato su per la scaletta che portava a uno strano edificio di pietra, che assomigliava a un alveare. Era la cappella del cimitero. Sul muro esterno c'era un interruttore e premendo il pulsante si scorgeva, al di là del cancello decorato, chiuso con un lucchetto, un piccolo altare barocco guarnito con dei fiori freschi e una candela accesa. Chi aveva il compito di venire ogni mattina ad accendere quella candela?

Scendendo alcuni gradini si arrivava a un muretto di cemento con la scritta FRIEDHOF DER NAMENLOSEN a chiare lettere maiuscole. Al di là c'erano forse un centinaio di tombe, tutte con identiche croci nere metalliche piantate in cima al tumulo. Ai piedi di ogni croce c'era un piccolo riquadro che sembrava una lavagnetta su cui scrivere qualcosa, ma solo su pochissime tombe comparivano in bianco i nomi e le date di nascita e di morte di chi vi era sepolto. Sulle altre niente. C'era tuttavia un'impressionante quantità di corone e fiori sulle varie tombe. Mi è parso commovente che ci fosse della gente che veniva a commemorare quei morti senza nome. Quale sentimento poteva ispirare un simile gesto? Qualcuno si preoccupava che la candela nella cappella fosse sempre accesa, portava mazzi di fiori freschi. Era una persona pagata per farlo? Pagata dalla città di Vienna per ricordare poche decine di defunti di cui nessuno si curava né sapeva nulla? Oppure era il frutto delle premure di qualche anima buona? Speravo che fosse un gesto di umanità e compassione. Un'improvvisa rabbia che mi si è scatenata in petto mi ha fatto sperare che fosse così. Qua e là c'erano alcune normali lapidi con nomi e date e cause di morte. Ma erano rare e facevano uno strano effetto in mezzo a quella distesa di croci nere.

Mi sono avvicinato a un tumulo anonimo, ho posato la mano sulla croce e ho rivolto lo sguardo verso Jesse. «Era un uomo. Si chiamava Thomas Widhalm. Si è suicidato nel 1929 gettandosi nel Danubio. Il suo cadavere è riaffiorato, come molti altri, proprio qua vicino, in quell'ansa che divide il canale dal fiume. Era originario di Oggau, ma era venuto a Vienna a studiare medicina. Era l'orgoglio della sua famiglia. Ma del fatto che fosse omosessuale nessuno sapeva nulla, naturalmente, e quando ha scoperto di avere contratto la sifilide da un compagno d'università, si è ucciso. Dopo due mesi che la sua famiglia non riceveva sue notizie, il fratello minore, Friedrich, è stato inviato a Vienna per cercarlo. Ma Friedrich detestava Thomas e dopo una settimana di fiacche ricerche è tornato a casa dicendo alla madre che il figlio prediletto era fuggito in Germania. Alla fine della guerra Friedrich è stato ucciso dai russi. L'hanno fucilato perché non aveva voluto rivelare dove si trovava un nascondiglio di biciclette dei nazisti».

A meno d'un metro di distanza c'era un'altra croce senza nome. «Margarete Ruzicka. Cecoslovacca. Boema». Ho chiuso gli occhi e dopo un attimo ho visto chiaramente il suo viso e ogni dettaglio della sua vita. Era come muoversi attraverso una coltre di nebbia e all'improvviso giungere in una radura assolata, e dopo non avere visto nulla al di là del proprio naso, d'un tratto la visuale spaziava per chilometri e chilometri. Aveva lavorato

alle dipendenze di una ricca famiglia viennese che possedeva una villa a Hietzing e una residenza estiva a Merano, come governante di due bambini, due gemelli. L'ho vista preparare la sua valigia di cartone, dire addio alla sua famiglia, viaggiare sul treno che l'avrebbe portata a Vienna con la fronte appoggiata al vetro freddo del finestrino. Cercando di non perdersi nulla e ripetendo tra sé un migliaio di volte: «Sto andando a Vienna. Vado a lavorare a Vienna». E il timido inchino con gli occhi bassi quando è stata presentata al padrone di casa. Il terribile senso di claustrofobia di cui ha sofferto durante la prima settimana lontano da casa: nella sua stanzetta la sera si sforzava di leggere la Bibbia senza riuscire a concentrarsi e provando a ripetere dentro di sé: «Vienna, Vienna», ma senza trarne alcun sollievo.

Poi le cose hanno cominciato ad andare meglio, ma quello che proprio non riusciva a capire, tanto era sciocca e ingenua, era per quale motivo il padrone, che sapeva di würstel e acqua di colonia "4711", le stava sempre intorno e la guardava, la guardava sempre. Poi quella notte di primavera in cui era arrivato nella sua stanza e l'aveva presa.

Lei aveva pensato: Non posso fare nulla. Non posso fare nulla per impedire tutto questo. Graziosa, non sono. Perché mi desidera? E per la prima volta nella sua vita aveva preso a guardarsi allo specchio ogni volta che le capitava l'occasione. La violenza subita l'aveva resa vanitosa. Da quel momento lui aveva smesso di guardarla, la ignorava, eccezion fatta per i momenti in cui la prendeva. L'alito del padrone aveva continuato a essere cattivo, la sua pelle gelida. Lei lo guardava e non riusciva a smettere di chiedersi: Cosa farò se lo va a raccontare? Cosa farò se lo dice a mia madre? E quando non le era più venuto il mestruo, un'altra domestica, un po' per aiutarla e un po' per gelosia, le aveva detto che le conveniva andarsene. Così lei aveva abbandonato la casa ed era scomparsa per le strade di Vienna.

Un pomeriggio un cliente si era rifiutato di pagarle i dieci minuti di sesso di cui aveva appena goduto e quando lei si era lamentata le aveva tagliato la gola senza pensarci due volte.

«Come fai a sapere queste cose?».

Ho strizzato gli occhi e mi sono reso conto di avere la bocca aperta. L'ho richiusa e ho guardato la tomba di quella ragazza. «Perché ieri ho fatto un sogno come i tuoi. Ho incontrato Philip Strayhorn[14], sai chi è?».

«No».

«Era un attore famoso. Si è suicidato qualche tempo fa. Siamo stati a-

manti per qualche tempo, ma soprattutto eravamo amici e ho sempre provato una grande ammirazione per lui».

«Cos'è successo, puoi dirmelo?».

«Vieni, andiamo a sederci su quel muretto. Ti potrei dire i nomi e la storia di ogni persona sepolta qui. Tutte le loro speranze e i loro rancori segreti, i misteri che custodivano come tesori nel cuore e invece non contavano nulla. Ma cosa vuoi che importi? La tua persona luccicava?».

«Luccicava? Chi, in che senso?».

«Il morto con cui hai parlato in sogno. Chi era?».

«Un ragazzino con cui sono andato a scuola. In che senso luccicava?», mi ha chiesto quasi irritato, insospettito.

«Strayhorn luccicava. Non come una lampadina, ma... mandava luce. Tutto il corpo era come illuminato.

Ho sognato che ero in un ristorante di New York dove si mangiano delle ottime bistecche. Gallagher's. Stavo guardando il menu quando è arrivato Phil come se avessimo appuntamento per cenare insieme. Ci siamo stretti la mano, lui si è seduto e mi ha chiesto cosa facevano di buono in quel posto. Tutto molto tranquillo».

«Eri sorpreso?».

«No, ho capito subito perché era venuto e cosa sarebbe successo, ma non ero per niente preoccupato. Abbiamo ordinato due lombate di manzo con purè come contorno. A cena col morto».

«Cosa ti ha detto?».

«Mi ha chiesto se avevo delle domande. Gli ho domandato perché luccicava, lui me l'ha spiegato e io ho capito».

«*Come?*». Jesse ha spalancato gli occhi, ha raddrizzato le spalle e si è sporto in avanti appoggiandosi sulle mani. «Hai *capito*? Cos'è che ti ha detto?».

«Non te lo posso dire, lo sai. Ma ho capito».

«Io ti posso dire tutto quello che ho sognato, Wyatt. Qualsiasi cosa. Chiedimi pure quello che vuoi».

«Be', io no. La mia situazione è diversa dalla tua».

«Perché? E allora cos'è che mi puoi raccontare? Hai scoperto qualcosa che ci può aiutare almeno, dannazione?».

«Sì, ho capito tutto quello mi ha detto».

«No!».

«Sì, tutto. Ma ho fatto attenzione. Abbiamo più che altro chiacchierato. Gli ho chiesto qualcosa soltanto se avevo la sensazione che avrei capito la

risposta, e ha funzionato».

«Era sorpreso?».

«No, sembrava compiaciuto. A un certo punto mi ha anche fatto le congratulazioni».

«E cosa significa tutto questo per noi?».

«Significa che per ora tu e McGann potete stare tranquilli, non vi succederà nulla e smetterete di fare quei sogni. Finché io continuerò a capire le risposte, voi due siete a posto».

«Allora McGann aveva ragione quando ha detto che eri in grado di salvarci».

«Non so se vi posso salvare. Per il momento sì, ma non so per quanto. Mi fa venire in mente *Le mille e una notte.* Invece di raccontare storie, per evitare di essere ucciso devo comprendere le parole di un morto. Finora, per una notte, è andato tutto bene, ma col tempo cosa succederà? Chissà».

«Ma sei sicuro che per il momento io e McGann possiamo stare tranquilli?».

«Sì, voi sì. Io, non so. Non mi ha detto niente a questo proposito. E poi non gli ho chiesto di salvarmi. Gli ho chiesto la conoscenza. Mi ha domandato se preferivo vivere o "sapere", e io gli ho detto: "Non credi che mi potrò difendere meglio se so certe cose?". Lui ha annuito e... be', è a quel punto che mi ha fatto le congratulazioni».

«Non capisco. Cosa intendi quando parli di conoscenza? Cosa c'è da sapere? Stai pensando alle grandi domande dell'esistenza? Che sciocchezza! Quando morirai, se c'è da sapere qualcosa, lo saprai. In questo momento cosa c'è di più importante di sopravvivere?».

«Quando ho saputo che i medici non potevano fare nulla per me, ho detto a Sophie che l'unica cosa che desideravo prima di morire era, se fosse stato possibile, incontrare la Morte e farle delle domande. Phil mi ha accontentato. Non so se Phil sia la Morte, ma non c'è molta differenza. Diciamo che è un portavoce della sua signora e padrona». Ho sorriso mentre Jesse scuoteva il capo e ripeteva a denti stretti «signora e padrona».

«Ma a cosa ti serve, Wyatt? Per riconoscere dei cadaveri in un cimitero? E allora? Ti sei forse avvicinato a Dio? Eh, cosa te ne viene?».

«Per ora potrebbe salvare la vita a te».

Mi ha posato una mano su una spalla. «Lo so. Non pensare che non te ne sia grato. Credimi, te ne prego. Ma sto pensando a te in questo momento. Non voglio che ti succeda niente».

«Grazie, ma credo che sia un po' troppo tardi. È da diverso tempo che so

di dover morire. È questa la grande differenza tra noi».

«Ma non è detto che le cose non possano cambiare, no?».

Ho scosso la testa. «Può darsi. Ma devi renderti conto che c'è anche un'altra cosa che rende tutto molto diverso tra noi. Tu e McGann avete entrambi una compagna che amate profondamente. Tu hai anche Sophie. Io no, io sono solo e so di dover morire da molto tempo ormai. Non provo per nessuno l'amore che tu provi per tua moglie. Magari fosse così. È questa la differenza. Se non ho nessuno da amare, devo amare me stesso come meglio posso.

Vedi, mio padre è morto qualche anno fa e se n'è andato nel modo peggiore possibile. Nessun attimo di eroismo, nessun momento di grazia. Soltanto sofferenza e dolore fino alla fine. E ha fatto soffrire anche noi che gli volevamo bene.

Un giorno, quando ormai mancava poco alla fine, ma era ancora lucido, ero accanto a lui e gli ho detto: "Papà, malgrado la sofferenza che devi affrontare, sei lo stesso più fortunato di molta altra gente. Ci siamo io e la mamma qui con te che ti vogliamo bene, in banca ci sono abbastanza soldi per assicurarti ogni cura e hai vissuto una vita meravigliosamente lunga e felice". So che è facile parlare così da fuori, ma era la verità: ero davvero convinto che se fosse riuscito a rendersene conto, gli sarebbe stato più facile accettare la morte. Sai cosa mi ha risposto? "Aspetta di essere nei miei panni, mio caro, e poi voglio vedere cosa dici".

Be', eccomi qua, papà, proprio dietro di te a bordo dello stesso espresso per l'aldilà, sul punto di sapere con precisione come ci si sente. Ma la sai una cosa? Non ho ancora cambiato idea e morirò molto più giovane di mio padre. Lui ha avuto una vita splendida, per questo alla fine si è sentito ingannato dall'esistenza. Come si permetteva di fargli una cosa simile? Avevano fatto un patto: gli sarebbe stata concessa una lunga vita e tutto sarebbe sempre andato nel verso giusto. Com'era possibile che a quel punto la salute gli giocasse un tiro mancino simile e tutta la sua forza e le sue sicurezze lo abbandonassero? Non aveva mai pensato alla propria fine perché non sapeva cosa farsene di simili pensieri, ma quando la Morte ha cominciato a farsi avanti è stato travolto dalla confusione e dall'amarezza. Io no. Se posso, io cercherò di comportarmi in modo diverso.

Sei ami qualcuno, però, è tutto diverso, perché allora hai una serie di ragioni concrete per voler continuare a vivere. Ma io non ho nessuno. Non è che voglio morire, ma quando Strayhorn mi ha offerto la possibilità di scegliere tra la conoscenza e la possibilità di sopravvivere, mi sono detto: Che

senso ha sopravvivere senza sapere nulla, senza avere compreso nulla? Meglio scoprire qualcosa di più. Non è questo che insegnano le religioni? Cristo è morto in pace e lo stesso Maometto, Buddha, tutti i santi... La pace che viene solo dalla comprensione, non dall'avere vissuto dieci anni di più o di meno. Se posso imparare qualcosa da quei sogni, allora, qualsiasi cosa accada, sarà per il meglio. Forse se avessi un grande amore come te, le cose sarebbero diverse, ma non è così. Che arrivi ora o in un altro momento, la cosa che comunque desidero di più è imparare quel che è necessario da poter dire, quando avrò la Morte davanti: "D'accordo, sono pronto"».

«Nessuno dice "Sono pronto"! Lascia perdere i santi. Nessuno raggiunge quel genere di pace. La gente getta la spugna soltanto perché il corpo è spossato e qualsiasi cosa è meglio di tutto quel dolore e quell'angoscia!».

«Una settimana fa sarei stato d'accordo con te, Jesse, ma oggi non ne sono più così convinto».

«Ma non puoi fidarti di quei sogni!».

«Perché?».

«Perché hai a che fare con la Morte. E la Morte è il nostro nemico, Wyatt. Per quale ragione dovrebbe venire a patti con te, farti dare una sbirciatina alla coscienza cosmica quando è Lei che ha tutti gli assi nella manica? Non fidarti».

«Hai ragione, ma forse posso scoprire abbastanza da potermi fidare di me stesso, e sarà già più che abbastanza».

A volte, più o meno una volta al mese, la mia mente si trasforma in una tabula rasa. Per diversi secondi non so più dove mi trovo, chi sono, niente di niente. Quando ero più giovane, queste visite forzate ai confini della realtà mi terrorizzavano, credevo di essere sul punto di diventare pazzo. Ma col passare degli anni ho quasi imparato a godermele. Prima, ogni volta che mi veniva una crisi, mi chiedevo impietrito: Chi sono? Cosa sta succedendo? Dannazione, che diavolo sta succedendo? E mi sforzavo con tutto me stesso di raccapezzarmi in qualche modo. Adesso, dopo tanti anni, so che la mia mente allontana per un attimo il piede dal gas e pian piano rallenta sino a fermarsi. Ma dopo un attimo ripartirà, perciò niente paura.

La prima volta che ho visto Emmy Marhoun a Vienna, ero appena riemerso da uno di quei viaggi extragalattici e la mia mente stava riassestandosi alla realtà. Io e Jesse avevamo lasciato il cimitero dopo avere discusso su come utilizzare i poteri che i sogni di quella notte sembravano avermi

conferito. Non avevo idea di che altro fossi in grado di fare, ma eravamo entrambi rimasti caparbiamente ancorati alle nostre posizioni e la discussione era degenerata da parte sua nella collera e da parte mia in una tenace ostinazione. Alla fine eravamo tornati in città e per tutto il tragitto Jesse non aveva fatto che borbottare tra sé. Una volta in albergo, non avendo voglia di incontrare immediatamente Sophie e di doverle spiegare dove eravamo stati, appena Jesse si è allontanato, sono andato a fare una passeggiata.

Ho visto una piccola pasticceria davanti al Teatro dell'Opera, da cui usciva un profumino talmente delizioso che ho deciso di entrare. Era piena di gente, ma fortunatamente ho trovato un tavolino libero in un angolo. Ho ordinato una fetta di dolce e un caffè e mi sono seduto, e per la prima volta da quando mi ero svegliato sono stato sopraffatto da un senso di appagamento e dal desiderio di non pensare a nulla. Desideravo soltanto starmene in quella piccola pasticceria calda traboccante di profumi d'ambrosia, circondato da vecchie signore ciarliere, dove avrei potuto gustare una fetta di *echte*[15] torta viennese. Poi... poi chissà, si sarebbe visto, ma per il momento volevo dimenticare per un po' pensieri e parole e lasciarmi guidare dal palato e dai sensi.

In perfetta sintonia con quel mio desiderio, in quello stesso istante la mia mente è partita per uno dei suoi viaggi siderali e mi sono trovato catapultato nel vuoto più assoluto. E ci sono rimasto abbastanza perché la cameriera mi portasse quello che avevo ordinato, così che, quando sono ridisceso sulla terra, ho fissato incredulo per qualche istante la scura fetta di torta che avevo davanti. Man mano che i miei pensieri si facevano più chiari, il mio sguardo si è sollevato dal tavolino rivolgendosi ai clienti in piedi davanti al bancone. Ed è in quel momento che ho visto Emmy Marhoun, che aspettava di ordinare qualcosa.

Ma era impossibile. Emmy Marhoun era morta da almeno tre anni. La conoscevo quando faceva l'editor in una casa editrice di New York. A quel tempo la mia trasmissione era all'apice del successo e ci eravamo incontrati perché Emmy mi aveva contattato per propormi di scrivere un libro per loro. Avevamo cenato insieme un paio di volte. Mi era subito piaciuta: era intelligente, brillante, una di quelle donne aggressive e intraprendenti che di solito ottengono ciò che vogliono. E naturalmente il fatto che fosse anche piuttosto bella rappresentava un altro punto a suo favore. Se non fossi stato gay, mi sarei innamorato di lei. E in un certo senso mi *sono* innamorato di lei e per questo abbiamo continuato a vederci anche quando ho de-

ciso di non scrivere quel libro.

Un giorno sono venuto a sapere che era morta. Era caduta da cavallo e si era beccata un calcio in testa. Ci sono molti modi di morire, anche molto strani. E man mano che gli anni passano, ci abituiamo a sentire le storie più impensabili. Ciò malgrado, quando qualcuno ti racconta una cosa simile, è impossibile non esclamare sconcertati: «In che senso un calcio in testa?». Non ho sofferto troppo a quella notizia perché dopo tutto non eravamo grandi amici ed era già diverso tempo che non ci vedevamo più. Ma l'avevo amata un pochino e dopo avere appreso della sua morte mi è capitato di pensare a lei molto più spesso di quanto non avrei creduto.

E adesso eccola lì, a tre metri da me, che si aggiustava i capelli in quel suo modo speciale. Mi sono alzato e mi sono avvicinato, ma lei fino all'ultimo momento non si è accorta di nulla. E quando si è voltata, il mio viso era a pochi centimetri dal suo.

«Emmy?».

Ha strizzato gli occhi con sospetto, poi li ha spalancati sorpresa. «Mio Dio, Wyatt Leonard! Cosa ci fai qui?». Ha portato entrambe le mani davanti al volto e ha applaudito come una bimba felice. Dovevo toccarla per vedere se era reale. Sì, era reale.

«Hai un po' di tempo?».

«Ma certo! È un tale piacere vederti! Dove sei stato? Sono passati così tanti anni!».

Ci siamo seduti al mio tavolino e, passato lo shock, mi è venuta in mente una parola che spiegava ogni cosa: *Strayhorn.* Il sogno della sera prima. Quello che era accaduto al cimitero era stato soltanto il primo atto. Questo era il secondo. Stava accadendo tutto così in fretta. In sogno avevo cenato con un uomo morto. E ora facevo colazione con una donna che era sotto terra da anni.

Ero sconcertato, ma sapevo che dopo i miei sogni di quella notte era come se avessi inserito il turbo e potevo ritrovarmi in qualsiasi momento nelle situazioni più bizzarre e assurde. La cosa importante era riuscire a non andare in tilt. Così invece di darmela a gambe o di perdere la testa perché avevo di fronte una vecchia amica morta e sepolta, ho cercato di chiacchierare con disinvoltura ed è andato tutto per il meglio. Di tanto in tanto mi accorgevo di iperventilare o di inumidirmi le labbra per la centesima volta, ma per lo più sono riuscito a mantenere la calma.

La cosa più agghiacciante era che lei non ne era consapevole. Non sapeva di essere morta. Come due amici che si rivedono dopo un sacco di tem-

po, abbiamo parlato di conoscenze comuni, serate trascorse insieme, quello che era successo dall'ultima volta che ci eravamo visti. Mi ha raccontato ogni genere di cose che le erano accadute in quegli anni, tranne l'evento più importante.

Come facevo a essere sicuro che fosse morta, allora? Avevo letto diversi articoli sui giornali che riportavano la notizia dell'incidente. Due persone che avevano partecipato al funerale e avevano visto il corpo nella bara mi avevano descritto la cerimonia. Che altra prova avevo? Luccicava, come Philip Strayhorn. Ero l'unico a vedere quel luccichio? Questo non lo so. Quel che è certo è che nessuno intorno a noi sembrava prestare particolare attenzione a Emmy, fatta eccezione per un giovanotto che non riusciva a staccarle gli occhi di dosso perché si era chiaramente preso una sbandata. Avrei voluto avvicinarmi e chiedergli: «Lo vedi anche tu? Quel luccichio azzurrino che emana dalla sua pelle come lo scintillio che sale dall'asfalto in un giorno d'estate?». Ma era evidente che lui non lo vedeva. Era una mia prerogativa, perché avevo fatto quel sogno e perché stavo per morire.

Al tempo in cui lavorava a New York per quella casa editrice, Emmy aveva incontrato un uomo di cui si era perdutamente innamorata. Era convinta che fosse la persona più straordinaria che avesse mai conosciuto e che fosse perfetto per lei. Dopo qualche mese di assoluta beatitudine insieme, quell'uomo così speciale le aveva detto che lei lo annoiava a morte e che non ne poteva più. L'ho ammirata per il fatto di avere la forza di ammettere una cosa simile. Sarebbe stato semplice dire che avevano rotto e non aggiungere altro, invece Emmy mi ha confessato: «Ha detto che lo annoiavo e mi ha anche spiegato perché. E la sai la cosa peggiore? Aveva ragione. Sono una donna mostruosamente noiosa».

A quel punto era passata dalle braccia di un uomo a quelle di un altro in un vortice emotivo iperbolico e infelice, tuffandosi avidamente in ogni nuova relazione solo per distaccarsene poco tempo dopo con un senso di repulsione e disprezzo, nel vano sforzo di riempire il vuoto lasciato dall'unico uomo che non sarebbe mai riuscita a sostituire. Era un massacro e lei lo sapeva, ma era bella, gli spasimanti non le mancavano, e non aveva la forza di dire di no. Alla fine si era resa conto che l'effimero entusiasmo e desiderio di quegli uomini la faceva solo stare peggio. La sua vita era diventata soffocante, come se avesse infilato la testa in uno di quei sacchetti che usano le lavanderie a secco per gli abiti. Ogni respiro le riempiva i polmoni soltanto di se stessa e del proprio fallimento. Non le restava più un filo d'aria.

«Le cose si mettevano così male, Wyatt, che ho deciso di tagliare tutti i ponti e di partire. E sono venuta in Europa».

«Quanto tempo fa è stato?».

«Mi vergogno un po' a dirlo. Quasi tre anni fa».

Mi ci sono voluti alcuni secondi perché il mio cuore si placasse e trovassi la forza di chiederle: «Emmy, qual è l'ultima cosa che hai fatto in America prima di venire qui? L'ultimissima, te lo ricordi?».

«Sì, me lo ricordo molto bene, sono andata a cavallo con mio fratello Bill. Perché me lo chiedi?».

Ho sorriso mentre rovistavo nel cervello in cerca di una risposta che potesse spiegare in qualche modo quella domanda. Niente. Fortunatamente lei ha alzato le spalle e ha bevuto un sorso di tè. «Non posso dire che le cose qui vadano molto meglio, comunque. È solo che non ho nessuna voglia di tornare in America. Pensi che posso considerarmi un'esule? Ho bisogno di riconoscermi in qualche cosa, qualsiasi cosa sia, di questi tempi».

«Che cosa hai fatto in questi tre anni?».

«Ogni tanto faccio qualche lavoretto, quando ne ho bisogno. Niente di speciale. Le giornate mi scivolano addosso, e così pure le città che vedo, senza che succeda praticamente nulla. Una vita tranquilla, uno strano stato di *okay* perenne. Si va avanti senza tanti alti e bassi. Non accade mai nulla di memorabile né di spettacolare, ma neanche niente di particolarmente spiacevole. Niente di che, insomma. Né orrori né onori».

«Hai un compagno?».

«No. Da molto tempo ormai. È quello che sto cercando di dirti: non sono io a chiudere la porta in faccia all'amore, semplicemente non ho incontrato nessuno che mi entusiasmi. Ma sono contenta così, mi va bene stare da sola».

«E adesso vivi a Vienna? Cosa fai?».

Per un istante, una frazione di secondo, ho capito che non sapeva come rispondermi. Il suo viso si è afflosciato: non sapeva cosa dire, perché nella sua mente non esistevano altro che vaghi ricordi e ombre.

«Mah, lavoro come segretaria all'ambasciata americana. Per guadagnare qualcosa».

Non ho mai letto l'*Inferno* di Dante, ma ho un vivido ricordo di un'edizione illustrata con un'immagine di due creature che svolazzano cercando disperatamente di toccarsi. Se ricordo bene erano stati amanti e ora sono condannati a essere eternamente vicini, tanto da vedersi e sentire la voce, l'odore l'uno dell'altra, senza poter essere mai più uniti. Per Emmy l'inferno

era attraversare l'esistenza come se fosse ancora viva senza essere cosciente di nulla.

Era questo la Morte? Inconsapevolezza? Strayhorn non aveva accennato a nulla del genere, ma Jesse insisteva che la Morte non è affidabile. Avevo il cervello sovraccarico, ero stremato, non riuscivo a distinguere né a comprendere più nulla e non era ancora mezzogiorno. Avevo resuscitato i morti, ne avevo incontrato uno e avevo centinaia di nuove domande in mente, ma mi sembrava di non avere più un filo di energia e mi sentivo sul punto di crollare.

Con tutta la calma di cui sono stato capace, ho detto a Emmy che dovevo andare. Le ho detto di passare dal nostro albergo in modo da poterci rivedere finché sarei stato a Vienna. Ha detto che avevo una faccia di un pallore mortale, mi ha consigliato di riposarmi un po'. Ho pagato il conto e siamo usciti insieme. Sul marciapiede ci siamo baciati e la sua guancia in quel giorno d'estate non era calda, ma neanche fredda.

Fortunatamente c'erano dei taxi lì vicino e pochi minuti dopo ero già in albergo. Quando ho chiesto la chiave della mia stanza, il portiere mi ha consegnato diversi messaggi. Non li ho neanche letti. Volevo dormire, e se significava rivedere Philip Strayhorn, d'accordo. Al momento, comunque, un po' di sonno era più importante di qualsiasi risposta.

Sto correndo su un ponte. Conosco questo posto, ma non riesco a ricordare per quale motivo. È un ponte molto lungo, punta dritto all'orizzonte. So che non sarò al sicuro finché non arriverò dall'altra parte. Ma ho un lupo alle calcagna e mi sta raggiungendo. Sono notti e notti che mi corre dietro: non ha occhi, al loro posto soltanto due grosse X, come quelle che si fanno quando si gioca a tris. Ha una bocca gigantesca, piena zeppa di denti affilati, una lingua rossa e gommosa che penzola fuori. Sbava e si lecca le labbra senza sosta. Lancia dei gran ululati e ride come una iena, perché si fa sempre più vicino. Quando mi prenderà, mi divorerà. Ha una salopette arancione con una bretella obliqua su una spalla pelosa. L'altra è rotta e ballonzola su e giù mentre lui mi insegue a rotta di collo. Ha anche una specie di cappello a cilindro in testa che gli scivola su e giù mentre corre. Dietro di me ci sono due nuvolette di polvere: anch'io sto filando a tutta birra. Tutti e due facciamo i rumori che si sentono di solito in un cartone animato, cigolii, stridore di freni, rumore di ferraglia, ma per me questo non è un cartone animato: è troppo spaventoso, troppo reale. È il mio mondo quando avevo sette anni e ogni notte mi svegliavo terrorizzato dal-

lo stesso identico incubo, inseguito da quel lupo che mi corre dietro su quel ponte senza fine. So che sta per raggiungermi. E a quel punto tirerà fuori di tasca un enorme calderone, della legna per accendere il fuoco e mi getterà dentro al calderone che come per magia si è riempito d'acqua. Mi svegliavo in preda all'angoscia quando l'acqua cominciava a bollire. In preda a un terrore senza nome, anche se conoscevo quel sogno a memoria, perché si ripeteva, identico, ogni notte.

Quel giorno mi sono svegliato in preda allo stesso terrore che mi attanagliava il cervello e il cuore quando ero un ragazzino. La stessa morsa allo stomaco, i pugni serrati, la sensazione che la lingua mi soffocasse. Tutto identico. Un uomo maturo che si ritrova di colpo ad avere di nuovo sette anni.

«Non era così che ricordavi la tua infanzia, eh?».

Mi sono voltato e ho visto Philip Strayhorn seduto sul mio letto, in un angolo. Mi ci è voluto qualche istante per riprendermi, ma lui ha atteso tranquillamente. Mi sono guardato intorno e alla fine ho capito dov'ero: nella mia stanza d'albergo a Vienna.

«Era così vivo, così nitido! Ricordavo quel sogno, non l'ho mai dimenticato, ma non l'avevo mai rivissuto con tanta chiarezza. Che incubo!».

«Nessuno ricorda l'infanzia com'è stata realmente. Crediamo di ricordare, ma ci sbagliamo».

«Phil, cosa ci fai qui?». Mi sono tirato su, appoggiandomi ai gomiti. «Puoi? Puoi venire qui così?».

«Non preoccuparti, stai ancora sognando. Però, sì, certo che posso venire nel mondo reale se voglio. Non è niente di che. Non mi vedrebbe nessuno, solo tu, Wyatt, e i morti».

Mi sono lasciato cadere di nuovo sul letto. «Non riesco a scrollarmelo di dosso. Era un sogno così vivido! Non ricordavo che fosse così agghiacciante. Non fino a questo punto. Il mondo era così angoscioso quando eravamo piccoli? Come ho potuto sopravvivere a un incubo simile per tante notti?».

«Non sei sopravvissuto. Il bambino che eri è morto e sei diventato adulto. La vita continua e noi non impariamo nulla, dimentichiamo soltanto. Quel sogno non è che un piccolo esempio. Era importante che tu lo sapessi».

«A proposito, cosa mi dici di Emmy Marhoun?».

Ha intrecciato le dita su un ginocchio e si è schiarito la voce. «È una

domanda seria, Wyatt? Conosci le regole».

«Sì».

Sono andato ovunque e ho visto cose sconcertanti, accompagnato da Strayhorn. È stato la mia guida, il mio precettore. Avevo la sensazione di comprendere le sue risposte. Lui pareva compiaciuto e per ricompensarmi mi offriva percezioni, intuizioni, poteri fino a quel momento sconosciuti. Li chiamava «doni». Per un po' ho creduto di essere una specie di genio e mi sono sentito traboccare di speranza. Perché per gli altri era così difficile afferrare le risposte della Morte? A me sembravano logiche e dettate da semplice senso pratico. Non potevo raccontare a Jesse Chapman o a Ian McGann quello che mi veniva rivelato, ma cominciavo a pensare che fossero entrambi un po' ottusi.

La mia salute si è stabilizzata e così pure la loro. Insieme a Strayhorn ho assistito a guerre e matrimoni, ho vagato nella mente della gente come se fossero musei. E ho vagato anche nella mia mente, incredulo e felice di quello che vedevo. Era in quelle stanze che vivevo? Ero proprio così?

Oltre a mostrarmi aspetti della vita che ben poche persone al mondo hanno mai visto o conosciuto, Strayhorn continuava a offrirmi nuove informazioni e a rispondere alle mie domande. Io cercavo di comprendere e di fare mio quanto più potevo, ma impossessarmi di tutto era impossibile. Era assolutamente troppo.

Ho fatto credere a Sophie e Caitlin Chaplan che mi ero innamorato dell'Europa e, dal momento che mi sentivo meglio, volevo fermarmi un po' lì prima di tornare in America. Jesse trovava rassicurante la mia presenza e mi ha indicato una buona pensione non troppo costosa. Ed è stato sollevato quando Strayhorn ha detto che poteva riprendere a lavorare.

Una sera io e Sophie siamo andati a cena da soli. Poi abbiamo fatto una passeggiata nel Volksgarten e ci siamo seduti a goderci quella calda notte d'estate. Abbiamo parlato a lungo. Mi ha chiesto di raccontarle seriamente cos'era successo da quando eravamo arrivati. Le ho detto quel che potevo, ma non c'è voluto molto perché lei si accorgesse che stavo tacendo un sacco di dettagli importanti. I suoi silenzi si sono fatti sempre più prolungati. «Sophie, non arrabbiarti. Cerca di capire, stanno succedendo delle cose talmente grosse che sono terrorizzato di dire qualcosa che non dovrei o di fare un passo falso. Ti racconterei ogni cosa se potessi. Ma non posso».

«Ho fatto bene o male a coinvolgerti in questa storia, Wyatt? Sono talmente preoccupata», mi ha chiesto reclinando la testa all'indietro e chiu-

dendo gli occhi.

«Sinceramente non lo so. Credo stia andando tutto bene, ma anche quando mi sono ammalato e dopo il primo ciclo di chemioterapia stavo meglio, pensavo che mi sarei ripreso. Ma mi sbagliavo».

«Quanto può tirare un coniglio?». Mi ha chiesto sollevando di nuovo la testa e guardandomi con un'espressione grave.

«Sarebbe a dire?».

«La figlia di una mia amica fa la quinta elementare e ha dovuto fare una ricerca di scienze. Ha costruito una specie di carretto che ha fissato alla schiena del suo coniglietto e l'ha caricato di sassolini per vedere fino a che punto il coniglietto riusciva a spostarlo. Era quello il suo esperimento. Adesso ci sei tu sotto. Quanto puoi tirare, Wyatt? Non so in che guaio ti ho messo, né se ti ci ho messo io oppure no. Mio fratello è tornato a casa e sta bene, ma adesso tu vuoi rimanere qui perché sei tu a fare quei sogni. Mio Dio, quanto mi piacerebbe che fossimo di nuovo in Svizzera, su quel monte in cui andavamo a camminare e a guardare gli sciatori». Ha fatto un gran sospiro e mi ha preso la mano. «Ti voglio bene, Wyatt. Vorrei che tu vivessi altri cent'anni».

Da vivo Strayhorn era una delle persone più colte che avessi mai conosciuto. E da morto non solo continuava a esserlo, ma era anche diventato estremamente piacevole e simpatico. Brillante e al tempo stesso rilassato, felice di parlare di qualsiasi argomento. Avevo l'impressione che più di ogni altra cosa gli piacesse chiacchierare del più e del meno senza tanto stress. Non sapevo cosa mi riservasse il futuro, ma la sua calma mi sembrava andare di pari passo con la facilità con cui comprendevo le sue risposte. Finché le cose continuavano ad andare avanti così, credevo che avremmo potuto stare tranquilli.

Ma mi sbagliavo di grosso.

La sua disinvoltura mi aveva ingannato, inducendomi a pensare che sarebbe andato tutto nel migliore dei modi. La sua amicizia, i doni e i prodigi che mi venivano esibiti dovevano servire a farmi dimenticare le circostanze reali della mia vita dietro la patina di glamour di tali esperienze. Quel grande spettacolo cosmico mi spingeva a perdere di vista le cose davvero importanti e dimenticare le questioni più essenziali. Phil mi ha sedotto con il suo fascino e io ci sono cascato come un bambino ingenuo e goloso.

Finché non ho saputo della morte di McGann.

Avevo trascorso la notte a Santorini. Be', in sogno. Al tramonto io e Phil

ci eravamo seduti in un ristorante all'aperto, dove avevamo bevuto ouzo e mangiato calamari fritti davanti a un mare rosseggiante di una bellezza da mozzare il fiato. Era incantevole, come me l'ero sempre immaginato. Il mio amico parlava del vulcano che in passato aveva eruttato sull'isola, spiegandomi cos'era accaduto agli abitanti e come quell'evento avesse influenzato per secoli a venire il mondo intero. I miei sogni erano ormai talmente vividi che sentivo l'aroma di spezie nell'aria della sera e i ruvidi ciottoli su cui posavo i piedi nudi. Strayhorn sembrava non meno contento di me di starsene lì seduto in silenzio ad ascoltare i rumori che ci circondavano: il suono delle posate sui piatti, il grido triste di un lontano gabbiano sul mare.

Avevamo quasi finito di cenare, quando il cameriere si è avvicinato e ha detto qualcosa in un orecchio a Strayhorn. Ho pensato che gli chiedesse a chi doveva portare il conto, ma Phil non ha risposto, si è limitato ad annuire e il cameriere si è allontanato.

«Ho da fare. Tu rimani pure tutto il tempo che vuoi. Sai come tornare». Mi ha strizzato l'occhio e si è avviato su per i gradini che portavano fuori. Ho alzato il bicchiere e l'ho salutato pigramente.

Non so quanto tempo posso essere rimasto ancora lì, ma sono stato svegliato dal telefono. Ho aperto gli occhi nella mia stanza buia e guardando la lucina verde che illuminava il quadrante del mio orologio mi sono lentamente reso conto che erano le tre. Ho sentito la voce di Jesse Chapman all'altro capo del filo e ho percepito la paura nelle sue parole che si rincorrevano troppo in fretta, nel tono troppo alto della sua voce. Ian McGann era morto una mezz'ora prima. La sua ragazza, Miep, era andata in bagno e ritornando a letto si era chinata su di lui per dargli un bacio. McGann aveva un braccio gettato sulla fronte, gli occhi aperti, fissi nel vuoto. Dapprincipio Miep aveva creduto che scherzasse. Prima di comunicare l'accaduto alle autorità, aveva telefonato a Jesse. Non voleva parlare, voleva soltanto che Jesse lo sapesse. Quando lui gli aveva chiesto cosa avrebbe fatto, lei aveva risposto che si sarebbe distesa accanto a Ian e gli avrebbe detto addio. E aveva chiuso.

Jesse chiamava dal soggiorno, con le mani sulla cornetta per non svegliare sua moglie. Ha ripetuto tre volte: «Avevi detto che potevamo stare tranquilli! Hai detto che ti aveva raccontato che era tutto a posto!».

«Cos'importa a questo punto cos'avevo detto? Ormai è successo. Hai sempre sostenuto che non c'era da fidarsi, no? Perché sei tanto sorpreso adesso, allora?».

«Non sono sorpreso. È solo che non voglio morire, stronzo!».

«Anche lo stronzo non vuole morire».

«E allora cosa facciamo? Riesci a trovare Strayhorn? E a parlargli?».

«Penso di sì. No. Non lo so. D'ora in avanti potrebbe essere tutto diverso. Perché ha fatto una cosa simile? Che senso ha?».

«*Che senso ha?* Cristo santo, Wyatt, è la Morte! Non c'è bisogno che abbia nessun senso. La Morte arriva e ti fa fuori. Punto e basta. Te l'avevo detto».

Ho sentito sullo sfondo una voce femminile. Con tenerezza Jesse ha risposto a sua moglie di non preoccuparsi, che non era niente. Ho aspettato che finissero di parlare, ma lui a un certo punto mi ha detto che mi avrebbe richiamato e ha interrotto bruscamente. Ho richiuso gli occhi e mi sono riaddormentato all'istante.

Ho subito capito dov'ero, anche se erano trent'anni che non ci mettevo più piede. Era lo scantinato della chiesa dove, su insistenza di mia madre, ero andato per anni ogni domenica. Ero seduto al vecchio tavolino rotondo insieme agli altri ragazzini che venivano a catechismo con me. L'insegnante non era, però, il burbero signor Crown né la dolce signorina Turton, bensì Picchiarello.

Con la sua famosa vocetta ha detto: «"Desidero essere presente a voi ora, e cambiare il tono della mia voce; poiché sono in dubbio riguardo a voi.

Ditemi, voi che desiderate essere sotto la Legge, non udite forse la Legge?"».

Non ho risposto, anche se ricordavo con precisione di che passo si trattava: lettera ai Galati, 4,20-21. L'avevo dovuto imparare a memoria per una lezione, anche se allora l'insegnante era la signorina Turton e non un personaggio dei cartoni animati. A quel punto Picchiarello ha fatto la sua solita, irritante risatina e ha proseguito.

«"Io sono la Luce: quella che sta sopra ogni cosa: io sono il Tutto: il Tutto è uscito da me e il Tutto è ritornato in me". Concludi tu, per favore, Wyatt Leonard», ha esclamato imitando alla perfezione la voce della signorina Turton.

Senza un attimo di esitazione ho recitato: «"Fendi il legno, e io sono là: solleva la pietra e là mi troverai"».

«Molto bene, Wyatt!».

«Per quale motivo sei Picchiarello adesso?».

«Te l'ho detto: "Desidero essere presente a voi ora, e cambiare il tono della mia voce..."».

«Phil, perché hai ucciso McGann? Hai detto che finché avessi compreso le tue risposte non sarebbe successo!».

«Non essere ingenuo, ragazzo mio. Ho un lavoro da portare avanti. A volte posso chiudere un occhio per un po', come nel caso di McGann. È vissuto un po' di tempo in più e ha conosciuto diversi momenti di gioia. È una bella cosa, no? Preferiresti fosse finito sotto un camion? Doveva morire da un sacco di tempo, ma gli ho permesso di vedere Venezia con la donna che amava. Sono stati i giorni più belli della sua vita. È persino morto con un'erezione!». Mi ha strizzato l'occhio mentre scostava la sedia dal tavolo e si passava una mano sulla cresta rossa.

«Phil, dimmi cosa sta succedendo. Com'è che funziona tutta questa storia in realtà?».

«È una domanda seria?».

«Sì, dannazione, rispondimi!».

«D'accordo. È semplice: io ho un compito ben preciso e, prima o poi, devo portarlo a termine con tutti. Sta a me decidere in che modo. Naturalmente ci sono persone che mi piacciono, altre che mi piacciono meno. Le prime cerco di farle morire nel modo più naturale e meno doloroso possibile: se ne vanno nel sonno a ottant'anni o gli viene un infarto mentre giocano a tennis e si ritrovano morti stecchiti prima ancora di capire cosa sta succedendo. Cose del genere. Quelli che non mi piacciono, be', li faccio soffrire.

Tu mi piaci. E mi piaceva anche McGann, perché aveva dimostrato di essere un uomo coraggioso. Anche Jesse non è male quando non fa troppo lo stronzo presuntuoso. Ancora per un po' non avrà problemi».

«È quello che avevi detto prima, e McGann è morto!».

«Ma non siete stati tutti più contenti con quella bugia? Sei proprio sicuro di voler conoscere la verità? Non credo proprio».

«Tutto qua? Non c'è nient'altro? Un bambino cade da una finestra o muore in Somalia soltanto perché a te non piace? Non ci posso credere! Cos'hanno fatto di male nella loro vita? Non ne hanno neanche avuto il tempo! Come puoi fare una cosa simile a dei bambini?».

«Non è un problema, te l'assicuro. Non è affatto difficile».

«E un sacco di brava gente muore in povertà, tra terribili sofferenze e in preda allo sconforto, perché a te non piace? E tutte le cose buone che hanno fatto nella loro vita?».

«Tu e io abbiamo modi diversi di giudicare la gente, Wyatt. E fai attenzione al tono che usi con me: non mi piace che mi si faccia la predica».

«Chi sei? Hai assunto le sembianze di Strayhorn soltanto per rendermi le cose più semplici, giusto?».

«Bravo. Sono stato... vediamo un po'», incrociando le ali e picchiettandosi il becco con gli occhi rivolti al soffitto, ha cominciato a elencare: «Humbaba[16], Grendel[17], l'Arzillo Vecchietto, la Ghiacciaia, il Poliziotto nel negozio di maschere... quello che vuoi. Tutto quello che puoi comprendere».

«Sei il diavolo?».

«No, il diavolo non esiste. Esistono solo la Vita e la Morte. È talmente semplice che nessuno ci crede».

«Ma Dio c'è! Non mi dire che non c'è!».

Stava per rispondere qualcosa, ma ha sorriso e si è trattenuto. «Questa è una risposta che ti garantisco non riusciresti a comprendere, perciò ti risparmio un brutto colpo. Credi pure quello che vuoi».

Arlen

Mi piace mandarti queste cassette, Rose. Spero solo che non le trovi noiose. Non so cosa darei per poterti raccontare tutto di persona ma, visto che non è possibile, per il momento questa mi sembra l'alternativa migliore.

Ho trascorso tre giorni prendendomi cura di Leland, per quel che mi ha permesso, e mostrandogli gli angoli di Vienna che amo di più. A differenza di Parigi o di Venezia, Vienna non è una città per gli innamorati: è troppo pacata, troppo formale, senza nessuna passione e spontaneità. Neanche un grammo. Io trovo che la sua grandezza stia nella sua dignità e nella sua bellezza. Come un anziano e illustre uomo di Stato che ha vissuto una lunga vita al servizio della nazione, trae la propria identità dalla propria storia. E come un vecchio gentiluomo trascorre il proprio tempo su una panchina in mezzo a giardini perfettamente curati, felice di vivere nei ricordi per il resto dei suoi giorni.

Abbiamo visitato qualche museo e fatto qualche altra cosa da turisti, ma più che altro abbiamo passato le nostre giornate facendo lunghe passeggiate sulla Ringstrasse o nel Prater o tra gli alberi del Wienerwald. Ero sbalordita di quante cose di Vienna conoscesse Leland: una montagna, molte più di me. Nella casa di Freud ha fatto una lunga discussione con uno dei curatori a proposito di Anna Freud ed Ernest Jones. Poi a pochi isolati da lì si è fermato e mi ha indicato la chiesa in cui è stato celebrato il funerale di

Beethoven. E mi ha descritto con tale ricchezza di dettagli il funerale che io ero incantata da quel racconto degno di un profondo cultore di Beethoven con le conoscenze di uno storico delle società. Non so te, ragazza mia, ma un uomo che sa un mucchio di cose ma non si mette in cattedra è una delle cose che mi eccitano di più al mondo. Le storie che racconta Leland nascono sempre dal suo entusiasmo: Uau! Guarda cosa c'è qua! Indovina cos'è successo lì! Non posso credere che ci troviamo davanti a questo posto, a goderci un simile spettacolo! E io lo seguivo a bocca aperta, tutta contenta di vedere quelle meraviglie insieme a lui.

Di tanto in tanto, quando era stanco o non si sentiva tanto bene, facevamo una pausa, ma anche quelli erano momenti speciali perché allora mi raccontava le sue avventure. Non mi sarei mai stancata di ascoltarlo. Lo sai che i cinesi mangiano più cocomeri di qualsiasi altro popolo al mondo? E ne vanno talmente pazzi che gli hanno persino dedicato un museo? O che Ceausescu aveva una limousine esclusivamente per il suo cane? Ero talmente ammaliata da quei racconti, che avrei voluto che quei pranzi, quelle passeggiate e quelle giornate non finissero mai.

E come puoi immaginare, quello che provavo per lui ha iniziato a tingersi di passione e persino il suo viso, gradevole senza essere niente di speciale, si è lentamente andato trasformando in quello di Gary Cooper. Lo desideravo e desideravo dirglielo. Senza nessun legame, nessun impegno: avrei semplicemente voluto che la nostra giornata non terminasse con l'arrivo della notte, e vedere come andava. Perché se continuava ad andare *così*, be', ero sua, al cento per cento! Ma lui non ha fatto un solo gesto, un solo passo verso di me, neanche per una frazione di secondo. Non mi ha mai sfiorato il braccio per caso né toccato una mano quando parlava per sottolineare quello che diceva. Non sai quanto l'avrei desiderato e a un certo punto ho anche cominciato a pensare che forse avevo i pidocchi o qualcosa del genere, perché non riuscivo a scorgere nel suo comportamento il benché minimo interesse nei miei confronti. Non un'occhiata veloce al mio seno, o uno scontro accidentale quando ci sarebbero state migliaia di occasioni per farlo. Ho persino cercato di farlo io, di finirgli addosso per sbaglio mentre eravamo sulle scale mobili, ma ogni volta che facevo un passo verso di lui, ecco che si scostava. La cosa si è fatta talmente frustrante che mi sono persino ritrovata a pensare: Ehi, sono Arlen Ford, l'affascinante diva del cinema, non ti interesso neanche un pochino? E se fosse stato gay? Oh-oh. Per un'intera giornata quel dubbio ha aleggiato minaccioso nella mia mente finché lui non ha accennato a una donna con cui aveva

avuto una relazione un anno fa. Fortunatamente non mi stava guardando, perché a quel punto il mio viso si è illuminato e stavo quasi per mettermi a fischiettare. E dal momento che aveva tirato fuori l'argomento, ho chiesto con nonchalance se avesse qualcuno al momento. Ha detto che aveva avuto una storia, ma era finita.

Abbiamo fatto una puntatina al casinò in Kartnerstrasse e Leland ha vinto mille scellini. Dopo, per strada, abbiamo trovato dei musicisti sudamericani veramente bravi che suonavano e ci siamo fermati ad ascoltarli un po'. Alla fine Leland si è avvicinato e ha messo tutti i soldi che aveva vinto nella custodia della chitarra che avevano posato sul marciapiede. Quando se ne sono accorti, si sono messi a suonare a un ritmo tale che sembrava avessero fatto il pieno di metedrina.

Dovunque andassimo, lui continuava a scattare foto. Anche alla città, ma soprattutto a me. La cosa non m'infastidiva: non era più uno sconosciuto ed ero impaziente di vederle non appena le avesse sviluppate. Quando passeggiava aveva sempre due piccole macchine fotografiche nelle tasche davanti: una con un rullino in bianco e nero e l'altra con uno a colori.

Dopo il casinò siamo andati al Café Hawelka a goderci lo spettacolo della città di notte. Quando ci siamo seduti col nostro caffè e le nostre sigarette davanti, mi ha chiesto perché avessi smesso di recitare e me ne fossi andata da Los Angeles. Ha detto che aveva letto un sacco di articoli e interviste, ma non è molta la gente che cambia vita a quel modo, nel bel mezzo di una carriera di successo, e fugge via.

Gli ho risposto che l'avevo fatto per due ragioni. La prima è che un bel giorno mi sono svegliata con un cattivo sapore in bocca e un brutto ceffo nel mio letto. Se almeno il lavoro fosse andato bene, il resto potevo anche sopportarlo. Mi sarei detta: Dai, è solo un momento di merda, passerà. Ma l'altro motivo che mi ha spinto a smettere rendeva tutto molto più grave. Ho provato tante volte a spiegartelo, Rose, ma fino a questo momento non ero mai riuscita a trovare le parole giuste. Ma le ho trovate parlando con Leland.

Mi sono resa conto che sono una di quelle persone che danno il massimo da giovanissime e poi si perdono. O almeno così è capitato a me.

Tu sai quanto stavo male, com'ero confusa, logorata, esausta, quando me ne sono andata. Credo fosse soprattutto perché inconsciamente sapevo che come attrice ero finita. Avevo già fatto i miei film migliori e da quel momento in poi, se avessi continuato, mi sarebbe stato impossibile raggiungere le stesse vette.

Leland ha detto che aveva letto la recensione dell'ultimo spettacolo di un celebre commediografo. Il critico diceva che era uno spettacolo penoso e che il famoso commediografo avrebbe dovuto smettere di scrivere vent'anni fa, al tempo dei suoi primi insuccessi, perché di certo già allora doveva avere intuito di non possedere più la bacchetta magica che gli aveva permesso di dar vita ai capolavori che aveva firmato agli esordi della sua carriera. Se ne avesse avuto il coraggio, l'avremmo ricordato per i suoi meravigliosi successi e non per quelle imbarazzanti schifezze che ci propinava ora. Avrebbe dovuto smettere allora.

E io ho esclamato: *Proprio così!* È esattamente quello che è successo a me, anche se non avevo il coraggio di confessarlo neanche a me stessa. In fondo in fondo sapevo di avere già dato il meglio e che non mi era rimasto granché. Forse giusto quel poco per finire in una volgare sitcom a fare una galleria di smorfie alla Joan Collins e declamare frasi assolutamente abominevoli. Ma non volevo fare quella fine. E l'ultimo film mi ha fatto scavare troppo a fondo dentro me stessa. È stata durissima, Rose, non ho mai fatto tanta fatica. Weber mi ha aiutato un sacco, ma alla fine di ogni giornata ero esausta, come se stessi spremendo tutto quello che c'era dentro di me per tirare fuori le ultime gocce di talento. Finito il film, non mi è rimasto più nulla. Che mi piacesse o no, non potevo più fare l'attrice. Una carriera finita, uomini tristi e squallidi, una casa in cui non avevo nessuna voglia di fare ritorno perché non c'era niente ad aspettarmi... Ecco perché sono venuta qui. Perché Vienna è una delle poche cose che io abbia mai amato.

Nel bel mezzo di quella conversazione, una brunetta stratosferica si è avvicinata al nostro tavolo come solo una donna squisitamente affascinante ha il coraggio di fare: testa alta, seno prorompente, il sorriso di chi sa di avere gli sguardi di tutti puntati addosso ma ci è ormai sommamente abituato. L'ho vista prima che Leland si accorgesse di lei e l'ho osservata zigzagare tra i tavolini per raggiungerci.

Il suo viso irradiava felicità, una felicità più esplosiva a ogni passo, una felicità vera, senza la minima traccia di falsità o simulazione.

«Leland!», ha cinguettato. Lui l'ha guardata, ma invece di balzare in piedi tutto emozionato perché la signorina Tu-mi-turbi aveva pronunciato il suo nome con la sua voce argentina, si è limitato a sorridere rimanendo seduto dov'era. Non ha neanche fatto il minimo accenno di alzarsi quando lei gli si è fermata davanti e si vedeva lontano un miglio che moriva dalla voglia di sbaciucchiarselo.

«Ciao, Emmy. Emmy Marhoun, Arlen Ford». Lei è rimasta di sasso. Mi ha guardato, fino a quel momento non mi aveva neanche degnato di uno sguardo, e ho visto che, con un tuffo al cuore, mi aveva riconosciuta. E la cortese freddezza della voce di Leland è stata più che eloquente. La sua reazione a quel punto è stata molto strana: l'ho vista letteralmente ritirarsi in se stessa e farsi piccola piccola. Ma ha provato audacemente a fare un ultimo tentativo. «Oh, Leland, è passato talmente tanto tempo! Dove sei stato?».

Voleva chiacchierare, ma lui non le ha dato corda. È stato molto gentile ed educato, ma non le ha offerto il minimo appiglio. Era come se si fosse trasformato in una parete di vetro che lei ha disperatamente cercato di scalare senza il minimo successo. Quando ho capito come stavano andando le cose, mi sono rilassata e mi sono messa a godermi la scena. I suoi occhi correvano da Leland a me e viceversa. Dopo qualche minuto di imbarazzanti tentativi di agganciare Leland, ha preso a rivolgersi a me, come se io potessi comprendere meglio le sue parole e tradurre quello che diceva. Come no, mia cara Emmy, aspetta e spera.

Era a Vienna per affari. Quanto tempo sarebbe rimasto? Cosa ne diceva di vedersi e andare a bere qualcosa insieme. .. era passato così *tanto* tempo. Era *talmente* felice di rivederlo... niente, non c'era niente da fare. Più lui era cortese e indifferente, più lei annaspava disperata.

Alla fine ha capito che non sarebbe riuscita a strappargli nulla e anche la signorina Io-mi-adoro ha dovuto accettare l'idea che per una volta non c'era modo di ottenere quello che voleva. Così ha battuto in ritirata il più graziosamente possibile, agitando la sua bella manina e scomparendo con un romantico volteggio. Ma c'era una patetica falsità in quei gesti, e la voce e l'espressione ferita dei suoi occhi dicevano quanto ci fosse rimasta male.

Gli ho chiesto chi fosse e lui mi ha risposto che era la donna di cui era stato innamorato pazzo qualche anno prima. Aveva creduto che anche lei lo amasse, ma non era così. Era troppo impegnata ad amare se stessa. Ha detto che la cosa buffa era che una settimana dopo essersi lasciati lui le aveva salvato la vita e lei non gliel'aveva mai perdonato, ma non mi ha voluto spiegare cosa intendesse.

Ho scosso la testa e ho detto: «Sai, Leland, dopo essere stata con te questi giorni ho la sensazione che in confronto a quello che hai fatto tu io ho vissuto l'esistenza di un microbo sul vetrino di un microscopio. Cos'è che *non* hai fatto?».

Ha risposto senza esitazione. «Non ho avuto un figlio. Non ho scritto un

libro. Non mi sono mai abbandonato davvero facendo l'amore. Non ho mai imparato a stare fermo. Sono terrorizzato di diventare uno di quei vecchi che hanno bisogno di un giardino o di un cane a cui impartire ordini perché alla fine della mia vita non mi sarà rimasto altro.

È per questo che ti invidio, Arlen. Per la scelta che hai fatto. La tua vita era come la mia adesso. Una folle corsa verso il vuoto. Ma tu ti sei fermata e sei scesa. Hai talmente tante cose, tante qualità che io non ho».

Non riuscivo a credere che parlasse così dopo che gli avevo detto com'ero confusa e incasinata in questi ultimi tempi. Mi sembra di non sapere dove sbattere la testa: è come se la mia vita fosse uno strumento musicale che un tempo sapevo suonare bene e ora ho persino dimenticato come si tiene in mano.

Ha detto: «A molte persone resta ancora la vita quando la fortuna le abbandona. Sprecano i propri momenti di felicità e soltanto quando è troppo tardi vorrebbero voltarsi indietro e ritornare sui propri passi. I giorni eccedono la fortuna». È una frase dello scrittore Graciàn. E ne ha subito citato un'altra: «Due categorie di persone sono capaci di prevedere il pericolo: chi ha imparato a farlo a proprie spese e le persone intelligenti, che lo hanno imparato a spese degli altri».

Tutto il chiasso e il trambusto del caffè si sono come dissolti. Ci siamo guardati con un'aria talmente triste. Lui era perso nel suo caos, io temevo che il mio mi avrebbe inghiottito di nuovo non appena lui se ne fosse andato. Così ho fatto un respiro profondo e gliel'ho detto. «Sai cosa mi piacerebbe più di ogni altra cosa al mondo in questo momento? Andare a casa e fare l'amore con te».

Lui ha distolto lo sguardo e io mi sono sentita morire. Poi mi ha guardato e ha detto: «Non posso. Sono HIV positivo».

Gli ho preso la mano e l'ho stretta più forte che potevo. Era la prima volta che ci toccavamo.

«L'ho scoperto l'ultima volta che sono stato qui. È per questo che ero venuto a Vienna in realtà. Avevo questa tosse che non voleva andarsene e continuavo a dimagrire... Possiamo andarcene di qui?».

Oh, Cristo! Cristo santo, non puoi immaginare come mi sentivo in quel momento. Ho lasciato i soldi sul tavolino e ci siamo alzati. Gli ho camminato davanti senza vedere nulla, soltanto la porta. Sono uscita e gliel'ho tenuta aperta. Quando siamo stati fuori, ci siamo guardati.

Lui mi ha posato una mano su una spalla. «Tre persone hanno esclamato il tuo nome mentre uscivamo».

Ho scosso la testa e mi sono messa a piangere. L'ho abbracciato in lacrime. Lui mi ha dato qualche colpetto sulla schiena, poi ha smesso ed è scoppiato anche lui a piangere.

Ha detto: «Non volevo dirtelo. Avevo fatto un patto con me stesso giurando che non te l'avrei mai detto. Ma poi mi hanno sparato e mi sono spaventato da morire. Sono ancora spaventato da morire».

Ho un tale peso sul cuore anche adesso, Rose. È stata così dura, così dura!

L'ho convinto a venire a casa con me, dove abbiamo parlato per un paio d'ore finché, ormai sfiniti, i nostri silenzi si sono fatti sempre più lunghi e lui ha detto che voleva tornare alla pensione. L'ho supplicato di rimanere, in soggiorno, nella stanza degli ospiti, con me se voleva, ma lui ha detto di no. Non avevo nessun diritto di insistere, così abbiamo svegliato Minnie e siamo scesi verso la *Gasthaus*, a piedi, per quasi un chilometro, in silenzio. Tenendoci per mano, ma ero io che stringevo la sua, abbandonata nella mia. Non l'ho mollato un solo istante.

Quando siamo arrivati, si è portato la mia mano a un centimetro dalle labbra e ha scoccato un bacio in aria. Poi mi ha ringraziato per la mia gentilezza. Le lacrime hanno ripreso a scendermi lungo le guance. Non c'era nient'altro da poter dire, così gli ho chiesto stupidamente che cosa voleva per colazione. Lui ha cercato di sorridere senza riuscirci. «Ancora uova e pancetta, se le hai». Ha fatto per entrare, ma si è voltato di nuovo verso di me e ha detto con un filo di voce: «Lavati bene le mani quando arrivi a casa. Non so niente di questa malattia e non ho idea di come uno possa prendersela».

Arrivata a casa, mi sono seduta sul gradino davanti alla porta e mentre Minnie perlustrava il giardino, ho guardato le stelle. Mi è tornata in mente una storia che mi aveva raccontato Leland. Aveva toccato qualche corda nascosta dentro di me e in qualche modo mi trasmetteva un senso di speranza e ottimismo.

Era in Romania con un gruppo di giornalisti un anno prima della caduta del regime. Lo standard di vita della gente era spaventoso. Era impossibile riuscire a fare un pasto decente, anche in quelli che avrebbero dovuto essere i migliori ristoranti di Bucarest. Ma uno di loro aveva sentito di un posto e aveva convinto tutti ad andarci. Stavano quasi per svenire quando hanno visto il menu. La migliore e più raffinata cucina francese: *escargots*, tartufi bianchi e una sorprendente lista dei vini. Che fortuna aver trovato quel po-

sto! Dov'erano arrivati, alla fine dell'arcobaleno? Comunque fosse, per prima cosa si sono gustati il tripudio di possibilità che offriva il menu, poi hanno scelto con cura e hanno ordinato. Il cameriere ha annuito ed è scomparso. Erano gli unici clienti in tutto il locale, ma hanno pensato che fosse perché i piatti erano terribilmente cari per gli standard rumeni. È passata un'ora ma la cena non si è vista. Anche il cameriere era scomparso. A quel punto si sono insospettiti. Alla fine, quando si è ripresentato, dispiaciutissimo, ha detto che disgraziatamente nessuna delle cose che avevano ordinato era disponibile quella sera. Cos'altro desideravano? Ha porto di nuovo il menu e loro hanno scelto piatti diversi ma non meno squisiti e ricercati. Quindi è passata un'altra ora e si è ripetuta la stessa scena: niente cibo, nessun segno del cameriere. Dopo di che è tornato, ripetendo che era spiacente, ma nulla di quanto avevano ordinato era disponibile quella sera. A quel punto avrebbero voluto strozzarlo. C'era *qualcosa*? Maiale, ha risposto lui. Maiale? Nient'altro? Nient'altro. Perché, perché non l'aveva detto prima, allora, risparmiando a tutti due ore di attesa, invece di presentare quel menù da acquolina in bocca?

Dopo avere tossicchiato a occhi bassi e spostato il peso da un piede all'altro per qualche secondo, si è schiarito la gola e ha confessato di essere non solo il cameriere, ma anche il cuoco del ristorante. Anzi, a dire il vero, era anche il proprietario del locale. Quando un cliente ordinava qualcosa, lui usciva di corsa in cerca degli ingredienti necessari. Era in grado di cucinare tutti i piatti sul menu, ma non era colpa sua se non era possibile procurarsi quello che serviva per prepararli. E di solito non era possibile trovare quasi nulla in quella disgraziata città. Così ogni sera ritornava a mani vuote e da cameriere raccontava ancora una volta ai clienti che il tal e il talaltro piatto non erano «disponibili». Cosa desideravano?

Ho detto a Leland che una bella storia è sempre meglio di una bella serata, perché almeno la storia la puoi raccontare e riraccontare tutte le volte che vuoi, mentre le belle serate finiscono per essere dimenticate. Quando gli ho chiesto se almeno il maiale alla fine fosse buono, mi ha detto che era uno schianto.

Ripensando a quanto era accaduto quella sera e durante quei giorni trascorsi con lui, sono stata assalita da ondate di emozioni contrastanti. Ma alla fine continuava sempre a ritornarmi in mente quella storia. Sembrava che la morale fosse: Sentite, niente *escargots*, però c'è del maiale, perciò facciamo in modo che sia il maiale più squisito che avete mai assaggiato. Non riuscivo a stabilire se il rifiuto del cameriere di ammettere che la cu-

cina era vuota fosse positivo o meno. All'inizio quella farsa sembrava possedere una sfumatura di dolcezza e ottimismo, ma era anche pericoloso accendere le speranze dei clienti, farli attendere per ore e alla fine servire del semplice maiale. E non una sera soltanto. Tutte le sere la stessa storia. C'è solo maiale. E allora? Se non c'è altro, dillo e fai un gioco di prestigio con quello che hai. Cucina il miglior piatto di maiale che i tuoi clienti abbiano mai gustato.

Ormai anche Leland viveva in una sua Romania, ma non dovevamo permettere che la sua malattia ci allontanasse. La mattina seguente sarei andata giù alla *Gasthaus* e gli avrei detto che se avevamo a disposizione soltanto un certo numero di possibilità, avremmo fatto in modo di fare funzionare le cose con quelle. Tutto qua. Gli avrei detto che poteva venire a stare da me per tutto il tempo che voleva, quando voleva. E avremmo fatto quello che potevamo con quello che avevamo a disposizione, qualsiasi cosa fosse, vivendo alla giornata. Se le sue condizioni di salute peggioravano, avrei cercato di aiutarlo. Era un uomo eccezionale, un eroe, a suo modo. Avrei considerato un privilegio essergli amica e stargli accanto.

Mi sono seduta alla scrivania e ho trascorso la notte compilando liste delle cose da fare, delle persone da chiamare e da consultare. Non sapevo quasi nulla dell'AIDS né di cosa significasse essere HIV positivo. Come aveva preso il virus? Era bisessuale? Si drogava? Aveva qualche importanza? Adesso con questo dovevamo fare i conti. Soltanto «maiale».

La mattina dopo mi sono svegliata presto anche se ero andata a letto molto tardi. Non appena ho aperto gli occhi, ero già pronta a scattare in piedi e portare Minnie a fare una passeggiata, preparare uova e pancetta per Leland appena fosse arrivato, compilare altre liste... Come potevo chiedergli di rimanere senza che pensasse che fosse solo pietà o qualcosa del genere? Cos'avrei fatto se mi diceva di no? Non volevo neanche pensarci. Dovevo procurarmi dei libri, ottenere tutte le informazioni possibili su cosa fosse necessario per curare un malato di AIDS. Ma lui non era ancora malato! Non dovevo neanche pensare a una cosa del genere. Chissà quante cose c'erano da fare, studiare, tentare, prima di dover prendere in considerazione una simile eventualità. Quello era il modo peggiore di affrontare la situazione. Pochi giorni prima avevo letto un articolo in cui un famoso virologo diceva che in realtà non era riscontrabile nessuna relazione evidente tra i soggetti affetti da virus HIV e chi presentava la malattia conclamata. Mentre bevevo il caffè e sfogliavo il giornale, quell'articolo aveva catturato la mia attenzione per qualche secondo, dopo di che avevo

voltato pagina. Adesso mi sembrava l'articolo più importante del mondo. Dove l'avevo letto? Come si chiamava quello scienziato?

Correvo da una stanza all'altra cercando di fare mille cose in una volta, sforzandomi di capire cosa fosse in mio potere e cosa invece nelle mani degli dèi. Degli dèi o di Dio? MIO DIO, non c'era tempo per mettersi a pensare a cose del genere adesso! Non era il momento! Quando mi si è affacciato in mente quel pensiero, sono stata quasi sul punto di sollevare una mano, come per chiederGli che pazientasse un attimo e comprendesse la situazione.

Ho aspettato nervosamente due ore prima di cominciare a preoccuparmi. Dov'era? Perché non era venuto o non aveva almeno chiamato? Lascialo in pace. Ha bisogno di spazio, di tempo. Magari non sapeva più cosa dire dopo la confessione di ieri sera. Basta, Arlen, fallo respirare. È lui che deve decidere. Ho aspettato e ho continuato a discutere con me stessa finché non ce l'ho più fatta. Così ho legato Minnie al guinzaglio e sono corsa giù verso la *Gasthaus*, sperando di incontrarlo per strada mentre veniva da me. Niente da fare. Quando siamo arrivate, mi sono fermata qualche minuto fuori per decidere cosa fare. Alla fine ho trovato il coraggio di entrare e il padrone mi ha detto che se n'era andato poco prima senza lasciare nessun messaggio.

Sono tornata a casa e sono rimasta seduta impietrita a guardare nel vuoto, anche se di tanto in tanto qualcosa dentro di me urlava: «Fai qualcosa! Alzati e vai a cercarlo!». Ma ho provato a mettermi nei suoi panni e ho capito perché fosse partito. La vergogna, l'imbarazzo, la sfiducia che in situazioni simili qualcuno ti possa aiutare. Malgrado tutto, però, perché non mi aveva detto nulla prima di andarsene? Ero stata così fredda la sera prima? Ho cercato di ricordare ogni singola parola, ma non ho trovato nessun motivo perché potesse avere avuto quella sensazione.

Quando ero ormai disperata, è squillato il telefono. Mi ha detto: «Sono all'aeroporto. Torno in Iugoslavia. Grazie per essere stata così gentile...».

Gli ho detto: Per favore, lasciami parlare, ma non ha voluto. Aveva troppo casino dentro. Ha detto che gli serviva un po' di tempo per riflettere e mi ha promesso che si sarebbe fatto vivo.

Ho tirato un respiro profondo e ho chiuso gli occhi. Volevo gridare: «Stai facendo un errore», ma non potevo dirgli altro se non chiamami, te ne prego. Torna quando vuoi, perché io sarò qui ad aspettarti. Quando vuoi.

E con questo ti lascio, Rose. Capirai perché.

Ho lavorato in giardino, portato a spasso Minnie, tenuto la televisione accesa sulla CNN giorno e notte. Non ricordo molto di quelle giornate, se non che cercavo di fare qualsiasi cosa con il massimo della concentrazione per non pensare troppo al telefono che continuava a non squillare, o alle agghiaccianti notizie dalla Iugoslavia. Sapevo che sarebbe stato nelle zone più calde e temevo che quella volta sarebbe rimasto ucciso. O che avrebbe cercato di beccarsi un proiettile piuttosto che morire di un'orribile morte lenta da AIDS.

Andavo all'ospedale dei bambini ogni giorno e ci passavo più tempo del solito. Ripensavo alla donna in ginocchio davanti all'ospedale che gridava che non era giusto. Una sera ho visto un *igel* attraversare la strada e sono stata sicura che fosse un buon segno. Avrei voluto chiamarlo per dirglielo, avrei voluto dieci secondi di tempo per dirgli all'orecchio: «Ho appena visto un *igel* e so che è un buon segno». Poi, in uno dei pochi attimi di felicità che ho conosciuto da quando se n'era andato, mi sono resa conto che in realtà potevo chiamarlo: bastava facessi il suo numero di Londra e lasciassi un messaggio sulla sua segreteria telefonica. Era un'idea così eccitante che ho trascorso la maggior parte della giornata inginocchiata in giardino a scavare e pensare a cosa dirgli se trovavo il coraggio di chiamarlo. Mi sono chiesta quanto fosse lungo il nastro e quante volte avrei potuto lasciare un messaggio prima che la segreteria fosse piena.

Piccole cose, porcospini e segreterie telefoniche, erano le minuscole scintille di luce e speranza che si accendevano sul mio orizzonte in quelle giornate.

Le cose a Sarajevo andavano sempre peggio. Migliaia di persone morivano ogni giorno. Rabbrividivo ascoltando i servizi in televisione, ma aspettavo sempre di vedere la sua faccia o qualcosa che avesse a che fare con lui. Ho comprato una cartina della Iugoslavia e l'ho studiata cercando di imparare i nomi di paesi e città. Dov'era in quel momento? Trebinje? Donji? Vakuf? Pljevlja?

Un giorno tu e Roland mi avete chiamato ed è stata la prima volta che sono stata delusa di sentire la vostra voce. Desideravo chiudere in fretta perché volevo che la linea fosse libera se lui avesse provato a chiamare. Non ho capito praticamente nulla di quello che ci siamo detti, mentre in qualsiasi altro momento chiacchierare con voi sarebbe stata una grande gioia.

Un minuto dopo il telefono è squillato di nuovo ed era lui. Chiamava da

Sarajevo, le condizioni erano disperate, ma mi aveva telefonato per dirmi che stava bene e che stava ancora riflettendo. E soprattutto di non preoccuparmi. Non preoccuparmi? Era completamente matto? Ma devi essere orgogliosa di me, Rose, non ho aperto bocca. Non l'ho spinto a fare nulla, né a tornare, né a dirmi su cosa avesse riflettuto. L'ho trattato con la stessa delicatezza con cui lui aveva preso in mano l'*igel* quella sera. Ero così contenta di sentire la sua voce che l'ho lasciato parlare e ho cercato di farlo proseguire all'infinito. Quando ha chiuso, e ho posato la cornetta, ho tenuto la mano sopra per qualche secondo, come per non perdere una possibile eco di lui.

Per coincidenza quella sera in televisione trasmettevano *Il bambino a testa in giù* e l'ho guardato perché non mi era mai capitato di vedere un mio film in tedesco. La voce della mia doppiatrice era tanto simile alla mia da essere vagamente inquietante, ma sono stata tutto il tempo seduta in punta alla sedia: se facevo bene attenzione riuscivo a capire qualcosa di quello che lei... io... stavo dicendo, ma era una lezione di tedesco davvero bizzarra con me nel ruolo dell'insegnante e al tempo stesso della studentessa tutta orecchie. Era un film diverso in un'altra lingua? Era migliore o peggiore con l'ordine delle parole di Weber invertito, l'enfasi mutata? Può mai una storia essere la stessa dopo il doppiaggio? Ho pensato a Leland che mi raccontava la sua vita in una lingua che consideravo la mia, ma io non ero un uomo, non ero HIV positiva, non avevo fatto le esperienze che aveva fatto lui, per quanto il modo in cui me le aveva raccontate le avesse fatte vivere davanti ai miei occhi. Esiste qualcosa come una lingua comune a tutti? Per un attimo ho pensato al linguaggio del cuore, ma poi mi sono detta: Che sciocchezza. È proprio quello il più complesso, il più variegato, no? È possibile comprendere appieno la storia di qualcun altro? Ne dubito.

Mi ero ormai quasi abituata a quelle strane giornate in preda all'ansia, a ogni genere di dubbi e di timori e a non ricevere sue notizie, quando mi è arrivato un telegramma dalla Iugoslavia che diceva che il signor Leland Zivic era in arrivo a Vienna. Il suo treno sarebbe giunto in stazione l'indomani mattina, potevo gentilmente andare a prenderlo?

Rose, ho piegato e ripiegato quel foglio finché non è stato più possibile e quando l'ho posato sul tavolo l'ho osservato cercare pian piano di dispiegarsi e ripetermi quella meravigliosa notizia. Minnie era addormentata sul divano. Mi sono distesa accanto a lei e ho abbracciato il suo corpo caldo. Lei ha sollevato la testa per vedere se andava tutto bene. Siamo rimaste così un sacco di tempo, e mentre lei russava sommessamente io pensavo che

l'indomani avrebbe avuto inizio qualcosa di straordinario.

Quel che non sapevo era il modo in cui aveva scelto di tornare. Nel corso di uno degli innumerevoli cessate il fuoco negoziati da Lord Carrington, le varie fazioni in guerra avevano accettato di lasciar passare i civili che desideravano abbandonare la Bosnia Erzegovina. Austria, Ungheria e Germania avevano accettato di accogliere quella povera gente, ma erano talmente tanti a voler fuggire che neanche gli esperti avevano la minima idea di cosa si potesse fare per loro una volta che avessero superato il confine. Era il più grosso esodo cui si assisteva in Europa a partire dalla seconda guerra mondiale e nessuno sapeva come affrontarlo.

In perfetta sintonia con il suo stile di vita avventuroso, Leland aveva deciso di ritornare in Austria col primo treno di rifugiati che sarebbe partito da Sarajevo. C'erano letteralmente migliaia di persone sul treno e trovarmi alla *Südbahnhof* al suo arrivo è stata una delle esperienze più angosciose e intense della mia vita, che Dio mi aiuti. Un vero inferno.

Sono arrivata lì con mezz'ora di anticipo. Dal momento che non sapevo nulla, pensavo che a quell'ora non ci sarebbe stato quasi nessuno in stazione. Invece il binario traboccava di gente. Intere famiglie, uomini soli, vecchi, giovani, gente elegante e altri vestiti di stracci... un campionario di esseri umani di ogni genere.

E anche l'umore che serpeggiava tra la folla era estremamente vario. Mi è parso che la metà di quella gente fosse euforica, felice, come se fossero stati tutti invitati a un carnevale, a una festa. Gli altri avevano volti preoccupati e spaventosamente tristi. Cosa stava succedendo? C'erano bambini ovunque, che correvano di qua e di là, facevano la lotta e si buttavano per terra, stimolavano scoppi di risa e rimproveri da parte delle famiglie. Alcune donne anziane si torcevano le mani dondolandosi come se pregassero. Uomini dai baffi folti come foreste scrutavano il binario con sguardo d'aquila.

Dopo avere guardato sconcertata e smarrita quella folla così varia, ho chiesto a un operaio delle ferrovie il motivo di un simile assembramento. Lui ha sorriso e si è picchiettato la fronte come a dire che erano tutti matti. «Sta per arrivare il treno dalla Iugoslavia. Aspettano le loro famiglie. Come se non avessimo già abbastanza *Tschuschen* in questo paese!».

Sentendoli chiamare «sporchi negri» l'ho guardato con severità, accigliata. Per tutta risposta, con una risatina di scherno, quello mi ha squadrata da sotto in su come se fossi in vendita. Quando l'altoparlante ha annunciato l'arrivo del treno, mi sono cercata un angolino non troppo affollato lungo il

binario.

La locomotiva è uscita da dietro l'ultima curva e si è avvicinata lentamente. Quando si è fatta più vicina, ho visto tutte quelle teste che spuntavano dai finestrini, le braccia che salutavano, i volti che prendevano forma man mano che la sagoma del treno si faceva sempre più grande e vicina. Mentre la folla correva incontro al treno, c'era chi rispondeva ai saluti, chi parlava in modo concitato e indicava come se avesse già individuato chi stava aspettando. La locomotiva ha fischiato due volte ed è entrata in stazione sbuffando tra uno stridore di freni.

Per quanto fossi rimasta sconcertata dalla folla che attendeva sui binari, uno spettacolo ben più sconvolgente mi attendeva quando è arrivato il treno. Molto prima che si fermasse, una quantità di passeggeri sono saltati giù dai vagoni riversandosi sui binari. Si sarebbe potuto pensare che ci fosse un incendio sul treno e quella povera gente cercasse di scappare. Invece no, stavano soltanto scendendo. C'erano uomini d'affari in giacca e cravatta, donne coi tacchi alti, contadini tutti sporchi di terra, donne con la *babushka* in testa e bambini legati sulle spalle a mo' di zaino...

Ho visto scorrere un finestrino dopo l'altro e i volti di quelli ancora a bordo erano una galleria di ogni emozione possibile: gioia, eccitazione, un intero scompartimento danzava tenendosi per mano, pianti isterici, lacrime di felicità, di dolore, chi poteva dirlo? L'ultima cosa che ho visto è stata una ragazza che dava uno schiaffo a un uomo con tanta violenza che quello ha sbattuto la testa contro il finestrino. Tutto in pochi secondi. Un'immagine dopo l'altra, un murale vivente di uomini e donne.

Quando alla fine il treno si è fermato, la gente si è sparpagliata fuori in una baraonda di accenti, gesti, acclamazioni. In un istante mi sono trovata circondata da almeno mille persone. Alcuni addetti della Croce Rossa con la caratteristica fascia rossa sul braccio urlavano in una varietà di lingue, cercando di coordinare quella fiumana di gente e di dare ordine a quel caos, ma era praticamente impossibile. Dopo mesi e mesi di guerra, di preghiere per salvarsi da quell'incubo o per rimanere in vita anche soltanto un altro giorno, all'improvviso si erano ritrovati stipati in un treno senza poter fare altro che pensare a quello che avevano perso, a quanto poco fosse loro rimasto, a cosa avrebbero fatto ora che era loro precluso ogni ritorno a casa.

L'ho cercato tra tutti quei volti, quelle teste, quei fagotti... ma mi stavano venendo tutti incontro e in quel marasma non riuscivo a vedere nulla, in quell'esplosione di persone era impossibile riconoscere qualcuno. In preda

al panico ho cercato di farmi avanti, mentre una nuova ondata di profughi mi travolgeva. Impossibile. Ero circondata da un mare di occhi, sorrisi, braccia, parole, pacchi, bambini... Ho cercato di farmi strada nella ressa e ancora una volta sono stata sospinta indietro.

Dovevo fare qualcosa, quella folla mi faceva paura. Forse se fossi tornato indietro l'avrei trovato all'uscita che mi aspettava. Mi conosceva e sapeva che ero venuta a prenderlo. Ma come potevamo trovarci in quell'assembramento? Mi sono girata e mi sono fatta strada a testa bassa. In fondo al binario mi sono alzata in punta di piedi per cercare di scorgerlo in mezzo a quel fiume di persone che non dava segno di arrestarsi né di diminuire, in mezzo a tutta quella gente dall'aria smarrita e spaventata e mostruosamente sola. Mio Dio, avevo il cuore spezzato.

Alla fine, dopo una vita, la situazione si è calmata e sul binario sono rimasti soltanto alcuni sparuti gruppetti di persone, per lo più seduti sulle loro borse con aria spaesata, che parlottavano tra loro o discutevano con qualche addetto della Croce Rossa, ma di Leland neanche l'ombra. Non era riuscito a salire sul treno? Gli era successo qualcosa prima di lasciare Sarajevo?

Ma poi... mio Dio, oh, mio Dio... eccolo laggiù in fondo al binario, che camminava piano piano con il suo grosso zaino rosso su una spalla e ha alzato un braccio per salutarmi quando mi ha visto...

Oh, Rose, mi sono messa a correre. Ma mi è caduta la borsa e si è sparso tutto per terra. Mi sono chinata, ho cercato di raccogliere tutto il più in fretta possibile senza perderlo di vista, per vedere se si avvicinava. Ho richiuso la borsa e mi sono messa di nuovo a correre. Ho inciampato e stavo per cadere, ma mi sono tirata su e sono ripartita. Ormai era arrivato e sorrideva. Mi sorrideva! Sorrideva a *me*! A tre metri di distanza ha buttato per terra lo zaino, ha spalancato le braccia e ha gridato il mio nome a voce tanto alta che l'hanno sentito in tutta la stazione: *Arrrrlennn!* Si sono voltati tutti a guardare prima lui, poi me, e hanno sorriso. Un ragazzino si è unito al suo grido e per qualche secondo le loro voci hanno risuonato insieme in un'eco meravigliosa.

E lui non aveva ancora finito di dire il mio nome, che io lo stavo già abbracciando, stringendolo più forte che potevo. Siamo rimasti abbracciati all'infinito. Poi lui ha detto: «Voglio andare in Italia. Voglio andarci con te. Ti va di venire?».

Wyatt e Arlen

Ho guardato Wyatt e per un attimo ho pensato a Finky Linky, quel personaggio buffo e vibrante che aveva fatto ridere e riflettere un milione di bambini. In quel momento, più di ogni altra cosa al mondo, avrei desiderato che fosse sul serio Finky Linky e potesse salvarci entrambi da quello che stava succedendo con i suoi trucchi e le sue soluzioni magiche e un colpo di bacchetta fatata. Il suo sguardo ha incontrato il mio, ma ha abbassato subito gli occhi, come se avesse commesso un delitto. Era un uomo, niente di più, un uomo malato, che era venuto a casa mia perché era spaventato e confuso tanto quanto me da quello che era successo. Ho sospirato e ho cercato in qualche modo di tirare fuori un sorriso.

Prima di incominciare, avevo posato degli oggetti sul tavolino davanti a noi. Volevo guardarli mentre raccontavo, per poter ricordare ogni cosa. Il guinzaglio di pelle scura, il berretto da baseball blu e, naturalmente, la fotografia. Dove sarebbe stata la mia storia senza quella fotografia? L'avevo portata lì insieme alle altre cose, ma l'avevo capovolta così che Wyatt non la vedesse finché non fosse il momento. «Wyatt, ti ricordi quando ti ho visto all'Hilton? Il giorno che sei arrivato a Vienna con la tua amica?».

«Sì, è stata una tale sorpresa vederti».

«Non sono mai stata tanto felice in tutta la mia vita. Lascia perdere la carriera, il successo, e tutto il resto. La vera felicità l'ho conosciuta allora, nel corso di quelle giornate. Ci ho ripensato un milione di volte e anche adesso, dopo tutto quello che è successo, so che non ci sono stati momenti migliori nella mia vita. Il mio cuore traboccava di gioia pura e assoluta. Non mi ero mai sentita così, avevo tutto quello che desideravo: ero con un uomo affascinante, meraviglioso. Nutrivo una fiducia assoluta in lui e in quello che sarebbe stato di noi, anche con la sua malattia che ci aleggiava sopra la testa come una malefica nuvoletta radioattiva. Che importava! Eravamo in partenza per l'Italia perché lui finalmente voleva stare con me. Quando ti ho visto, non ho provato nessuna sorpresa. Era semplicemente un'altra cosa prodigiosa che mi succedeva. Ehi, guarda, c'è Wyatt Leonard, che bello! E la sai anche un'altra cosa? Hai presente che quando si è davvero contenti, spesso non si riesce a fare a meno di chiedersi quanto durerà? Quando si dovrà fare di nuovo i conti con tutto il brutto della vita? Be', quel genere di pensieri non mi sono venuti in mente neanche una volta. Ho vissuto per, non so, un paio di settimane, soddisfatta e appagata. Non desideravo altro dalla vita. E non mi sono mai chiesta se me lo meritassi o quando sarebbe finito tutto o perché una cosa tanto bella stesse capitando

proprio a me. Ero felice e mi lasciavo trasportare da quel flusso di gioia ringraziando Dio venti volte al giorno».

«Dio?», ha esclamato Wyatt con un tono cinico e sprezzante.

L'ho guardato negli occhi. «Sì. Se vuoi sentirmi dire che Dio non esiste dopo quello che è successo, ti devo deludere. Non so nulla, ma sono convinta che se esiste uno, deve esistere anche l'altro».

«Strayhorn dice che esistono solo la Vita e la Morte».

«Ma Phil non è poi così affidabile, o sbaglio?», ho esclamato cercando di rimanere impassibile, ma mi si è spezzata la voce in gola.

«Raccontami tutto, Arlen. Tutta la storia dall'inizio. È importante».

«Lo so, è quello che sto facendo. Ma devo raccontarla a modo mio, altrimenti mi confondo. Insomma, ci siamo incontrati davanti all'albergo e poi abbiamo preso l'autobus per andare in aeroporto. Avrei voluto prendere la macchina, ma Leland ha detto che era meglio di no, chissà quando saremmo tornati e andava a finire che spendevamo una fortuna per il parcheggio. Ho sentito una tale scarica elettrica lungo la schiena quando ha detto quella frase! Chissà quando saremmo tornati! Era tutto da decidere, tutto da costruire. Nessuno dei due aveva nessun altro progetto in mente se non quello di stare insieme dimenticandoci di tutto il resto. La gente parla spesso di partire così, senza programmare nulla, ma non lo fa mai. Troppo pericoloso, troppo rischioso. Ma a chi diavolo importava se era pericoloso! Noi ci avremmo provato e così non siamo andati all'aeroporto in macchina perché non sapevamo quando saremmo tornati. Momenti simili ti fanno venire voglia di gettare le braccia in aria e gridare la tua gioia a pieni polmoni. E ce ne sono stati un sacco nel corso di quelle giornate, ogni volta che mi rendevo conto dell'intensità di quello che stavo vivendo e ogni volta che un brivido mi faceva tremare d'eccitazione e d'entusiasmo.

Più tempo passavamo insieme, più le cose che Leland diceva e il suo modo di vedere la vita mi affascinavano. Sapeva un sacco di cose e volevo conoscere la sua opinione riguardo a tutto. Sull'aereo che ci portava in Italia, abbiamo discusso di politica e di amore, di cibo, di viaggi. Ogni volta che parlavamo, le nostre conversazioni si facevano più profonde, più ricche, qualsiasi fosse l'argomento. Sapeva talmente tante cose e sapeva esprimerle così bene: riusciva a illuminare tutto di una luce nuova, tanto da farmi girare la testa e fremere di piacere.

Un'altra cosa incredibile era la sua capacità di ascoltare e ricordare ogni parola dicessi. Sai quanto fa piacere sentirsi ripetere qualcosa che hai detto quattro giorni prima e di cui tu ti sei praticamente dimenticata, ma lui no?

Lui si ricordava tutto! E il modo in cui mi ascoltava...

Sull'aereo c'era una bella hostess, giovane e carina, che chiaramente lo trovava interessante, ma lui non l'ha degnata di un solo sguardo. Lei continuava a sbattere i suoi occhioni e cercare di catturarlo e lui, niente, continuava a ignorarla e ascoltare me».

«Be', direi che anche tu non sei male, Arlen, e potrei aggiungere che mezzo mondo è d'accordo con me».

«Certo, ma questa è un'altra cosa. Non mi ascoltava perché voleva sedurmi. Sapeva di averlo già fatto. No, gli interessava quello che dicevo. Voleva sapere cosa pensavo. È tutta un'altra cosa, un tale complimento! Del resto, non è questo l'amore? Voglio ascoltarti: per me è importante quello che tu dici. Tutto quello che dici. Sono persino scoppiata a ridere una volta e gli ho detto che sembravamo due ragazzini che si raccontano chissà quali segreti se continuavamo a parlarci così. Non c'è nessuno che presti altrettanta attenzione di un ragazzino che ascolta il suo amico più grande.

Firenze è deliziosa, ma non importava granché dove fossimo. Siamo andati in giro a fare i turisti e a cena nei ristoranti di cui Leland aveva sentito parlare. Di quei giorni, però, ricordo più che altro le nostre passeggiate e le nostre conversazioni e il caldo. Era così caldo che di tanto in tanto dovevamo sederci in un baretto all'aperto e ordinare una coca cola ghiacciata. Non mi è mai piaciuta tanto la coca cola come in questi giorni. Di solito te la portavano nel bicchiere, ma se eri fortunato ti portavano la bottiglia con un bicchiere. E così, prima di versarla, potevi farti rotolare la bottiglia ghiacciata sulla fronte e lungo le braccia. Era altrettanto rinfrescante del bicchiere di coca cola dopo. Passeggiate, conversazioni e coca cola ghiacciata.

Un giorno abbiamo preso un autobus e siamo andati a Siena. Il cielo era coperto ed era un po' più fresco. Il pomeriggio ha cominciato a piovigginare. Siamo saliti in cima alla torre del XIV secolo in quella piazza incredibile. C'eravamo solo noi due. Leland mi ha descritto la corsa di cavalli che vi si tiene ogni estate. Il Palio. Sai, Siena è suddivisa in contrade, l'Aquila, la Giraffa, il Bruco, l'Oca, che gareggiano una contro l'altra».

«Ti ha mai toccato quando eravate in Italia?».

«Mai. Non mi teneva nemmeno per mano se non gliela prendevo io. Dal momento in cui mi aveva detto che era malato, stava attentissimo a non dare origine a nessun contatto fisico tra noi. Era come essere nudi e travolti da un folle desiderio di toccarci ed essere separati da un vetro spesso e pe-

sante. Frustrante, ma a suo modo stupendo. Mi sentivo un'adolescente virtuosa, che non vede l'ora di fare l'amore col suo ragazzo, ma lui la rispetta troppo per farle perdere la verginità prima del matrimonio. O almeno, diciamo che questi erano i sentimenti di Leland, perché io in realtà non ci tenevo poi così tanto a tutta quella purezza».

«In che senso? Ci saresti andata a letto? Con un uomo che era HIV positivo?».

«Mah, se vuoi che ti dica la verità, non lo so. Un suicidio, eh? Pensavo che avremmo potuto usare doppio preservativo, spermicida e tutto il resto... insomma, che avremmo fatto del sesso sicuro, ma chi volevo prendere in giro? Era una pazzia, del resto ero pazza di lui! Chissà!».

«Lo amavi a tal punto?».

«A volte lo guardavo e mi si mozzava il respiro: mi sembrava che il cuore fosse talmente gonfio d'amore che non avevo più aria.

Comunque, dopo essere stati in Italia, abbiamo preso un aereo e siamo andati a Londra, perché c'erano delle cose che ci teneva a farmi vedere. È stato un incanto. Altri giorni di felicità, altri giorni stupendi insieme.

Mentre eravamo lì, è successo soltanto un episodio non tanto bello, ma non poi così grave, perciò non ci ho fatto caso più di tanto. Un giorno per qualche ragione abbiamo trascorso la giornata separati. Quando sono tornata nel suo appartamento, c'era ad aspettarmi un enorme mazzo di rose gialle e bianche sul tavolo della cucina. E sui fiori un biglietto, scritto con la sua calligrafia. "Penso che non siamo solo in un luogo segreto, ma anche molto pericoloso. È un universo così bello, così puro, e ora che siamo qui dentro dobbiamo affrontare due problemi. Prima di tutto, come faremo a sopportare tanta bellezza senza morirne? E poi come faremo a uscire di qui e tornare a vivere nel mondo?".

In qualsiasi altra occasione quei fiori e un biglietto simile mi avrebbero fatto sentire al settimo cielo, invece l'ho posato accigliata, indecisa se essere irritata o dispiaciuta per lui. Ho guardato quei fiori magnifici e dopo qualche istante mi sono diretta in camera da letto a cercare le prove che sapevo vi avrei trovato.

Come avevo immaginato, Leland a Londra aveva un appartamento modesto, fatta eccezione per un'incredibile collezione di libri e dischi e CD con cui aveva letteralmente tappezzato tutte le pareti della casa. Erano allineati su scaffali di quercia bionda fatti su misura che gli dovevano essere costati una fortuna, perché l'appartamento era pieno di nicchie e angolini e gli scaffali, che correvano da terra fino al soffitto, s'infilavano ovunque per

sfruttare ogni centimetro di spazio. Ed era necessario perché erano carichi fino all'orlo, dal primo all'ultimo. Era tutto alla rinfusa e la cosa lì per lì mi aveva sorpreso, perché gli appassionati di libri o di dischi in genere sono maniaci dell'ordine. Invece in casa di Leland tutti quei libri e quei CD erano disseminati ovunque, e dal momento che ce n'erano così tanti, a migliaia, erano mescolati e sparsi dappertutto. E sarebbe stato un inferno mettersi a cercare qualcosa. Quando gli ho chiesto come faceva, mi ha detto che raramente aveva voglia di leggere o di ascoltare qualcosa di preciso. Gli piaceva mettersi a sfogliare un libro secondo l'umore del momento e non c'era nulla che gli piacesse quanto girare per vedere cosa trovava. Ha ridacchiato dicendo che gli capitava spesso di comperare un libro, portarlo a casa, appoggiarlo da qualche parte e dimenticarselo. E quando lo scopriva lì qualche giorno, se non qualche settimana, più tardi, era un piacere incredibile. Mi era parsa una spiegazione perfettamente plausibile. Trascorreva la sua vita in mezzo al pericolo. A casa senz'altro desiderava rilassarsi e vivere senza tanti pensieri. Dopo tanto caos e terrore, lì almeno viveva un caos piacevole.

Ma io sapevo con precisione cosa stavo cercando e dove trovarlo. Qualche giorno prima, mentre davo un'occhiata ai suoi libri, avevo trovato un romanzo intitolato *Il minotauro*, di Benjamin Tammuz, un autore di cui non avevo mai sentito parlare. Era piuttosto breve e siccome stavo aspettando che Leland tornasse a casa, mi sono seduta e l'ho letto. Mi era piaciuto molto, e un brano in particolare avevo trovato memorabile: quello che avevo appena trovato sul biglietto che accompagnava i fiori. Dopo tutte le cartoline che avevo ricevuto dalla Iugoslavia, ero abituata alle citazioni dai libri che Leland stava leggendo, ma indicava sempre l'autore e il libro, così se mi piacevano potevo andare a guardarmeli e leggerli. Di conseguenza avevo sempre dato per scontato che gli altri fossero pensieri suoi, impressioni sue, e ne ero felice perché in genere mi colpivano più delle citazioni.

Ricordavo dov'era il libro di Tammuz e l'ho tirato giù. L'ho sfogliato e ho trovato la pagina che cercavo. A parte qualche parola, il biglietto era stato copiato di sana pianta, dall'inizio alla fine. Ho rimesso il libro sul suo scaffale e sono andata in cucina a tagliare un po' lo stelo delle rose e metterle in un vaso più grande cercando di dimenticarmi quell'episodio, ma non ce l'ho fatta. Quando è tornato, qualche ora dopo, la prima cosa che gli ho detto è stato quanto mi erano piaciuti i suoi fiori e le *sue* parole. Ha risposto che gli faceva piacere. Nient'altro. Ho rabbrividito. E se tutto quello

che mi aveva scritto sino a quel momento fosse stato di altri? Se nemmeno una di quelle osservazioni sagaci, di quelle frasi buffe o commoventi fosse stata sua? Mi è dispiaciuto talmente tanto per lui che mi sono vergognata di averglielo chiesto. Ma ormai l'avevo fatto. Ricordo di avere fissato quei libri con sdegno, come se la colpa fosse tutta loro. Sono sicura di avere avuto le guance infuocate di chi viene sorpreso a guardare dal buco della serratura o dentro cassetti non suoi».

«Arlen! Perché avresti dovuto sentirti in colpa? Era lui che si doveva vergognare. Era lui che mentiva».

«Be', mentire è una parola grossa. Dai, Wyatt, lo sai anche tu come funzionano queste cose. Chi dice ti amo per primo è destinato a essere il più debole. E io, dopo avergli detto ti amo per prima, scoprivo quella patetica bugia. Mi sentivo in colpa e mortificata, ma non sapevo se ne avessi il diritto. Era tutto così strano.

Comunque sia, forse proprio per quello, ho cominciato ad avere una gran voglia di tornare a Vienna e gliel'ho detto. Se voleva, poteva venire con me, oppure rimanere a Londra e raggiungermi più tardi. Ma lui ha detto che gli andava bene tornare e il giorno dopo abbiamo preso l'aereo insieme. Nessuno dei due sapeva come avrebbero funzionato le cose, né cosa avremmo fatto a quel punto, ma io ero convinta che essere tanto felici insieme avrebbe risolto ogni cosa e lui era d'accordo con me. Avremmo affrontato la vita giorno per giorno e ogni volta che si presentava un problema, dal più piccolo al più grande, ne avremmo parlato.

Non mi ero mai divertita tanto con un uomo. Cucinavamo insieme, andavamo a fare lunghe passeggiate, guardavamo la tivù e lui mi raccontava tutto quello che desideravo sapere di lui. Abbiamo parlato degli anni del liceo, delle nostre vecchie fiamme e di cosa provavamo per i nostri genitori. Lui ha detto che quando siamo abbastanza adulti per perdonare quello che ci hanno fatto da piccoli, arriva il momento di provare compassione per loro. Mi era parso un commento singolare e subito quella domanda aveva maliziosamente fatto capolino nella mia mente: era un pensiero suo o l'aveva letto da qualche parte? Non ho detto nulla, ma quella storia mi sarebbe ritornata addosso come un boomerang d'acciaio.

Ogni mattina, come un rito, lui si alzava per primo e mi svegliava. Poi portava Minnie a fare una passeggiata per le vigne mentre io preparavo la colazione. Su sua richiesta, sempre la stessa: uova e pancetta, perché era stata la prima cosa che avevo cucinato per lui.

Di solito tornavano tutti eccitati, perché avevano sempre avuto qualche

piccola avventura: avevano visto un cervo, oppure Minnie si era messa a correre su per la collina e Leland aveva dovuto inseguirla. Non pareva mai seccato da Minnie: si volevano bene e se lui si sedeva sul divano, lei lo seguiva e gli si accoccolava sulle ginocchia. Lui era sempre dolcissimo con lei e qualche volta da un'altra stanza lo sentivo parlare con lei come se fosse un essere umano. Era una cosa che mi faceva un gran piacere, sapere che amava il mio cane quanto lo amavo io e non sentiva la sua presenza come un'imposizione.

E poi, un giorno, Minnie... è morta». Ho sentito un groppo alla gola e ho dovuto interrompermi. Il mio torace si è sollevato e, prima ancora che me ne rendessi conto, stavo singhiozzando. «È morta. Così».

Wyatt si è alzato e mi ha abbracciato. È stato dolcissimo, ma in quel momento non c'erano braccia che potessero consolarmi. Non riuscivo a pensare ad altro che a quel cane che avevo amato tanto, che mi era stato tanto caro. A come mi portava il suo osso di plastica e mi diceva con occhi gioiosi dai, giochiamo! Tiramelo! Oppure a quando dormiva sul divano e pian piano scivolava giù fino a terra senza svegliarsi. Al casino che faceva quando mangiava e a come non le piaceva che qualcuno la guardasse quando faceva i suoi bisogni di fuori. A com'era dolce e affettuosa.

Quella mattina di sole era entrata barcollando e vomitando sangue. Dopo di che era crollata ed era stata scossa da un ultimo spasmo. Era finito tutto così in fretta.

Mentre Leland arrivava di corsa chiamandola a gran voce, Minnie si era dibattuta un paio di volte, poi non si era più mossa. Aveva annusato qualcosa, aveva detto Leland, poi se l'era messo in bocca. Lui aveva cercato di strapparglielo, ma lei era corsa a casa, tutta contenta di fare una birichinata.

Veleno. Una polpetta avvelenata. Il veterinario di Klosterneuburg, quello che le aveva fatto l'antirabbica e mi aveva insegnato cosa darle da mangiare, si era tolto i guanti e li aveva sbattuti sul lettino di acciaio disgustato. Ogni tanto capitava. Qualche persona che odiava gli animali comprava un po' di carne macinata, la mescolava con una bella dose di veleno e lasciava il tutto da qualche parte in bella vista.

Ero distrutta. Eppure, anche nei momenti più tristi, più dolorosi, ringraziavo Iddio che Leland fosse lì con me. Si occupava lui di tutto, lasciandomi lo spazio e il tempo per piangere. E anche se era sempre accanto a me, la maggior parte del tempo era invisibile. Ma se solo intuiva che avevo bisogno della sua presenza, mi prendeva la mano e mi parlava, e da quello

che diceva, era evidente che la morte di Minnie non era meno terribile per lui di quanto lo fosse per me. Io ero devastata dal dolore e lui cercava di mitigare la mia pena con il suo amore, la sua forza e la sua solidità, cui mi aggrappavo come a un'ancora di salvezza. Cosa dev'essere perdere un figlio? Malgrado la sua malattia e la paura che certamente albergava in lui, come poteva trovare l'energia e la bontà di lottare per me? Esistono davvero persone simili sulla terra? Ne avevo la dimostrazione davanti.

Se credevo di amarlo prima, dopo la morte di Minnie e quello che ha fatto per me, i miei sentimenti per lui sono centuplicati. Sai cos'è un *shochet*?».

«Un che?».

«Un *shochet*, un macellaio kosher. Sai, gli ebrei macellano gli animali in modo molto diverso dal nostro. Cercano di fare in modo che non soffrano. Usano un coltello chiamato *chalef*, che significa "affilato come un rasoio". Ma lo si può anche tradurre "ciò che trasforma la vita in morte"».

«Di cosa stai parlando, Arlen?».

Mi ha rivolto uno sguardo carico di preoccupazione, come se temesse per la mia sanità mentale.

«Sono parole importanti e capirai il loro valore quando avrò finito la mia storia. *Shochet* e *chalef*».

«*Shochet* e *chalef*. Okay».

«Hai presente cadere dalla padella alla brace? Ero ancora disperata per la morte di Minnie quando una mattina, pochi giorni dopo, Leland si è presentato con la posta in mano. Era arrivata una grossa busta marrone da West Layafette di mio zio Len Mira, il fratello di mia madre. Da anni non avevo più notizie di lui. Dentro la busta c'era un taccuino di pelle con la scritta DIARIO in lettere d'oro sulla copertina. C'era anche un biglietto di Len che diceva che era della mamma. Il babbo glielo aveva spedito alla sua morte. Len diceva che stava diventando vecchio e anche se non l'aveva mai letto perché riteneva non fossero affari suoi, pensava dovessi averlo io».

«Perché non l'aveva tenuto tuo padre?».

«Perché la mamma e suo fratello erano estremamente uniti e forse il babbo aveva pensato che a Len avrebbe fatto piacere avere qualcosa di lei quando era morta. Len è un uomo molto schivo e se dice di non averlo letto è senza dubbio la verità. Io invece l'ho letto e ho dovuto affrontare un altro lutto, un'altra morte: la mia. Ti va un caffè?».

«Dai, Arlen, non puoi alzarti così. In che senso, la tua morte? Lascia sta-

re il caffè».

«Come vuoi. Io e mia madre eravamo grandi amiche. È morta quando ero ancora una ragazzina ed è stato uno dei traumi più grossi della mia vita. Non l'ho mai superato. C'erano così tante cose che avrei voluto fare con lei e di cui avrei voluto parlarle. Ma un bel giorno l'ho persa. Io non c'ero. Ero a scuola.

L'amavo e mi fidavo di lei più di ogni altra persona al mondo, e soprattutto perché era mia amica. Le ragazze. Ci chiamava così il babbo, le ragazze. Eravamo sempre insieme e credo fosse un po' geloso. Ma lei è morta prima che io diventassi una donna. Te lo ricordi come sono gli anni dell'adolescenza, quando ti succede di tutto e non sai come affrontare quella valanga di cose tutte insieme? Il sesso, riuscire a capire chi sei, cosa vuoi fare, e via dicendo. All'improvviso il mio unico faro si è spento e io con chi potevo parlarne? Di certo non con mio padre, che era un brav'uomo, ma troppo serio, tutto d'un pezzo, e non sapeva nulla di me. In seguito Rose ha preso il suo posto, ma per un po' di tempo mi sono ritrovata sola e ho commesso un sacco di sbagli.

Ma non è questo il punto. Credevo che fossimo vicinissime, che una mamma e una figlia non potessero esserlo di più. Quando mi rammaricavo che fosse morta così giovane, mi consolavo pensando che almeno fino ad allora ci eravamo amate e apprezzate. Era la mia sostenitrice più accanita e aveva fiducia in me qualunque cosa facessi. In cambio sapeva che io le dicevo ogni cosa ed ero sempre sincera con lei. Era un rapporto bellissimo, Wyatt. Non so a quanti figli capita di andare così d'accordo coi propri genitori. Quando ero al culmine del successo, una volta una giornalista mi ha domandato cosa avrei chiesto se avessi potuto esprimere un desiderio. In cambio della mia carriera. E se avrei mai accettato un simile compromesso. Ho prontamente risposto di sì, dicendole che avrei voluto riportare in vita mia madre. Valeva molto di più, non di una, ma di dieci carriere.

Così ti puoi immaginare che meraviglioso tesoro inaspettato mi sono trovata in mano quando ho ricevuto il suo diario. Era di nuovo viva. Era di nuovo lì con me. Dopo tutti quegli anni senza di lei, potevo sentire cosa diceva di chissà quante cose che conoscevamo, che avevamo condiviso tutte e due. Era un miracolo, un dono prodigioso. E riceverlo a così breve distanza dalla morte di Minnie mi ha sollevato un masso di chissà quante tonnellate dal cuore. L'avrei letto un po' alla volta, assaporando ogni singola frase. Una pagina al giorno, per farlo durare il più a lungo possibile.

La prima frase che ho letto è stata: "La cosa più bella dell'autunno è che

Arlen va a scuola e per un po' non devo più starle intorno"».

«Come?», ha esclamato Wyatt con la stessa sorpresa che avevo provato io quando avevo aperto il diario.

«Era la prima frase che aveva scritto, ma non mi sono preoccupata più di tanto. Mi sono detta che doveva essere depressa o qualcosa del genere e di certo non intendeva dire sul serio una cosa simile. Capitava anche a me che ci fossero momenti in cui mia madre mi dava sui nervi. Non significava nulla.

Mi sbagliavo. Voleva proprio dire quello che aveva detto, eccome! Perché c'erano altre affermazioni, troppe, davvero troppe, in cui ribadiva lo stesso concetto. Le conosco a memoria. Tipo: "Mia figlia continua a raccontarmi delle cose della sua vita che non vorrei sentire e che me la fanno piacere sempre meno". Oppure: "Quante volte ho già detto che darei qualunque cosa per lasciare mio marito e mia figlia e andarmene e ricominciare tutto daccapo? Avere un'altra possibilità di costruirmi una vita che abbia un senso"».

«Oh, Arlen. Mio Dio, come mi dispiace. Cos'hai fatto?».

«Ho pianto. Ho fissato il muro mentre sentivo la storia della mia vita che mi scivolava via tra le dita. Poi mi sono fatta forza e ho letto tutto il diario, sperando di trovarvi un cedimento da qualche parte, una breccia. Invece niente. Era tutto così. Nessuna deviazione da quella linea. L'ho letto tutto in un'ora e mezzo. Tutti quegli anni in cui avevo creduto che fossimo così vicine, e adesso ogni singola pagina, scritta con quella sua calligrafia dolcissima che ricordavo così bene... diceva la stessa cosa: detestava la sua vita. Io e mio padre eravamo due volgari egoisti e lei avrebbe voluto soltanto sfuggire dalle nostre grinfie. L'unico momento in cui si godeva un po' di pace era quando io andavo a scuola. E poi è morta. È orribile».

«Gliel'hai raccontato a Leland?».

«Sì, e lui è stato meraviglioso. Mi ha detto di provare a vedere la cosa da un altro punto di vista. Sarebbe stata così orgogliosa di me se mi avesse conosciuto ora: sarebbe stata così felice di essersi sbagliata sul conto di sua figlia. Mi ha detto delle cose bellissime, ma niente poteva consolarmi. Ed era passato così poco tempo dalla morte di Minnie...». Ho chiuso gli occhi serrandoli più forte che potevo. «Come fanno certe cose a farci tanto male dopo tanti anni e tanti cambiamenti?».

«Purtroppo la memoria le mantiene vive. È questo il problema dei ricordi: che ci piaccia o no, vivono mille anni, anche se la loro è un'esistenza a metà».

«Hai ragione. Ma lo vedi come mi stava crollando il mondo addosso? La malattia di Leland, il diario di mia madre, Minnie. E a controbilanciare tutti quegli orrori cosa c'era? Cos'avevo, maledizione? L'amore per Leland, d'accordo, ma anche quello era un ordigno a orologeria, una bomba sotto vetro pronta a esplodere. Era come se tutto quello che conoscevo e amavo mi venisse sottratto o mi stesse per scoppiare in mano. Un maledetto incubo.

E tutto quel casino non faceva che rendere più profondo il mio amore per lui. Pensavo, d'accordo, non potremo trascorrere molto tempo insieme, ma adesso lui è qui e io non sono mai stata tanto felice. E così l'amore continuava a crescere dentro di me, finché non è diventato troppo grande».

«E lui come ha reagito?».

«In modo splendido. Continuavo a chiedermi: Come fa a sopportarmi in queste condizioni? Come può aver voglia di stare con una persona annichilita dal dolore e incapace di dare nulla? Invece mi è rimasto accanto e a un certo punto ho capito che se fosse morto, mi sarei uccisa». La mia voce era tranquilla perché quella era la verità e, per quanto possa essere dolorosa, la verità porta sempre con sé una grande tranquillità. «L'ultima batosta, quella che mi ha definitivamente mandato al tappeto, è stata una notizia dall'America. Conosci Rose Cazalet. Potrei dire che è la mia amica più cara. Ci conosciamo da più di vent'anni. Suo marito era il mio agente, ho fatto da madrina a loro figlio. Siamo come sorelle. Anni fa è stata violentata e malmenata da un tipo con cui usciva. In realtà è successo due volte, ma la seconda Rose si è salvata cavandogli un occhio con il tacco di una scarpa».

Wyatt si è nascosto il volto tra le mani.

«Grazie al cielo, perché altrimenti quel pazzo l'avrebbe uccisa. È finito in prigione, ma ti puoi immaginare quanto tempo è passato prima che Rose si riprendesse.

La stessa settimana di Minnie e del diario mi ha chiamato suo marito. Mi ha detto che quel tipo era stato rilasciato, aveva scoperto dove viveva Rose, era andato a cercarla...».

«Basta! Non aggiungere altro! Dai, tutto in una settimana, non è possibile!».

«Il mondo è pieno di gente che soffre ogni giorno della propria vita», ho ribattuto con tale rabbia che sono rimasta sconvolta io per prima. Wyatt mi ha guardato e nessuno dei due ha detto nulla.

Wyatt ha sospirato e ha scosso la testa, poi si è strofinato le mani sulle cosce come se all'improvviso avesse freddo.

«Le ha spaccato il cranio e rotto un braccio. Quando Rose ha perso i sensi, lui deve avere creduto che fosse morta perché è scappato via».

«È... si riprenderà?».

«È in ospedale, fuori pericolo. Soffre di amnesie. I medici dicono che ci vorrà del tempo prima che torni a star bene».

«Cos'è successo a quel pazzo?».

«È ancora a piede libero. Roland mi ha chiamato subito dopo il fatto e io sarei voluta partire subito, ma lui mi ha detto che per il momento è meglio di no. È necessario che Rose sia il più possibile tranquilla, vedermi la ecciterebbe troppo. Lo sento ogni giorno e dice che va un po' meglio.

Ero sconvolta. Una settimana. Tutto in una settimana. L'unica cosa che mi ha permesso di non impazzire è stato Leland. Ero terrorizzata. Letteralmente terrorizzata, in preda allo sgomento. Nel mio animo esisteva soltanto un unico, enorme grumo di angoscia che aveva spazzato via qualsiasi altra cosa. E adesso? Cosa poteva succedere ancora? E la sai una cosa? Cominci a immaginarti delle cose che ti spaventano ancora di più della realtà. Adesso magari capita questo, o questo. Perdi la lucidità e ti aggrappi ossessivamente a quel poco che ti rimane. Non volevo che Leland si allontanasse un minuto: ero sicura che gli sarebbe successo qualcosa.

La sera prima che tu mi telefonassi gli ho chiesto di fare l'amore con me. Non mi interessava più nulla ormai. Nulla. Volevo soltanto lui. Era la mia salvezza, l'unica cosa buona che mi era rimasta. Già prima di incontrarlo, la mia vita stava franando, soltanto in maniera più silenziosa, come quando il corpo smette pian piano di respirare. A quel punto il mio corpo era stato privato di ogni cosa, fatta eccezione per quella luce radiosa che mi teneva in vita. E io non volevo altro. Quel raggio di luce dentro di me per un po' per capire cosa c'è di buono nella vita. Cos'altro mi era rimasto? Cos'altro avevo cui aggrapparmi per credere che la vita non è solo... *merda*?». Sospirando ho preso un cuscino e me lo sono posato sulle gambe. «Ne abbiamo parlato per ore. All'inizio non mi voleva neanche ascoltare, ma io ho insistito. Doveva ascoltarmi, doveva farlo. Se mi voleva bene, doveva concedermelo. Era la prima volta che discutevamo, ma non mi importava. Siamo tutti e due scoppiati a piangere, ci siamo allontanati su tutte le furie, siamo ritornati. A un certo punto ha detto persino di sì, poi si è dato una botta sulla fronte dicendo che era una follia.

Era una follia, un delitto, e neanche necessario dal momento che mi aveva promesso che sarebbe rimasto con me. Gli ho detto che non era abbastanza. Alla fine, svuotati, siamo andati a letto».

«Insieme?».

«No. Ha detto che ci doveva pensare e dormire con me avrebbe confuso le cose. Ero troppo esausta per discutere. Anzi, ero talmente stanca che mi sono messa un cuscino sotto la testa e mi sono stesa qui, sul divano. Lui ha dormito per terra, accanto a me. Dormivo ancora quando ho sentito squillare il telefono ed eri tu, quella mattina».

«Che momento, eh, per chiamarti?!».

«No, invece, sono stata contenta, proprio contenta di sentire la tua voce. Mi ha fatto ricordare che esistono anche altre cose buone al mondo: Wyatt Leonard e il *Finky Linky Show*, e i bambini, e la vita. No, davvero mi ha fatto proprio piacere. E sono stata così felice quando ci hai invitato a cena. Mi sono subito resa conto che era la cosa migliore: avrei fatto un bagno, mi sarei truccata un po' e saremmo venuti a cena con voi».

«Leland cos'ha detto?».

«Oh, mi è parso molto contento. E quando vi abbiamo visto al ristorante, mi sono sentita così sollevata. È stata una serata molto carina». Mi ha fatto una tale tristezza quel misero «carina». «Così siamo stati con voi e io mi sono sentita molto meglio. Non avevo più parlato con Leland della nostra discussione della sera prima, ma appena voi due ve ne siete andati, era evidente che era giunto il momento.

Quando siamo arrivati davanti alla porta di casa, mi ha posato le mani sulle spalle e mi ha detto guardandomi negli occhi: "D'accordo". Nient'altro. Io ho chiuso gli occhi e ho esclamato: "Grazie a Dio. Grazie a Dio".

Sono andata dritta in camera da letto a prepararmi. Avevo una camicia da notte speciale che volevo indossare per lui. Dopo aver fatto qualche passo, ho notato sul letto delle lenzuola gialle e rosse che non avevo mai visto. Con delle rose. Evidentemente, quando aveva deciso, nel pomeriggio, era andato a comperarle senza dirmi niente.

Sul mio cuscino, quel bel cuscino nuovo, c'era una grossa busta. L'ho riconosciuta subito: era sua, una di quelle che usava per le foto. Ero così commossa dalle lenzuola ed eccitata da quello che stava per succedere che avrei voluto lasciar stare la lettera e *non perdere tempo.* Ma sapevo che lui voleva che la guardassi, così mi sono seduta e me la sono posata sulle gambe. Lui è entrato e io l'ho ringraziato per le lenzuola. L'ho ringraziato perché mi voleva bene e per quella lettera.

Si è portato una mano su un fianco e ha fatto un profondo inchino. È stato un gesto bellissimo: sciocco, delizioso, lievemente timido. Ho applaudito e ho aperto la busta.

E ho lanciato un urlo. *Come*? Cos'era quella roba? Perché voleva che le vedessi in quel momento? Perché me le faceva vedere? C'era una creatura raggrinzita, malata, senza capelli, su una sediola bianca, le labbra socchiuse e incurvate all'ingiù come se le mancasse il respiro. Gli occhi erano talmente infossati che quasi non si vedevano. Ho gridato: "Cos'è? Cosa sono queste foto? Le hai fatte in guerra? Perché adesso, mio Dio, perché me le fai vedere adesso?"

Senza sapere cosa stavo facendo, ho lasciato cadere quella foto e ne ho vista un'altra, peggiore, perché ho riconosciuto chi ritraeva. Malgrado l'orrore, le ho sfogliate, poi le ho gettate per terra e sono saltata sul letto il più lontano possibile da quelle foto, e da lui.

La seconda era chiaramente una mia foto, un essere mostruoso disteso nel suo letto con la bella camicia da notte che volevo indossare per lui quella sera. Morta. Raggrinzita e malata, svuotata di qualsiasi umanità. Io. Era una mia foto. La camicia da notte, il letto e qualcosa su quel volto dicevano che ero io. Sì. Sì, ero io. Nessun altro mi avrebbe riconosciuto, ma io sì».

Ho visto che Wyatt aveva abbassato la testa sulle ginocchia. Mi sono chinata su di lui e l'ho circondato con le mie braccia. Ho sentito il profumo della sua acqua di colonia, ma anche com'erano tesi i muscoli sulla schiena. La mia voce si è trasformata in un sussurro.

«Leland si è avvicinato e ha raccolto le foto. Senza degnarmi di uno sguardo, le ha sfogliate con attenzione. Ce ne dovevano essere una decina. Ne ha estratta una e ha detto: "Questa mi sembra buona. Mostra tutte quelle stupende rughe una a una. 'The National Enquirer' me la pagherebbe a peso d'oro. 'Sex symbol muore di AIDS! Foto esclusive all'interno'".

Quando ha finito di sfogliarle e di contemplare il suo lavoro, le ha lasciate cadere di nuovo per terra e si è seduto sul letto. "Finiresti così, Arlen, tra qualche mese. Ehi, te lo ricordi cosa dice la tua poesia preferita di Charles Simic? 'La Morte ha un cazzo sempre in erezione'. Gli ho rubato un sacco di versi e a te sono sempre piaciuti tanto. Che idiota". Si è disteso sul letto e ha sbadigliato. Io ero impietrita. "Ma a dirti la verità, Arlen, il pensiero di sbatterti e di dovere rimanere qui con te mi fa venire il latte alle ginocchia. Mi annoi da morire. Chiama il tuo amico Wyatt, se hai qualche domanda. Lui mi conosce, sa chi sono". Si è alzato e l'ultima cosa che ha detto prima di andarsene è stata: "Se vuoi uccidere un cane, usa la stricnina. È molto *emozionante*"».

Wyatt si è risollevato con un gemito. «Quando sei arrivata al ristorante e ho visto con chi eri, mi stava per venire un infarto». Mi ha guardato ed è scoppiato a ridere, una vera risata, piena, profonda. «Desideravo tanto conoscerlo, conoscere l'uomo che aveva conquistato Arlen Ford. Ricordavo di averlo visto quel primo giorno, ma era stato un incontro così breve che avevo solo una vaga idea del suo aspetto. Ma quella sera, quando sei arrivata, eri con Philip Strayhorn».

«Era Phil? Tu hai visto Phil con me?».

«Sì. E quando tu me l'hai presentato come Leland, mi ha guardato e mi ha fatto una sorrisino come per dirmi di stare al gioco. Immagino che ognuno di noi veda la persona dei propri sogni».

«Ma io non li ho mai fatti, quei sogni!».

Wyatt ha scosso la testa come se non avessi capito. «Lo so. Per te è peggio perché l'hai avuto accanto nella vita reale per tanto tempo».

«Così uccide te con la tua malattia e me distruggendo tutto ciò che ho mai amato e in cui ho mai creduto. Una volta mi ha preso in giro riguardo alla mia passione per le pulizie. Ha detto che sembravo di continuo in attesa di qualche visita. Ma io non sono mai stata ordinata prima di venire in Austria. Voglio soltanto tenere in ordine i pochi oggetti che mi circondano. Per una volta. Non credi che sia meglio sapere dov'è ogni cosa? Immagino che rimettere in ordine la propria vita sia un modo per potervi rinunciare. Ma ho ancora un sacco di domande da farti, Wyatt».

In un istante il suo volto è passato dalla tristezza a una collera furibonda. Le sue gote pallide sono avvampate di rabbia. «Cosa vuoi che ti dica che non sai già? La Morte è qui, accanto a noi. Cosa c'è di più semplice? Probabilmente è in questa stanza che ci sta ascoltando, ma che differenza fa? Per me è Strayhorn, per te è Leland Pincopallino. Se Le piaci ti sarà concessa una morte tranquilla. Come sta accadendo a me, in fondo. Volevo delle risposte e il mio "amico" me le ha date. Il risultato? Sono talmente terrorizzato che non ho neanche il coraggio di alzarmi da questo divano. Le sue risposte non valgono niente. Non mi hanno aiutato a comprendere nulla.

Tu invece non le piaci, per qualche misteriosa o stupidissima ragione, ha deciso di prendersi gioco di te, di spingerti a innamorarti follemente di Leland, vale a dire la Morte in persona. E quando sei arrivata al punto di essere pronta a morire per lui, prima ha ucciso il tuo cane, poi ti ha mostrato il diario di tua madre, poi ha fatto soffrire la tua amica. Come hai detto tu, ti ha strappato tutto ciò che amavi. Il risultato? Il tuo bisogno di Leland si è

acuito ancora di più perché era l'unica cosa che ti era rimasta. Giusto? E il colpo di grazia sono state quelle fotografie. Non aveva voglia di sprecare il suo tempo facendo l'amore con te perché sei troppo noiosa! *Noiosa*!

Che altre domande puoi avere, Arlen? Oh, certo io ho tutte le risposte perché ho parlato con la Morte. E tu credi che significhi qualcosa? Non so nulla. Non c'è una sola delle sue risposte che possa esserci di alcun aiuto, perché nessuna è applicabile a questo momento, questo preciso istante, in cui siamo ancora vivi ma praticamente al tappeto. Non capisci? All'inizio ti concede tutto ciò che desideri: l'amore e la speranza o le risposte di cui hai bisogno quando sei terrorizzato, ma niente di tutto ciò può aiutarti né proteggerti. Tu puoi anche credere che sia così, ma ti inganni. La Morte è subdola e insidiosa. Guarda come siamo ridotti. Cos'era quella parola che avevi usato, *chalef*?».

«Ciò che trasforma la vita in morte. La Morte è il *shochet*».

«Esatto. Comprati una bara. Fai testamento. È finita».

Quel pomeriggio mentre Wyatt, con una bibita in mano, si rifiutava di parlare, ho preso la bici e sono andata a fare un giro. Lo facevo spesso in California quando mi sembrava di stare per scoppiare, tipo pentola a pressione. Montavo in bici e pedalavo finché non avevo più l'energia di essere preoccupata. Ero talmente ipereccitata che a volte andavo in giro per delle ore, ma alla fine funzionava sempre.

Quel giorno mi sono diretta verso il Danubio e mi sono messa a pedalare, pedalare, pedalare finché il fuoco nelle gambe e il mantice che avevo nel petto non hanno scalzato la paura e la confusione che si erano insediate nel cuore. Sapevo di non avere scampo, ma potevo abbassare il volume di quel caos e almeno mi sarebbe stato possibile pensare con un po' più di chiarezza. O almeno speravo.

Ho seguito il fiume guardando passare le chiatte che venivano dalla Russia e dalla Bulgaria, con biciclette e biancheria stesa ad asciugare sul ponte e quelle persone che vivevano su quelle acque famose. Ho pensato a Leland e alla mia vita e a ciò che stava accadendo, a quanto aveva detto Wyatt, alla nostra impotenza. Sono passata accanto a coppie di anziani che passeggiavano a braccetto, indicando questo o quello lungo la strada. Sono passata accanto a qualche famigliola, sapendo che io non ne avrei mai avuta una. Sono passata accanto a tanti bambini, cani. Il mio cane era morto. L'aveva ammazzato la Morte. Cos'avevo fatto per meritarmi il Suo odio? Cosa si fa per meritare la Morte? Ho continuato a pedalare.

Ho attraversato la città lungo il fiume. C'era gente che prendeva il sole e che giocava a frisbee. Mi è venuta in mente quella volta con gli Easterling sulla Collina della Felicità e quel bracco rosso a cui piaceva giocare a frisbee. Ho pensato a Minnie. Ho pensato alla Morte che l'aveva avvelenata. Cos'aveva fatto per meritarselo? Cos'avevo fatto io? Era odio, soltanto quello? L'odio che la Morte alberga dentro di sé, sarebbe questa la risposta ultima? Odio: ecco la ragione per ciò che la Morte fa agli esseri viventi.

Mi ero lasciata Vienna alle spalle quando ho incominciato a sentirmi stanca e mi sono resa conto che dovevo fermarmi oppure non avrei avuto abbastanza energie per tornare indietro. C'era poca gente così fuori città e mi sono messa a cercare un posto per riposarmi un po'. Il sentiero accanto all'acqua era diventato sconnesso, affiancato da enormi alberi e grossi cespugli. Non ci abita nessuno da quelle parti e la gente si spinge così lontano soltanto per fare una lunga passeggiata la domenica o per pescare.

All'improvviso ho visto un grosso ciuffo di girasoli che crescevano nel bel mezzo di un campo e chissà perché quello spettacolo mi ha rincuorato. Se si trovavano lì era perché qualcuno aveva voluto piantarli senz'altra ragione che un desiderio di bellezza. Decisi che quel qualcuno era una persona meravigliosa e che quello era un angolo perfetto per distendermi e magari fare un pisolino. Mi sono addormentata all'istante.

Mi sono svegliata sentendo qualcosa di caldo sul viso. Era già una giornata calda e io ero tutta sudata per la pedalata. In più dormivo profondamente, perciò il calore di quella cosa doveva essere notevole. Appena ho aperto gli occhi, ho visto un pene enorme: era appoggiato alla mia guancia e non solo era estremamente caldo, ma anche pesante. Ne ho visti nella mia vita, ma quello era assolutamente fuori della norma. Immaginatevi di risvegliarvi con un affare simile in faccia. Provate ad alzarvi, ma una presa di ferro vi trattiene e per quanto vi sforziate non riuscite a muovervi. E dentro di voi esplode la paura, perché un secondo dopo avere aperto gli occhi, capite chi è quella figura che vi sovrasta, con il sole alle spalle. Scorgete il Suo viso quel tanto che basta per vedere che sta sorridendo.

«Non credo che tu abbia registrato bene quello che ti ho detto l'altra sera. Avevo detto: La Morte ha un cazzo sempre in erezione. Eccolo qui, tesoro, tutto per te. Siamo in questo boschetto così eccitante e puoi afferrare al volo la tua grande chance. Lo vuoi assaggiare?».

Sono riuscita a divincolarmi. Be', immagino che mi abbia lasciato andare. Mi sono alzata in piedi, mentre Lui rimaneva accovacciato, con quel sorriso stampato in faccia. E quel coso che gli sbucava dai jeans. «Sem-

bravi la Bella Addormentata, Arlen. Ho pensato a un finale diverso dal solito apposta per te: ti è piaciuto il bacio con cui ti ho risvegliato?».

Non sono corsa via. Ne sono fiera. Ho semplicemente raccolto la mia bici e l'ho spinta verso il sentiero senza voltarmi indietro una sola volta. Non potevo dargli quella soddisfazione. Ha esclamato qualcosa, ma io l'ho ignorato. Ha detto: «Erano tutte citazioni. Tutto quello che ti ho scritto. Non avrai creduto di meritarti qualcosa di originale, eh?».

Sono salita sulla bici e pian piano mi sono allontanata. A un certo punto stavo quasi per cadere, ma non sono corsa via. Non volevo. Non so bene perché, ma era importante.

Dopo quel pomeriggio non è più successo nulla e non abbiamo più rivisto Leland. Qualche giorno prima che Wyatt tornasse in America, l'ho convinto a venire con me all'ospedale dei bambini. Cos'altro potevamo fare in attesa della fine? Ero convinta che la leucemia di Wyatt a quel punto si sarebbe aggravata, mentre la mia sorte si sarebbe compiuta attraverso qualche evento tipo un incidente o una malattia, chissà. Ma malgrado la confusione e la paura che correvano impazzite attraverso i corridoi della mia mente e del mio cuore, sfrecciando di qua e di là con una rapidità che non avrei mai creduto possibile, ha cominciato a comparire nel mio animo anche l'odio. Un odio di un'intensità che non avevo mai conosciuto prima.

Che diritto aveva la Morte di strapparci tutto quanto avesse qualche valore per noi, per poi ucciderci? Farci conoscere il fallimento dei nostri corpi, sino alla debilitazione e all'umiliazione più totale, o la perdita assoluta di qualunque cosa avesse importanza o di qualche ruolo nella nostra esistenza. Ridurci alla condizione di vittime di un campo di concentramento, nude, con la testa rasata, sotto gli sguardi lascivi dei soldati che sono stati inviati a fucilarci. Non solo non era giusto, non era necessario.

La Morte aveva dimostrato di essere come gli dèi greci, infida, astiosa, detestabile. Era la ragione per cui non avevo mai amato la mitologia greca. Se quegli dèi erano davvero tanto potenti, che motivo avevano di scendere sulla terra a strappare la verginità a povere ragazze ignare, o a tormentare un brav'uomo indifeso? A che pro?

L'ho detto a Wyatt, ma lui aveva sempre diecimila pensieri per la testa ed era difficile farsi ascoltare. Gli ho detto che dovevamo vederla così: Leland ci avrebbe ucciso, d'accordo, ma fino a quel momento saremmo andati avanti senz'altra ragione se non quella di utilizzare gli ultimi giorni della nostra vita come volevamo noi, senza lasciarci asservire dalla paura. Wyatt

ha detto che sarebbe stato un bluff, che la Morte avrebbe capito benissimo che era solo un modo per evitare di pensare all'inevitabile. Forse era vero, ma la mia proposta era meglio di niente, così alla fine abbiamo deciso che ci avremmo provato.

Ho chiesto all'ospedale di trovare una stanza abbastanza grande perché Wyatt potesse allestire una specie di *Finky Linky Show* multilinguistico per tutti i bambini che sarebbero stati in grado di venire. Quella mattina Wyatt è entrato in cucina stanco, pallidissimo. Quando gli ho dato il piatto con la colazione, mi ha trattenuto mettendomi una mano sul braccio. Ha sorriso e ha detto che aveva la sensazione che quello sarebbe stato l'ultimo *Finky Show* della sua vita. Al che io ho replicato: «Be', comunque fino a qualche giorno fa pensavi che non ne avresti fatti mai più, no? Sarà sempre uno in più rispetto a quanto ti immaginavi, o sbaglio?». La mia risposta gli è piaciuta e ha replicato: «Immagino sia proprio così».

Ci siamo fermati in un negozio di scherzi che conosco a Vienna. Abbiamo comprato una vagonata di palle di gomma, maschere, sciarpe colorate, carte truccate e altre cose che non avevo mai visto né sapevo cosa fossero, ma Wyatt e il proprietario del negozio si intendevano a meraviglia e il vecchietto ha subito capito di avere a che fare con un vero esperto. Ed è andato a cercare nel retro e in soffitta e in un'altra ventina di posti strani tutta una serie di cose che solo lui e Wyatt sapevano usare. Eravamo stracarichi di pacchi quando siamo tornati alla macchina. A quel punto Wyatt si è voltato verso di me e mi ha detto: «Grazie, avevo dimenticato quanto amo fare queste cose». Stavo quasi per mettermi a piangere, ma sapevo che le mie lacrime l'avrebbero turbato, così mi sono limitata a fare una faccia buffa che voleva dire lo so, e gli ho detto che in realtà l'avevo fatto solo perché volevo gustarmi lo spettacolo insieme ai bambini.

Nessuno in ospedale conosceva Finky Linky, ma erano contenti del diversivo e hanno dato tutti una mano a Wyatt ad allestire lo spettacolo. Un paio di infermiere parlavano inglese e mi hanno aiutato a fargli da interprete e così alla fine non è stato difficile preparare tutto.

Wyatt è stato magnifico, come speravo con tutto il cuore. Non appena i bambini hanno messo piede nella stanza, lui ha iniziato a volteggiare in mezzo a loro, tirare fuori animaletti di gomma dalle loro orecchie, intonare canzoncine in una lingua strampalata e farli cantare insieme a lui. Ha indossato un sacco di costumi e di maschere, ha fatto comparire una palla di fuoco che dopo aver danzato in aria si è trasformata in una serie di nuvolette di fumo variopinto dalle forme più strane. Ha sfilato dalla bocca lun-

ghe spade affilate e ha fatto sbocciare un fiore che pian piano è cresciuto nel palmo della sua mano.

I bambini erano in estasi e hanno applaudito chiedendo una serie infinita di bis. E Wyatt li ha accontentati ogni volta. Ha fatto il giocoliere e il ventriloquo, usando me come sua bambola. Ha fatto il mimo e un mucchio di giochi di prestigio con le monete... Ha smesso soltanto quando era fin troppo chiaro che tutta quell'eccitazione stava sottoponendo i bambini a una fatica eccessiva.

Ha concluso con una citazione che non conoscevo traducendola in tre lingue. «Chi non ha un viso luminoso non diventerà mai una stella». Quando gliel'ho chiesto, più tardi, mi ha detto che era di William Blake[18] e che sino a quel momento l'aveva recitata soltanto una volta in vita sua, al suo più grande amore. Gli ho chiesto cosa fosse successo tra loro e lui mi ha risposto semplicemente: «Un giorno se n'è andato. Ma sto ancora sperando che ritorni».

Abbiamo bevuto un bicchiere di vino insieme alle infermiere e ai medici che avevano assistito allo spettacolo ed è stata ora di andare. Stavamo uscendo quando mi sono ricordata all'improvviso che una bambina che vedevo sempre non era venuta. Quando ho chiesto di lei a un'infermiera, mi ha risposto con aria tristissima: «Sta per lasciarci». Perché avrei dovuto essere così sorpresa in quel luogo in cui si incontrava la morte ogni giorno? Eppure non riuscivo a capacitarmene. Ho chiesto all'infermiera se fosse possibile vederla, anche solo per un attimo. Lei è andata a controllare e Wyatt si è seduto con un gran sospiro. «Sei proprio sicura di volerlo fare, Arlen? Non renderà le cose più semplici».

«Lo so, ma devo vederla».

L'infermiera è tornata e mi ha chiesto di seguirla. Wyatt si è alzato, ma gli ho detto che mi poteva aspettare lì. Lui ha risposto che magari riusciva a strapparle un sorriso. L'ho abbracciato e gli ho scoccato un bacio su un orecchio.

Abbiamo percorso un lungo labirinto di corridoi. Avevo il cuore in gola, ma mi sono detta di stare tranquilla. Saremmo entrati e se fosse stata felice di vederci, saremmo rimasti un pochino con lei e magari la nostra presenza l'avrebbe fatta sorridere.

Ma stava molto peggio di quanto non mi aspettassi. Molto peggio. Quando l'infermiera ha lentamente aperto la porta, ci siamo ritrovati in una stanza completamente immersa nell'oscurità, fatta eccezione per un raggio di luce che filtrava da una finestra sino a raggiungere il letto.

La bambina, Uschi Soding, era una minuscola increspatura quasi invisibile sotto le lenzuola rigide. Era stata colpita da un cancro allo stomaco, ma quando l'avevo conosciuta io era una birichina calva e allegra cui piaceva venire a sedersi sotto il mio braccio quando leggevo. Una volta aveva allungato una mano e mi aveva pizzicato un capezzolo scoppiando in una risata fragorosa quando aveva visto la mia bocca spalancata per lo stupore. Oggi sembrava che non fosse più rimasto niente di lei. Forse soltanto il cuore che continuava a battere, le palpebre che si muovevano lentamente. L'infermiera ha sussurrato che era questione di poco ormai.

Stavo per essere assalita dalla disperazione, quando ho visto le sue mani e cosa stava facendo. Non credo si fosse accorta della nostra presenza e comunque non avrebbe probabilmente avuto la forza di dimostrarlo, ma i suoi occhi e tutta la sua concentrazione erano assorbiti da un piccolo oggetto argenteo che stringeva in una mano tenendolo appoggiato sul torace. Era un minuscolo mulino a vento, di quelli che si trovano nei negozi di souvenir di Amsterdam. La luce dalla finestra le colpiva la mano e mi ci è voluto un attimo per capire cosa stesse facendo con le ultime forze che aveva in corpo. Alzava lentamente un dito davanti al mulino in modo da bloccare la luce. Poi lo abbassava di nuovo. Su e giù. Su e giù. Luce e buio. Luce e buio. Ho girato la testa di scatto per controllare se anche Wyatt l'aveva vista, ma lui si era scostato e teneva gli occhi bassi. L'infermiera mi ha posato una mano su una spalla e mi ha fatto cenno di uscire. No, dovevo rimanere e guardarla giocare un altro po', avevo troppa paura che non fosse vero, dovevo essere sicura, ma l'infermiera mi ha condotto in corridoio per un braccio.

Abbiamo lasciato lì in ospedale per i bambini tutto quello che avevamo comperato nel negozio di magia e siamo usciti rinchiusi nei nostri silenzi. Avrei voluto raccontare a Wyatt cosa avevo appena visto, ma avevo bisogno di riflettere.

Mentre ci avviavamo verso la macchina, senza smettere di fissare davanti a sé, Wyatt ha detto: «Conosci Claire Stansfield, la fidanzata di Harry Radcliffe[19], vero?».

«Certo, andavo spesso nel suo negozio».

«Sai che è andata a vivere in Sudafrica. Harry mi ha detto che l'ultima volta che si sono sentiti, aveva intenzione di supplicarla a tornare. Avrebbe fatto qualunque cosa purché accettasse, non riusciva a vivere senza di lei. Qualunque cosa. Be', quel giorno, appena lei ha detto: "Ciao, Harry", lui ha capito che era finita. Non c'era più nulla da fare. Era sempre stata così con-

tenta e briosa al telefono, e i suoi saluti traboccavano d'affetto. Quel ciao invece era stata la cosa più triste e colma di rammarico che avesse mai udito uscire dalle sue labbra.

Quella bambina, Arlen. So a cosa vado incontro, lo so da un sacco di tempo, ma vedere quel fagottino... è stato come quel "ciao" di Claire. Gli altri sono stati meravigliosi. Si vedeva che sono malati, ma sono bambini e sono ancora pieni di vita. Lei no. Mio Dio, sarebbe stato molto meglio se non l'avessi vista. Mi ha fatto tornare in mente l'ultima volta che sono stato in ospedale. E come finirò».

«Aspetta un attimo, Wyatt. Ti devo dire una cosa».

«Emmy!».

Mi sono voltata un istante prima che Wyatt esclamasse il suo nome, perché l'amarezza che sino a quel momento avevo visto nei suoi occhi si era trasformata in stupore. Quando ho visto Emmy Marhoun, ho capito perché. Una delle poche cose che Wyatt mi aveva raccontato nei giorni che avevamo trascorso insieme dall'ultima volta che avevamo visto Leland, era stata la storia di Emmy Marhoun. Era morta ma non ne era consapevole. Ricordavo quella serata al caffè e com'ero stata gelosa che il mio uomo avesse avuto una storia con quella donna strepitosa.

«Ciao, Wyatt! Come sono contenta di vederti! Devo raccontarlo a qualcuno. È successa una cosa stupenda!». Era tutta in ghingheri come se stesse andando a una festa. Wyatt ci ha presentato e io ho avuto la vaga sensazione che si ricordasse di me, ma non ne ero sicura. «Hai un minuto per andare a bere un caffè? Ci deve essere un posto da qualche parte qui vicino».

Wyatt mi ha guardato e io ho fatto cenno di sì con la testa. Volevo farle delle domande, ora che sapevo cosa le aveva fatto Leland. Forse avrebbe potuto dirci qualcosa di importante. Ho pregato che fosse così.

C'era un piccolo bar in fondo alla strada, frequentato dai soliti operai a mezza giornata e qualche scioperato con un bicchiere di vino o di qualcosa di più forte in mano che chiacchieravano a bassa voce e sono rimasti a bocca aperta quando ci hanno visto entrare. Emmy non ha prestato loro la minima attenzione e ha indicato allegramente un tavolino libero. Mentre ci sedevamo, ha esclamato: «È meraviglioso. Siete le prime persone che vedo da quando è successo e devo raccontarvelo. Ho rivisto l'uomo di cui ero innamorata, voglio dire innamorata sul serio. Non è incredibile? Non ci eravamo mai più incontrati da quando avevamo rotto, invece oggi, due ore fa, mentre camminavo lungo Obere Donaustrasse, chi ti vedo venirmi in-

contro? Voglio dire, non è assolutamente incredibile? A Vienna. Invece lui non ha fatto una piega: si è avvicinato, mi ha dato un gran bacio e ha detto: "Allora, come va?", come se ci fossimo visti soltanto ieri». Ha fatto una risatina e poi si è stranamente accarezzata il naso un paio di volte. «Invece è passato un sacco di tempo e, credetemi, sono stata malissimo. Ho pianto per sei mesi. Ma oggi mi è ricomparso davanti ed era così felice di vedermi! Mi ha invitato a cena stasera».

«Emmy, ti ricordi di me?».

«Come, scusa?».

«Non mi riconosci? Non sai chi sono?». Avvicinandomi un poco, l'ho guardata negli occhi. Era impossibile che non si ricordasse nulla.

«Be', certo, non è facile non sapere chi sei. Sei Arlen Ford, perché?».

«Non ricordi che ci siamo già incontrate?».

«Incontrate? Noi due? Non lo ricordo affatto».

Io e Wyatt ci siamo scambiati un'occhiata, poi abbiamo entrambi guardato Emmy.

«Come si chiama l'uomo di cui ci parlavi?».

«Leland. Leland Zivic».

«Che lavoro fa?».

«Insegna letteratura inglese al Grinnell College, negli Stati Uniti», ha risposto accigliandosi e guardando prima me e poi Wyatt e viceversa. «Perché me lo chiedi?».

Wyatt si è rivolto verso di me e mi ha domandato: «Perché mai avrà usato lo stesso nome?».

«Chissà. Magari avrà un significato per lui».

«In che senso "lo stesso nome"? Di cosa state parlando? Conoscete Leland?».

Ho sentito un telefono squillare, ma non ci ho fatto caso. Avevo una marea di pensieri che mi frullavano in testa, ma prima che potessi aprire bocca, è arrivato un cameriere al nostro tavolo chiedendo se c'era una certa "Frau Marun". Era desiderata al telefono. Emmy è balzata in piedi ansiosamente ed è andata a rispondere.

«Chi può sapere che è qui?».

«Indovina, Arlen. Hai una sola possibilità».

L'abbiamo guardata sollevare la cornetta, dire qualcosa e richiudere. Ci ha fatto un gran saluto con la mano come per dire che doveva andarsene immediatamente ed è uscita senza darci il tempo di dire nulla.

«Cosa sta succedendo?».

«Si sta divertendo. Voleva che la incontrassimo. Tutto qua. Poveretta. Perché non la...».

«Salve, ragazzi. Avete visto per caso la nostra deliziosa Emmy?».

Doveva essere uscito dal bagno alle nostre spalle. Aveva in testa un berretto da baseball blu con la scritta "Giappone, Baseball professionisti: le Tigri di Hanshin" e una maglietta bianca e nera che riproduceva lo schema di un cruciverba. Erano entrambi miei.

Ha scostato una sedia e si è accomodato al nostro tavolo. «Dovevamo andare a cena insieme, ma non s'è vista. Quando l'ho chiamata, mi ha detto che era qui. Ci dobbiamo essere incrociati, immagino. Uno spettacolo magnifico, Wyatt. Ero il bambino con il sacchetto della colostomia sulla sinistra».

«Perché ce l'hai fatta incontrare?».

«Io non ho fatto nulla. L'ho solo guidata in una certa direzione. È arrivata la sua ora e pensavo che avreste avuto piacere di bere qualcosa insieme a lei per l'ultima volta».

«Ma non è già morta?», ho cercato di iniettare una buona dose di veleno nella mia voce, invece è venuta fuori spaurita e tremante.

«Sì, ma lo scoprirà soltanto oggi. E fa una bella differenza, ve lo posso assicurare. Andremo a cena insieme, la accompagnerò a casa e mentre facciamo l'amore proprio come ai vecchi tempi, indovinate cosa succede quando raggiunge l'orgasmo: *boom*! Sarebbe piaciuto anche a te, Arlen? La nostra prima volta tra le lenzuola, solo che invece di beccarti l'AIDS e uscire di scena lentamente e tragicamente come Camille, l'ultimo grande personaggio che hai impersonato, un bel botto e ciao. Eh? Non è troppo tardi. Possiamo sempre inventarci qualcosa, se proprio vuoi».

Lo ha detto con un tono di voce rilassato e giocoso. Avrei voluto schiaffeggiarlo, ma sarebbe stato stupido. Schiaffeggiare la Morte, il grande burattinaio, e noi povere marionette nelle sue mani?

«Perché sei qui? È arrivata anche la nostra ora?».

«No, avete ancora un sacco di tempo per divertirvi. Sono venuto soltanto per mostrarvi una cosa che sono certo piacerà a entrambi. O meglio, credo che vi piacerà, comunque ve la mostrerò in ogni caso. È un'idea molto originale. Mi sono venute talmente a noia le vecchie storie monotone, che continuo a cercare qualche nuova trovata. Alcune sono piuttosto buone. Non tutte, ma alcune sì.

Allora, Arlen. Lo so cosa pensi in quella tua testolina. Lo so che ti chiedi perché a te toccherà in sorte una certa morte e a Wyatt un'altra. Perciò te lo

mostro. Lo mostrerò a entrambi».

«Cosa ci mostri?».

«Il vostro vero io».

«Sarebbe a dire?».

«E dai, non essere così impaziente. Wyatt ha fatto il suo spettacolo a modo suo. Adesso è il mio turno», ha replicato infastidito, come se si trovasse davanti un pubblico deludente. Un sentimento così umano. Ma continuavo a dimenticarmi che si divertiva a recitare quella parte, a fingersi infastidito. Prima di proseguire, ha chiamato il cameriere, ha ordinato una birra e ci ha chiesto se non volessimo niente. Wyatt ha risposto: «Altri dieci anni?», e Leland è scoppiato in una risata così fragorosa che gli si sono visti tutti i denti.

«Sei grande, Wyatt. È per questo che mi piaci. Finky Linky al suo meglio. No, quelli non sono in programma, ma chi può dirlo? La vita è imprevedibile. No, darò a entrambi qualcosa di molto meglio che dieci anni di più. Vi darò la vostra vita».

Probabilmente ci siamo irrigiditi entrambi sentendo quelle parole, perché ha allungato le braccia verso di noi come per trattenerci. «No, no, non intendevo *quello.* Vi darò la vostra vita com'è stata veramente.

Arlen, sei tu la grande lettrice di poesia. Te lo ricordi Delmore Schwartz? Dai, è nella tua libreria, sul terzo ripiano da terra. Non è affatto male. Sapeva talmente tante cose che era uscito di testa, ma nessuno l'ha capito. C'è una poesia in particolare che trovo sensazionale. Dovrò parafrasarla perché non ho avuto il modo di impararla a memoria come sa fare la nostra grande attrice. "Nessuno conosce realmente se stesso perché non sa cosa gli altri pensano di lui". Va dritta al centro della questione. Siamo fra amici, quindi vi posso svelare un segreto. Il vero problema è che, per quanto crediamo di conoscere noi stessi, in realtà non lo sapremo mai, perché non abbiamo la minima idea di cosa gli altri pensino di noi».

«L'hai appena detto». È stato più forte di me. Mi è scappato di bocca.

Per un attimo mi ha guardato con odio, poi ha sorriso. «Non l'avevo detto io. L'aveva detto Delmore. E aveva ragione. Al cento per cento. E quello che ho intenzione di fare ora, in questo preciso momento, è farvi rivivere la vostra vita con la consapevolezza di quello che passava per la testa a chiunque e qualsiasi cosa vi circondava. Cosa pensavano di voi, della vostra vita, tutto, dalla A alla Z. Vi permetterò persino di ascoltare le conversazioni delle piante e altre piccole sorprese».

L'ho trovata un'idea terrificante. «E quale sarebbe il motivo?».

«Il motivo è di mostrare a te perché non mi piaci e a Finky Linky perché lo trovo simpatico. Era quello che il tuo cuoricino desiderava tanto, no?».

«C'è qualcos'altro sotto».

«C'è sempre qualcos'altro sotto, tesoro. Comunque voglio farlo, perciò c'è poco da discutere».

Il cameriere ha portato la birra e Leland lo ha ringraziato. Ne ha bevuto un lungo sorso e si è leccato la schiuma dalle labbra. «È l'illuminazione. C'è chi va a vivere in cima a una montagna e ci rimane tutta la vita per ottenerla, e io ve la offro gratis».

«Così potrò sapere altre cose riguardo a quello che pensava mia madre di me?».

«In parte. In parte. Ma ci sono anche cose piacevoli di cui non eri al corrente. Adesso le saprai».

Wyatt ha allungato una mano e l'ha posata sul braccio di Leland. «No. Per favore, non farlo».

«Troppo tardi».

Questo è quanto ho imparato.

Prima di tutto ho sentito parlare le cellule. Canticchiavano mentre si muovevano di qua e di là e si dividevano e crescevano. Sapevano con precisione cosa dovevano fare. Come operai esperti conoscevano il proprio lavoro ed erano felici di costruire quel grande edificio tutte insieme. Non sapevano cosa sarebbe venuto fuori alla fine, conoscevano soltanto il proprio compito e lo facevano parlando di allineamento, angoli, spazi e distanze. Se non erano al corrente di ogni cosa, c'era un motivo e non se ne preoccupavano. La loro vita era semplice. Morivano senza sofferenza perché non avevano idea di cosa fosse la morte. La morte arrivava e loro scomparivano. Non avevano nome, non avevano identità. Nuove cellule nascevano e le sostituivano per portare a termine il loro compito. Era una missione straordinariamente complessa, ma quelle erano parole che non comparivano nel loro vocabolario e per loro si trattava semplicemente di un lavoro da portare avanti, nulla più. Pian piano, dopo qualche mese, il prodotto dei loro sforzi ha cominciato a crescere, popolato di miliardi di voci che parlavano della propria opera, della fase successiva, di chi doveva andare di qua e chi di là e cos'altro doveva essere fatto.

E pian piano si è andata formando la consapevolezza, come gocce di miele che colano da un cucchiaio. Le sensazioni. Il tatto. E questo cos'è? La consapevolezza non giunge già pronta, è una scoperta graduale, un puz-

zle fatto di una miriade di tasselli diversi. Adesso so che esiste questa cosa, prima non lo sapevo. Un altro tassello. Il miele gocciola sul tavolo e inizia a creare delle piccole onde, una duna che si scioglie quando altro miele la ricopre. E quando le gocce smettono di scendere, la piccola pozza acquista forma e, se le è permesso, il suo aspetto finale. Ecco il traguardo. Ecco cosa succede.

Sono nata il primo settembre in una notte di luna piena in cui tutte le maree della terra, incluso le spinte e gli sforzi di mia madre, sapevano ogni cosa l'una dell'altra. Come le cellule, anche loro lavoravano in concerto, in sintonia perfetta. Al largo del Capo di Buona Speranza i pesci venivano sospinti verso la spiaggia in una grande lotta d'amore e di profondo rispetto tra le onde e le maree. Una ragazza in Marocco si è guardata tra le gambe e ha urlato correndo dalla madre, atterrita, non sapendo di essere diventata donna. In Turchia un uomo di nome Haroun ha guardato una donna che dormiva e dentro di sé le ha detto sì dando voce a una decisione presa non da lui, ma dalla luna.

Io sapevo ogni cosa. Mentre venivo alla luce in mezzo alle grida e al sangue di mia madre, sapevo ancora che non esisteva alcuna distinzione al mondo, anche se pian piano ci sarebbe stata perché il mio cervello stava già esplodendo e cominciava a risplendere e a dare vita a milioni di coppie distintive. E con lo smarrimento e la sensazione di andare alla deriva del primo istante in cui si impara che si è soli per sempre, l'unità di un istante prima è già dimenticato.

Mia madre mi ha detestata sin dal primo istante. È stato quasi un sollievo scoprirlo. Detestava il peso, la pelle rovinata e gli umori imprevedibili, la tensione del ventre sotto il suo vestito estivo preferito e la costante necessità del suo corpo di offrire ogni cosa a due esseri viventi, non più uno solo.

Aveva commesso un errore. Aveva creduto che un figlio l'avrebbe salvata, che avrebbe dato uno scopo alla sua vita, che le avrebbe offerto un'identità. Invece non aveva fatto altro che farla sentire responsabile di un'altra esistenza. Si sentiva ingannata. Era colpa dell'amore, di mio padre, del mondo intero. Ma in primo luogo era colpa mia. Io era la dimostrazione vivente di quell'inganno, la prova, egoistica ed esigente, che lei aveva fatto una scelta sbagliata che non avrebbe mai avuto la possibilità di correggere.

Man mano che crescevo, si è dimenticata cosa c'era al centro della sua disperazione e sono sorti altri pensieri nei miei riguardi, considerazioni incerte, esitanti, come se stesse cercando di imparare di nuovo a pattinare

sulla superficie della propria vita dopo una caduta che quasi le era fatale.

Le cellule continuavano a cantare, ma io ero una bambina e confusione e gioia si riversavano in me in un unico flusso soffocandone la musica sottile. Poi è arrivato l'amore e ogni giorno mi si presentava con nuovi volti. Lo desideravo ma era elusivo come una mosca. Mi ronzava sempre più vicino, un suono nuovo che sentivo echeggiare dentro di me, ma se mi voltavo a guardarlo, non lo vedevo più. Il mondo che imparavo a conoscere era emozionante e pieno di pericoli e mi spingeva a desiderare di poter essere ovunque contemporaneamente come era stato possibile un tempo, senza alcuna fatica. Fatica: ho imparato il significato di questa parola e non è stato né bello né utile. Ormai ogni cosa era separata, distinta, cantava un proprio canto affascinante o sgradevole, ma sempre con voce troppo forte, che colpiva le mie orecchie con potenza inaudita.

La prima persona che ho capito di amare, consapevolmente intendo, era una donna alta col viso di un uomo basso, la migliore amica di mia madre. La prima volta che ho capito di soffrire è stato quando ho cercato di toccare i suoi orecchini e mi sono resa conto di non poterli raggiungere.

La mia vita si è srotolata pian piano davanti a me bombardandomi di dettagli allora sconosciuti, ma ora evidenti, chiarissimi. Era lì la crudeltà: che senso aveva sapere quelle cose adesso? Se le avessi sapute allora, la mia vita sarebbe stata migliore? Avrei amato le persone e le cose che mi amavano? La mia vita sarebbe stata più giusta se solo avessi conosciuto il valore di quei grandi doni?

Man mano che davo forma alla mia vita, ignorando ciò che non potevo sapere o comprendere, davo forma a un'immagine di me stessa, mentre lo scalpello faceva saltare via dei trucioli che in realtà erano frammenti troppo importanti per andare persi.

Il "regalo" di Leland non era stato altro che un viaggio all'inferno, totalmente e disperatamente fine a se stesso. Non erano lame conficcate nella carne o fiamme che avviluppavano i corpi a dare tormento, ma sapere di avere trascurato, ignorato, sottovalutato, voltato le spalle a troppe cose che avrebbero potuto essere e che non sarebbero mai più state.

Non so quanto tempo sia durata quell'esperienza, ma quando sono tornata al presente eravamo ancora tutti e tre seduti in quello squallido baretto e l'unica cosa nuova era che Leland aveva un würstel in mano e lo intingeva in un piccolo monticello giallo di senape su un piatto bianco. L'ho guardato, ma lui era troppo intento a mangiare. Il ritorno era stato netto e immediato, tuttavia un senso di vuoto vibrava in ogni fibra del mio essere.

Quando mi sono lentamente girata verso Wyatt, l'ho visto fissare il tavolino con la stessa espressione che, ne ero certa, doveva essere stampata sul mio viso: un'aria attonita, smarrita, di chi è ancora distante anni luce. Avrei voluto dire qualcosa o almeno sentire la voce di Wyatt prima di udire il tono allegramente minaccioso di Leland.

Ed è stato Wyatt a parlare per primo, dicendo una cosa che non mi sarei mai aspettata dopo quell'esperienza. Quando ha alzato gli occhi dal tavolino, ho visto sul suo viso uno sguardo di immenso stupore. «Me n'ero dimenticato. Del tutto».

«Di cosa, Finky?».

«Degli ultimi giorni di mio padre. Mi ero dimenticato quell'ultimo periodo prima della sua morte».

«È stato bello?».

Wyatt ha aperto la bocca per rispondere, ha esitato. «È... sì, sì, è stato bello. Proprio bello».

«Visto? Ve l'avevo detto che ci sarebbero state delle cose gradevoli. E il tuo viaggetto, invece, Arlen?».

Non gli ho risposto. Lo sapeva benissimo.

Wyatt ha proseguito. «Com'è possibile che me ne fossi dimenticato? Poco tempo prima che mio padre morisse, mi sono trasferito per un po' a casa con lui e mia madre. Stava ormai molto male e sfogava le poche energie che gli erano rimaste per dare voce alla rabbia che lo consumava. Rabbia nei confronti della vita, di mia madre, me. Ogni cosa».

«Non era quel che si dice un cuor contento, eh?».

«Non lo era mai stato, quindi cosa potevamo aspettarci alla fine dei suoi giorni? Io cercavo di sollevargli un po' il morale e di farlo sorridere, ma non c'era niente da fare. Chiacchieravo, gli leggevo qualche pagina dai suoi libri preferiti, ma non faceva che lamentarsi del dolore o gridare tutta la sua ira. Dopo un po' di giorni è diventata una situazione insostenibile e io e mia madre abbiamo discusso a lungo se portarlo o meno in ospedale, ma non ce la siamo sentita. Alla fine ci siamo stati costretti, ma per un po' abbiamo tenuto duro.

Una notte mi sono svegliato sentendolo gridare. Mia madre era esausta e quando l'ho vista sulla soglia della camera, le ho detto di tornare a dormire, che mi sarei preso cura io del babbo. Lui mi ha sentito ed è scoppiato a ridere dicendo: "Non ho bisogno di nessuno. Ho solo bisogno di morire e farla finita"».

Ho guardato Leland. Lui ha scrollato le spalle e ha esclamato: «Il vec-

chio aveva ragione: la sua vita non serviva a nessuno».

Wyatt ha proseguito come se non l'avesse neanche sentito. «Così mi sono seduto lì al buio accanto al suo letto e ho detto: "Papà, voglio che mi racconti del giorno più bello della tua vita. Raccontami tutto. Ogni particolare, ogni dettaglio". Oh, come s'è incazzato! Non voleva parlare della sua vita, voleva essere confortato, voleva liberarsi di tutto quel dolore. Ma io ho insistito e insistito e dopo un po' mi è quasi parso di vedere che si metteva in una posizione più comoda mentre cominciava a raccontare. Dapprima con voce dura e irosa, poi pian piano sempre più dolce e sommessa.

La cosa buffa è che non era una storia particolarmente interessante. Soltanto i piccoli eventi di una giornata sull'isola di Peleliu al tempo della seconda guerra mondiale. Era giovane e sapeva che quando sarebbe tornato a casa avrebbe potuto conquistare il mondo. Ha descritto l'isola e cosa era successo quel giorno, le sue mansioni e altre cose. Una semplice giornata di un giovane che si considera fortunato e che dopo tutti quegli anni ricorda ancora quanto era stata bella quella sensazione. Ho cercato di farmi raccontare ogni minimo dettaglio e forse lui ha capito perché gli facevo tutte quelle domande, ma ha risposto lo stesso perché era piacevole ricordare, e quando avrebbe finito ci sarebbero stati ad aspettarlo solo il suo dolore e quella stanza buia. Dopo ha cercato di sminuire ogni cosa, dicendo che erano tutte sciocchezze, ma non gliel'ho permesso. Ho continuato a fargli delle domande per trovare altre cose che erano importanti per lui, altri ricordi in qualche angolino della sua mente che poteva essere bello andare a rivisitare. Non credo di essermi mai sentito più vicino a lui in tutta la mia vita».

«Ma due settimane dopo l'avete portato in ospedale e lui è morto».

Wyatt ha guardato Leland, poi ha distolto lo sguardo come se si vergognasse. «Sì, è vero».

«Scusa, è stata una cattiveria. I ricordi sono belle cose, a volte riescono persino a riempire grandi vuoti».

«Ti posso chiedere una cosa?».

«Okay...».

«Non so se puoi farlo, ma te lo devo chiedere».

«Spara».

«Puoi farci vedere Dio?».

Leland ha posato il würstel e si è pulito le mani con un tovagliolo di carta. «Posso, ma dovrei cercare di farlo in modo che voi possiate capire. Altrimenti vi mostrerei delle cose che non significherebbero nulla per voi».

Wyatt si è posato una mano sulla nuca. «Te ne prego. Mostraci Dio, per favore. Se dobbiamo morire, voglio sapere». Senza scostare la mano, si è girato verso di me. «Anche tu, Arlen, vuoi?».

«Sì».

«D'accordo, ma lasciatemi finire di mangiare prima. È una cosa da fare a stomaco pieno».

L'abbiamo guardato mangiare. Senza fretta, ma neanche con particolare lentezza.

«Non ci ingannerai, però? Ci farai vedere la verità?»

«L'assoluta verità. Siete i primi a chiedermelo, sapete. Non è niente di che». Ha dato un altro paio di morsi, poi ha posato il resto nel piatto e si è pulito le mani sui pantaloni. Li chiamava braghe prima, ma io gli avevo insegnato a chiamarli pantaloni. Si è leggermente chinato da una parte e ha infilato una mano in tasca. Ha tirato fuori una cartolina e l'ha messa sul tavolo.

Era una fotografia della terra scattata dallo spazio. In un istante abbiamo sentito dei rumori, un crepitio, una specie di rombo lontano. Il tavolo e il bar sono scomparsi e mi sono resa conto di trovarmi nello spazio, con quello spettacolo davanti. La terra era immensa e occupava tutto l'orizzonte. Il blu degli oceani e il bianco delle nuvole, il profilo scuro delle terre emerse e le sagome dei continenti da quella prospettiva erano uno spettacolo mozzafiato. Per la prima volta ho compreso lo stupore degli astronauti, la passione che infiamma chi trascorre tutta la vita a studiare i cieli.

Dopo quel primo miracolo, ho udito qualcosa, quel suono che mi aveva sorpreso all'inizio e che ho capito essere il rumore della terra da lontano. No, non esattamente. Si sentiva anche il ronzio dei motori degli aeroplani che solcavano i cieli. Migliaia di aeroplani, carichi di persone, di merci, di sogni tracciavano le loro rotte alla volta di chissà quante e quali destinazioni. Lenti e maestosi passavano dal giorno alla notte e viceversa senza esitazione alcuna. Poi il suono si è fatto più distinto e ho sentito le voci al loro interno, le conversazioni di quella gente che volava a venticinquemila piedi di altezza. Il rombo dei reattori e le loro voci, l'aria che frusciava lungo le sagome metalliche, l'eccitazione dell'arrivo, il calore di tante speranze. Quelle lucine che si stagliavano nel cielo scuro, muovendosi nella notte e affiorando all'alba del giorno argentee e fragili ma ancora intatte. La terra ne era attraversata in ogni direzione. E vedere quello spettacolo da una simile distanza rendeva comprensibile ogni cosa.

Perché forse Dio era proprio quello: la terra, la linea dell'azimut, le rotte

degli aeroplani e le scie di tante conversazioni, tutte quelle traiettorie che si incrociavano, s'intersecavano all'infinito.

«Tenevi la casa sempre così in ordine e pulita, Arlen. Spazzolavi i pavimenti in ginocchio perché fosse tutto perfetto. E alla fine cosa ti resta? Solo caos e connessioni incomprensibili. Non esiste alcun ordine, neanche in Dio: solo decolli e atterraggi».

Quel nuovo ritorno in quel piccolo bar non è stato una sorpresa. Senza degnare Leland di una sola occhiata, ho allungato una mano e ho afferrato la forchetta che il cameriere gli aveva portato.

«Ti è servito, Finky? Ti è servito vedere Dio?».

Silenzio.

Non ho alzato la testa. Ho posato la forchetta sul tavolino e l'ho fatta scivolare avanti e indietro. Ho appoggiato un dito sul manico e l'ho sollevato. Su e giù.

«Tra un attimo devo andare al mio appuntamento con la signorina Marhoun. Nessun'altra domanda, nessun'altra richiesta? Un'altra occhiatina a Dio magari?».

Quando si posava sulla forchetta, il dito bloccava la luce. Quando si sollevava, sulla forchetta risplendeva un luccichio opaco.

«Eh? Nessuna grande intuizione da condividere con i presenti?».

Luccichio. Niente luccichio. Adesso sì. Adesso no.

Probabilmente stava guardandomi, perché a quel punto nella sua voce è risuonata una nota di stizza. «Cos'è che stai facendo? Non ti ricordi che tua madre ti diceva sempre di non giocare con le posate?».

«Ci sto riuscendo».

«Come?».

Luccichio. Niente luccichio. «Ci sto riuscendo, Leland. Anzi, ce l'ho fatta».

«Cosa, cos'è che hai fatto, Arlen?», ha chiesto in tono divertito.

«Questo». Ho sollevato la forchetta e senza distogliere lo sguardo l'ho fatta ruotare in modo che cogliesse la luce da ogni angolazione. Poi l'ho guardato. Era seduto con le braccia incrociate sul petto. Sorrideva.

«Sono pronto, dolcezza. Rivelami la tua grande scoperta. Va a finire che è la volta buona che vinci l'Oscar. Forza».

Non ho guardato Wyatt perché avevo paura di vedere un'espressione sul suo viso che mi avrebbe smontato, e non potevo permettermelo.

«Ho capito. Non so bene quando sia successo, ma ho capito. Forse è sta-

to vedere Uschi in ospedale che giocava col suo piccolo mulino a vento. O la storia che ha raccontato Wyatt di suo padre... o forse quello che provavo per te prima. Non è stato lo spettacolo della terra, sebbene anche quello sia servito.

Hai commesso un grave errore, Leland. È questo che ti rende così patetico, a dispetto di tutto il tuo potere e tutto il resto.

Sei il Diavolo? O semplicemente la Morte? O qualcos'altro? Non mi interessa. Qualsiasi cosa tu sia, la gelosia ti tormenta. Sei geloso di ogni singolo essere umano che sia mai vissuto su questa terra. E lo sai perché? Perché tu hai dei limiti e noi no. Malgrado i tuoi poteri e il terrore che riesci a creare in noi, in realtà non sai fare altro che questo, metterci paura. Possiedi un'infinità di modi di farlo, tutto qua. Ricordo di aver letto che Lucifero è stato cacciato non perché abbia sfidato Dio, ma perché si era rifiutato di adorare l'uomo. So perché Dio ti ha chiesto di adorarci. Perché noi possiamo creare. E dimenticare».

«Oh, tesoro, se è per questo anch'io sono *estremamente* creativo».

«Sì, ma soltanto in una cosa, che fai in un'infinità di variazioni. Se scattiamo una foto, o prepariamo una torta, o ci innamoriamo, anche noi possiamo fare quello che fai tu, usare le nostre azioni per generare caos e dolore. Guarda cos'hai fatto a me e a Emmy.

Ma tu sei limitato, è questo il punto. Hai strappato a una bambina come Uschi tutto quello che aveva e lei è lì che gioca nel suo letto con un raggio di luce ed è talmente concentrata che non pensa ad altro. Se tu fossi entrato nella sua stanza insieme a noi in quel momento, non ti avrebbe riconosciuto. E tu sai che è la verità. Tu invece non sai nemmeno cosa significhi una cosa del genere, una simile concentrazione. Puoi ucciderla, non c'è alcun dubbio, ma non potrai mai capire cosa provasse giocando con quel raggio di luce, *perdendosi* in quel gioco. Mai e poi mai. È per questo che Dio, chiunque, qualunque cosa Esso sia, voleva che tu ci adorassi. Ma tu non puoi comprendere. È sufficiente un movimento del mio dito su e giù su questa forchetta: così». Gliel'ho mostrato. «Ci detesti perché ci sono momenti in cui ci dimentichiamo di te. Dimentichiamo il dolore e il vuoto...

Gli aspetti che amiamo di più negli altri sono le cose che ci permettono di dimenticarti: quando qualcuno ci fa ridere, fa l'amore con noi o ci dà un bambino, ci fa sentire importanti e immortali. L'eternità non è che questo, i momenti in cui siamo soli con la nostra gioia e tu non esisti più nei nostri pensieri.

Noi invece siamo sempre nei tuoi pensieri. Anzi, nei tuoi pensieri esi-

stiamo solo noi e tu ci detesti per questo. E ci detesti ancora di più perché noi possiamo cancellarti e dimenticarti con cose da nulla come un piccolo mulino a vento d'argento o un ricordo perfetto o una bella notte di sesso o un picnic sotto un albero su una tovaglia a scacchi. Tu vinci, tu hai l'ultima parola, d'accordo, ma noi siamo sempre al centro dei tuoi pensieri. Tu invece no. Anche quando ci sei mostruosamente vicino, possiamo lo stesso giocare con la luce e dimenticarti. E quanto ci detesti per questo!».

Il tempo di un respiro. Per un istante, il tempo di un respiro, ho visto nei suoi occhi che era la verità.

«Va' a farti fottere, superstar». Ha scostato bruscamente la sedia, si è alzato e se n'è andato.

Mi sono portata le mani sulle guance. Erano così calde, a contatto coi miei palmi gelati. Ho guardato il tavolino e ho visto la forchetta. Avrei voluto toccarla, ma non ne ho avuto il coraggio.

«Credi che sia così, Arlen? Credi che sia così semplice?».

Ho alzato la testa. Wyatt mi guardava con un'espressione colma di speranza.

«Sì, credo di sì. Il che non significa che non continuerà a renderci la vita sempre più difficile. Ma per una volta l'abbiamo spuntata noi, giusto?».

Siamo scoppiati a ridere.

«E adesso?».

Senza smettere di ridere, ho risposto: «Non lo so. Continuiamo a chiedercelo. Non lo so. Non lo so, Wyatt. Cercheremo di dimenticare la Morte perdendoci nella nostra vita. O quello che ne resta».

Ha raddrizzato le spalle. «Voglio andare a casa. Voglio parlarne con Jesse e Sophie, e poi voglio tornare a casa».

«Posso venire con te?».

«A Los Angeles, vuoi venire con me a Los Angeles?».

«Ti preparerò una zuppa e ti terrò la mano. E voglio andare a trovare Rose. Forse è per questo che sono qui, per prendermi cura delle persone che amo».

Wyatt ha allungato una mano su quel vecchio tavolino rigato e stanco e ha stretto la mia. La sua mano era così calda e la mia così fredda. Forse avremmo potuto aiutarci e se eravamo fortunati dimenticare la morte almeno per un po'.

«Ti preparerò una zuppa e ti terrò la mano».

«Amen».

Note

1. Si tratta di D.H. Lawrence e Henri Miller *The Colossus of Maroussi* è ambientato in Grecia.

2. Come in tutti i libri di Carroll, ecco l'immancabile citazione dal *Mago di Oz.* Toto è il cagnolino di Dorothy.

3. Da una poesia del poeta americano William Stafford (1914-1993).

4. Il pastrami è carne di manzo preparata secondo una ricetta yiddish, che prevede sia cotta dopo essere stata marinata e affumicata.

5. YWCA = Young Women's Christian Association.

6. Pane al lardo.

7. Mirtilli.

8. *La Sacra Bibbia*, edizione CEI, 32: 25-31.

9. Biscotti della tradizione austriaca a forma di ferro di cavallo e al gusto di vaniglia.

10. Drogheria.

11. Poco costoso.

12. Maris York, un'artista che costruisce plastici di città immaginarie, e Walker Easterling, ex attore ed ora sceneggiatore di successo, sono i protagonisti di *Sleeping in Flame.*

13. Allusione a un episodio di cui si parla nei *Bambini di Pinsleepe.*

14. Philip Strayhorn è il protagonista dei *Bambini di Pinsleepe.*

15. Autentica.

16. Un mostruoso gigante della mitologia assiro-babilonese, che compare nell'*Epopea di Gilgameš*, citata in apertura.

17. Il drago che Beowulf è costretto ad affrontare nell'omonimo celebre poema epico anglosassone.

18. Da *Il matrimonio del cielo e dell'inferno.*

19. Harry Radcliffe è il protagonista di *Outside the Dog Museum.*

FINE